

Passages n. 8



Autori pubblicati

Enzo Lamartora Franco Loi Ghiannis Ritsos Louis Aragon
Mohammed Faouzi Gerard Amiel Paolo Puppa India Evans n
Gilberto Di Petta Simona Argentieri Giuseppe Manfredi Arthur
Adamov Mohammed Lamsuni Philippe Sollers Adonis Alain
Jouffroy Abderrahman Tenkoul Valeriu Butulescu Sasa Moderc
Mira Bobic Mirjana Pavlovic Fondazione Di Vittorio Driss Bellamine
Abdelmajid Benjelloun Sebastiano Maffettone Cesare de Seta
Roberto Vigliani Dragan Jovanovic Danilov Claudio Morici Nando
Dalla Chiesa Aniello Montano Geni Valle Edoardo Ferrario
Deborah Chock Giacomo Marramao Emmanuelle Olivier Sergio
Cofferati Giorgio Ruffolo Valerio Magrelli Franco Conrotto Aldo
Masullo Walter Boggione Nicola Scapecchi Ettore Mo

Passages

Arti Culture Riflessioni

N° 8, settembre-dicembre 2004

Direttore **Enzo Lamartora** n Direttore Responsabile **Roberto Mancini** n Redazione e Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta n Progetto Grafico: **Gianfranco Lari** n Periodico Quadrimestrale registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002 n Vendita in libreria o direttamente presso l'Editore n Stampa: **Tipografia La Vallée**, via Tourneuve, 6 -11100- Aosta Tel. 0165.44333 n **Joo Distribuzione**, via F. Argelati, 35 -20100- Milano Tel. 02.8375671 - fax 02.58112324 n Una copia **€ 12,00**, copie arretrate **€ 12,00** n Spedizione in abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Firenze n Abbonamento annuo (tre numeri) **€ 25,00** tramite assegno, vaglia o cc postale n°24087504 intestato a **Passigli Editori**, via Chiantigiana, 62 - 50011- Firenze
Direzione di **Passages**: tel. 339.3324710; e-mail: **e.lamartora@gmail.com**; posta: Frazione Champvillair Dessous, 1 - 11010 - Roisan (AO).

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata compresi quelli già pubblicati.

Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

sommario

NUMERO 8, SETTEMBRE-DICEMBRE 2004

- Pagina 4 (presentazione...)
- Pagina 7 (poesia...)
Katerina Anghelaki-Rooke
Poesie
- Pagina 65 (il nuovo...)
Giuseppe Manfredi
Cronache dal paesaggio
- Pagina 115 (associazioni libere...)
Gilberto Di Petta
"...Ancora, ascoltami..."
- Pagina 143 (agorà...)
Bartolomeo Sorge S.I.
Le radici spirituali e culturali dell'Europa
Giovanni Reale
L'Europa: storia e speranze
Giacomo Marramao
L'Europa futuro dell'America
François Jullien
Tratti tipici dell'europeo
Vassilis Vassilikos
Per un'Europa autonoma dagli Stati Uniti
Luciano Violante
Europa e Islam
- Pagina 211 (reportage...)
Roberto Vigliani
Una ferita lunga un miglio
- Pagina 223 (l'ampoule...)
Franco Belli
Pinocchio
- Pagina 267 (Notizie sugli autori...)

(presentazione...)

Un'Europa è ormai costituita. Venticinque Paesi ne fanno parte, partecipano alla sua stabilità economica e finanziaria, ne condividono formalmente i capitoli morali, etici, giuridici e costituzionali richiamati nel Preambolo e nelle prime due parti della neonata "Costituzione" europea.

L'Europa ha una moneta unica, probabilmente il suo vero simbolo unificatore, ha confini non più blindati da "muri", confini percorribili da uomini e merci, sta cercando di dotarsi di un'unica condivisa politica estera e di un ruolo più determinante nei rapporti di forza geografici e politici con gli altri grandi attori del mondo, gli Stati Uniti, la Cina, il Medio Oriente, l'India.

Eppure, la sua identità è ancora incerta, perché incerta è la propria coscienza di sé, l'integrazione tra le varie istanze politiche, economiche, e soprattutto culturali e identitarie, dei venticinque popoli che la compongono. Molteplici lingue diverse rappresentano molteplici storie diverse, difficili a comporsi, molteplici tradizioni culturali, molti vissuti religiosi, molti punti di frizione in campo etico e sociale.

Tra l'Irlanda cattolica, e antiabortista, e la Francia laica, e proabortista, esiste lo stesso iato che tra l'Inghilterra, disposta a consentire esperimenti di clonazione sull'embrione umano, e l'Italia, intestardita a bloccare la fecondazione eterologa. Ognuno di questi punti di frizione - dallo statuto giuridico delle coppie omosessuali alla libertà di ostentare i propri simboli religiosi, all'eutanasia, alla definizione di cosa sia la salute, alla difesa delle proprie colture agricole nazionali; dall'atteggiamento più o meno protezionistico verso le proprie industrie nazionali alla difesa della purezza della propria tradizione linguistica e culturale - si riflette immediatamente sul piano delle finanze, dell'economia e della politica, si traduce in estenuanti controversie sulla estensione di leggi e regolamenti comunitari, ma sottende la spinta più o meno consapevole, da parte dei diversi popoli, a preservare la propria identità allorquando si è chiamati a sfumarne dei tratti nella composizione di una "entità" sovraindividuale, com'è l'Europa rispetto ai singoli Stati membri.

Proprio come un adolescente, che agisce prima di pensare e pensarsi, l'Europa sta facendo se stessa attraverso la regolamentazione delle diverse istanze nazionali che la compongono. Processo naturale, questo, da sostenere in ogni sede con forza e convinzione, e che, tuttavia, va accompagnato da uno sforzo di comprensione, della propria e altrui identità culturale, da parte di ognuno dei cittadini comunitari - politici, intellettuali, artisti, operai, impiegati, agricoltori, ecc. -, in modo che si possa addivenire a una più profonda coscienza, per ciascuno dei popoli europei, dei tratti peculiari dell'europeo e, così, guadagnare una stabile autorevolezza nelle relazioni con gli Stati, i popoli e le culture non europee.

La riflessione su cosa sia l'Europa non dev'essere delegata a figure o circoli istituzionali, dev'essere fatta propria da ciascuno di noi che abitiamo l'Europa, in modo empirico, ovvero conoscendo e scambiando abitudini

quotidiane, opportunità di studio e ricerca, leggendo opere di culture diverse, frequentando soggiorni all'estero, traducendo.

È di questo sforzo che intendiamo farci partecipi.

Sei nomi prestigiosi del panorama italiano, o meglio europeo (Padre Bartolomeo Sorge, Giovanni Reale, Giacomo Marramao, François Jullien, Vassilis Vassilikos e Luciano Violante), dialogano a distanza su alcuni dei temi più importanti nella costruzione di un'identità europea: le radici spirituali e culturali dell'Europa, la sua storia, la sua diversità culturale e politica dagli Stati Uniti, i tratti peculiari dell'europeo.

Non meno proficuo ci pare presentare un reportage sul difficile cammino di abbattimento dei muri interni all'Europa, come quello presentato da Roberto Vigliani sulla "peace line" che attraversa Belfast, o alcune delle pagine più intense della produzione poetica di Katerina Anghelaki-Rooke - proprio ora che la Grecia è divenuta il palcoscenico di un'Europa ricca al suo interno di feconde differenze culturali - o infine certe novità letterarie, come quelle di Giuseppe Manfridi, Gilberto Di Petta e Franco Belli, che, nella loro ricchezza stilistica, contribuiscono a coltivare quel patrimonio culturale che dell'Europa è segno distintivo.

(poesia*)

Katerina Anghelaki-Rooke

Poesie

Traduzione

Tiziana Cavasino
Michail Leivadiotis

(presentazione...)

Immaginatela seduta su di una poltrona al sole della sua amata isola Egina, sorridente, senza veli o posture ricercate, felice di incontrare nuovi amici italiani. Così con l'essenzialità di parole e movimenti che caratterizza i pochi eletti a frequentare le stanze più segrete della vita, Katerina Anghelaki-Rooke si presenta per la prima volta al lettore italiano. A noi il ben più difficile compito di allestire una mostra, dove sperimentare un percorso che cerca di attraversare la sua vastissima opera poetica (la sua prima raccolta poetica risale al 1963) attraverso una selezione dei testi, attenta, centellinata e seguita insieme a noi dall'autrice stessa, per presentare quella che è considerata "una delle voci poetiche più imponenti dell'Europa occidentale". Per parlare di Katerina Anghelaki-Rooke vorremo usare la lingua di Tristù, il silenzio, lingua a lei tanto cara. Il silenzio del rispetto, della contemplazione, dell'ascolto per i versi che questa poetessa scrive usando il proprio corpo come rivelazione, sofferenza muta, nostalgia erotica, materia sola.

Perché:

Nel silenzio le poesie
nascono come in amore
solo che lo spietato silenzio
ha l'abitudine
sia di generarle
che di ingoiarle

(Tristù -1995)

Per la Rooke la poesia è "uno dei fiori più antichi della terra", che ha subito innumerevoli definizioni e analisi, da parte di tutti coloro che hanno cercato e continuano a cercare di capire il perché della sua esistenza, così come il perché della vita. La poesia è "connessa al divino", è vista come espressione del mondo, come "potenza creatrice". Così come ci suggerisce l'etimologia stessa della parola "poesia" ("poiesis" dalla radice "poieo") che in greco antico significa "creare".

Per lei che crede solo in un qui e ora, con l'assoluta convinzione che nel momento stesso

in cui si viene sepolti sotto terra, “tutta la storia è finita e non ci sarà dato di conoscere niente di più”, il poeta è un “divoratore della vita”. Niente più di questo.

La poesia quindi è uno sforzo per guadagnare un briciolo di eternità? No, non per la Rooke, la quale non è interessata all'eternità, non “senza l'esistenza”, l'esistenza del corpo. “Il corpo è vittoria e sconfitta dei sogni”. E non c'è distinzione, per l'anima, dal corpo e dall'intero mistero dell'esistenza: “Tutto ciò che trasformo in poesia deve passare attraverso il mio corpo. Tutto ciò che cerco o respingo, non è nulla senza questa base, chiamata corpo. L'idea più sublime, il concetto più elevato, dipendono da come “lavorano” il mio sistema respiratorio, digestivo, cardio-circolatorio...”. Ogni corpo è degno di un mito, più di sei miliardi di corpi con un medesimo potenziale poetico ed erotico. “Perché - ci chiede - riuscite a immaginare una poesia centrata su un corpo, senza che parli di amore?”:

Raramente stringi tra le braccia
raramente hai tanta paura
della morte
come quando nelle tue mani
l'amore
diventa lo scettro
del potere terreno.

(Aveva il nostro amore un potere terreno - 1977)

Quando si parla di un poeta, si è soliti “compararlo” ad altri, scelti tra i grandi, quasi a voler trovare un terreno, una base comoda sulla quale collocarlo. Comoda, appunto, perché il rimando a “un altro simile” ci facilita la strada, ci fa uscire da quelle sabbie mobili nelle quali ci sorreggiamo a stento, quando cerchiamo di dare forma a chi gioca proprio con e sulla forma. Cambiandola e ricambiandola, attraverso quello strumento formidabile chiamato “linguaggio”, perché non possa essere riconosciuto un “sé” individuale, ma solo un “io” universale. L'Anghelaki-Rooke è stata più volte definita unica e la critica si è spesso soffermata su questa unicità cercando comunque un “è proprio unica come... Marianne More, Emily Dickinson, Silvia Plath... c'è in lei lo stesso eccesso di emozioni”. Anche in questo caso la Rooke stessa ci aiuta e ci disincanta. “I critici credono - afferma - che non sia facile trovare una influenza ovvia nelle mie

poesie. Io credo che la ragione sia piuttosto semplice. Ho sempre avuto una pessima memoria. Non sono mai riuscita a ricordare nulla a memoria. Non ho nessun dialogo poetico che vive all'interno di me, ad eccezione di Kavafis e Rimbaud, forse".

La sua devozione è per la poesia pura, quella che non vuole dire altre che "io sono un poeta". Rifugge, la Rooke, dalla poesia sociale, politica, teoretica. Solo una poesia con lo sguardo diretto sulla realtà. Realtà natura.

La natura ti racconta incessantemente
com'è vivere con le acque
le foglie, le antenne ricettive
con gli innocenti che si vendicano
gli indemoniati che soffrono
ti esibisce le sue budella che ribollono
i crateri della sua longevità che traboccano.

(Estroversione della natura - 2003)

Il poeta, elemento stesso della natura, se ne appropriava, la divorava attraverso un movimento erotico del proprio corpo, per crearla e ricrearla, secondo un fluire senza fine. Iniziato prima che la vita decidesse di entrare in scena con un atto unico, un attore unico che recita l'unico genere esistente, il genere maschile:

L'aria odorava di fiori sconosciuti
e nessuna lampadina testimoniava
un ' adesso' falso o reale.
Ah, sì, dissi e affondai il mio piede
sgraziato
nell'erba atrofizzata, così era prima...
Prima che si alzasse il sipario della nube
e iniziasse il primo atto
con il primo attore che recita
la parte del primo maschio...
Così era prima che pensassero di soffocare
le neonate femmine
prima che Erasmo ci cambiasse la pronuncia

prima che si udisse il primo lamento
per la vita su questa terra,
così era il teatro dell'esistenza
prima che iniziasse lo spettacolo in più atti.

(Estro prima del diluvio - 1997)

E anche quando è iniziato lo spettacolo in più atti e con attori di più generi, lo sguardo del poeta è rimasto puro, fermo a quella primordialità. Unico detentore di quelle immagini, continuerà a interrogare la natura per dare continuità alla creazione. L'unico a ricordare i nomi delle cose, uno ad uno:

Questa pietra la chiamo Edipo,
perché, se in sé stessa non ha significato, ha la forma e il
peso della scelta. La chiamo e la lecco.
Fino alla fine della storia.
Finché non capisco cosa vuol dire scelta.
Finché non capisco cosa vuol dire fine.

(Ho una pietra - 1978)

L'unico a mantenere un occhio tanto puro da continuare a stupirsi di fronte alle infinite repliche dello spettacolo che la natura inscena, con un copione mai cambiato:

Ah, mandorlo in fiore, mandorlo in fiore!
Ti dicevo, ricordi?
(Tu che nel mio inverno
errasti nel mio giardino silenzioso...)
Come può, mentre il cielo lo sferza brutalmente
esplodere di bianco
con un po' di rosa in mezzo, per Dio?
Com'è che vince il diniego che lo circonda
e fiorisce lui per primo?

(Il mandorlo in fiore - inverno '97 - '98)

L'unico che mai si stancherà di cercare un perché del proprio esserci, pur sapendo che, la natura:

Non nasconde niente con gelosia;
i venti scoprono tutti
i segreti del cuore.
Tutti tranne uno che
mai svelerà: il segreto della sua esistenza.
Magari neanche lei lo conosce.

(Estroversione della natura - 2003)

Lei è "il poeta" del mitico e del potere evocativo. I suoi poemi hanno una musicalità e una risonanza che incanta. Rischia al limite dello scandaloso. I suoi versi contengono un erotismo nel quale, straordinariamente, il potere del sesso si trasforma in metafora del pensiero. Poche donne "poetesse" hanno tentato di fare così tanto e con tanta audacia:

Ribelle al determinismo del reale
dimmi che ti vedrò ancora
uscire nelle radure
con le tue gambe snelle
avvolte nei glicini
con sperma di uccelli
alle radici dei tuoi capelli
tu che porti il cielo
che io ho perso guardando per ore dalla finestra
i corvi cambiare dimora
tu che dici parole
quasi fossero calendule selvatiche sui pendii
tu che brilli labbra-parole
tu, il sommo organismo
della poesia nel torrente.

(Nel bosco - 1982)

Scandalizza il suo "uso" del corpo, del corpo donna, come oggetto sacro e limitato al tempo stesso, mistico eppure decadente, perfetto e pieno di barriere. È attenta a non cadere nella facile tentazione di considerare il corpo come valore ascetico assoluto. "Nelle mie poesie - dice - il corpo è costituito di due nature, la mia e quella degli altri". La Rooke offre una visione poetica del "suo corpo", nella sua natura tragica e finita, contrapposto all'adorazione del corpo "altrui". Un altrui che assume spesso la perfezione dei volti del mito: Penelope, La Maddalena:

E Penelope che ora sente
la musica suggestiva della paura
le percussioni della dimissione
il dolce canto di un giorno quieto
senza bruschi cambiamenti di tempo o di tono
gli accordi complessi
di una gratitudine infinita
per ciò che non accadde, non fu detto, non si dice
fa cenno che basta, basta, basta con l'amore
basta con le parole e i sussurri
carezze e morsi
voci nel buio
odore di carne che al sole si brucia.
Fu il dolore tra i Proci il più prezioso
e gli chiuse la porta.

(L'altra Penelope - 1995)

Non dimostrerò niente
con la mia vita
è per questo che ti ho amato
mammifero di una preistoria
avvenire
avvelenata dal tanto seme

rimastico le parole vane
del mio ruolo
- come sempre, morire tra pochi anni,
è la parte che devo recitare -
è per questo che ti ho amato.

(Maddalena il grande mammifero - 1974)

Ma il tempo l'ha portata alla assoluta consapevolezza che il suo stesso corpo "poteva essere visto come un mito". E quindi non aveva più bisogno di dire "Penelope" ma poteva pensare come "Katerina" e scrivere "Io":

Visto che con la mia voce
non posso toccarti
dò voce alla mia passione.
Non posso prenderti come Eucarestia
e allora ti transustanzio
non posso svestirti
e allora ti vesto con fantasia d'altra lingua.

(Traducendo in amore la fine della vita - Rodi 2002)

*Se in silenzio abbiamo iniziato questo percorso nel mondo poetico di Katerina Anghelaki-Rooke, in silenzio lo terminiamo.
Perché:*

/.../ è il silenzio
la lingua madre anche della fine
quando cerchi di leggere la parola ESODO
scritta col catrame nell'oscurità

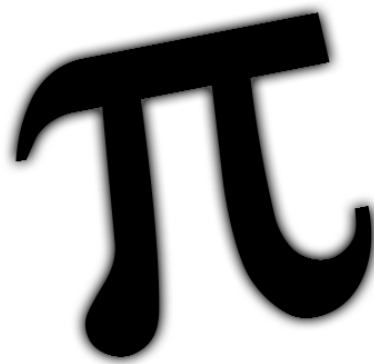
(Ancora a Tristù - 2001)

Per noi alla fine di questo viaggio, allestita la mostra, non resta che entrare e ascoltare,

guardare le copie in carta velina delle sue poesie. Sicuri di aver lavorato con la passione e la pazienza dei cesellatori d'oro. Nel tentativo di riprodurre suoni ed echi della perfetta struttura musicale che la Rooke costruisce scrivendo nella sua lingua madre, il greco. Lingua madre per eccellenza.

Lei continua a guardarci dalla sua poltrona. Il sorriso è un po' più amaro, il sole è sceso all'orizzonte. In sottofondo una musica, quella del suo amato padrino di battesimo, il grande scrittore e poeta Nikos Kazantzakis. Ci saluta con un cenno della mano, mentre ci confida che: "Le poesie tutte, le sue e quelle scritte dagli altri, l'hanno aiutata a vivere. E sempre continueranno a farlo".

P O E S I E



KATERINA
ANGHELAKE-ROOKE

(Maddalena, il grande mammifero)

Infilo la mia vita
sempre nella cruna dello stesso
ago arrugginito
e rammendo, rammendo la mia passione.
Le pieghe della mia pancia
come le strade della città
la piazza col monumento ai caduti nel mezzo
tutto consueto
ed io consueta e ignara
conosco soltanto ciò che sono in amore
ciò che mi vince in amore,
un luogo comune che canta.
Imbellettata delle stagioni
cambio tessuti
e il corpo cambia posizione
di fronte al tempo
lo gonfio ogni mattina
e si allontana l'ambulante
col suo mantice.

Cominciai
con un solletico
in mezzo alla mano
un chiodo una mosca indomita
sfiorava col muso triangolare
l'oscura correlazione
lo sciame infuriato
la paura - come della radice -
che l'aria non marcisca del tutto
che la terra non si indurisca di più

che la fine non si insedi.
Ecco, salto alla corda nel cielo
ceno con i demoni,
mucche mascherate
dai sogni d'erba.
Non dimostrerò niente
con la mia vita
è per questo che ti ho amato
mammifero di una preistoria
avvenire
avvelenata dal tanto seme
rimastico le parole vane
del mio ruolo
- sempre che morirò tra pochi anni
è la mia parte -
è per questo che ti ho amato.

Ha i giorni contati il nostro tempo
sopravviveremo entrambi
dopo la deposizione
io trascinando
il corpo logorato dal tempo
tu sempre splendente
attraverso le profonde, puerili
canzoni del Messia:
"Gesù Cristo
quanto sei bello
hai un nome
ruvido come la resina
ma di ruvido su di te
non c'è altro.
Il tuo cuore gira
come il mare
intorno a tutte le isole".

Le gru del porto
sollevano la notte;
piccole nuvole piumose
dell'azzurra divina gallina
aprono il giorno alle acque.
Su una banchina deserta -
frammento di tenebra
lavorata da roccia di tenebra -
aspetto che mi portino in una carrozza chiusa
oppure che di luce io esploda.
C'è sempre qualcosa di vecchio intorno
giusto per sembrare usciti
dalle rovine
ci sono sempre certe strisce molli
sulla terra
per noi senz'atletica
dell'ultimo momento.
Non facemmo nessuna risurrezione
nessuna insurrezione
nessuna azione
ci siamo solo rannicchiati
disperati nei nostri abiti
che ci stavano stretti nell'amore
gemevamo con il naso bagnato
ghiacciato dal freddo.
Partirai per il cielo
partirai con la luce
come se non avessi corpo
sebbene sognavi la cameretta oscura
del fotografo.
Vai verso l'inverno degli usignoli
e con le dita ti stendo
ombra sulla strada degli eucalipti
Ti tocco tutta

tutto
cerco di convincermi della tua morte
- della mia
mi è ancora molto difficile -
così come a tarda sera
si fa scuro il giallo
si fa pesante il profumo nascosto
e il fiore è soltanto uno stigma
il guscio diventerà mandorla
la passione fede
col tempo...
Fede si posa dentro di me
con piccole scosse venero
ciò che esiste
e ciò che è impossibile.
Che procedura divina
il rovo ardente!
Brucia sempre
in un paesaggio simile alla mia pelle
qualcosa tra il giallo deserto
e il marrone muto dell'euforia.
Patisco allora e il mondo
compatisco
la verità si svela d'improvviso
nelle parole dei morti
premo l'ombelico
avanzo il vuoto.
Imparo con l'amore
quale peso avrai sempre sulle spalle
- dio o visitatore? -
ricevo in comunione il tuo corpo
il sangue annacquato
graffiata dai tanti contrari
praticante del fascino

della forma dei tuoi denti
sulla nostra vecchia mela.
Sono un incavo
che odora d'incenso;
ciò che tu sei si perpetua
ciò che io sono termina qui
sono rimasta un'orma unica
nelle divine ripetizioni.

(Ultimus eroticus)

Ogni tua goccia
la fine dell'amore;
ciò che ho perso nella vita
nei tuoi occhi lo ripero;
trapano è diventata la luce
nell'assurda forma
di un contatto irraggiungibile
quando si riversa sulle gambe
l'onda,
l'eterno pelago
dell'animale-morte.
Non c'è ragione di vivere
le ossa si romperanno
come canne estive
catrame diventerà la calamita
per illuminare di nero ciò che è luminoso.
Il tuo corpo - la Porta
si è chiusa, incastrata
dal tanto dolore
ed io terra deserta, arsa
superficie bruciata
non esisto
mentre si raddoppiano i giorni
del carico
la sabbia gratta
gratta ancora la ferita.
È la distruzione che rifiuto,
che io sia distrutta
che la giara si rompa
che si versi per intero il contenuto

lì fuori
dove incontri lo scoglio
tutto eretto.
Nella stanza
apparvero improvvisi i miei limiti
rotte le mie unghie
la milza gravemente ferita
e il fiume che veneravo
scorre in altro alveo.
Sempre e altrove si apre
il melograno
i succhi che scorrevano
trascinando la vita
altrove ristagnano;
dalla prosperità alla privazione
volo; pipistrello impaurito
la gioventù
le sue ali di buio.

(Nel posto in cui sono nata uno perde tutto)

Nel posto in cui sono nata uno
perde tutto
il tempo mangia le parole
e in mezzo alle parole
vengono divorati gli occhi
i baci
e persino il bisogno di soffrire.

(Il tempo dell'innamorato)

Il tempo è diverso per l'innamorato;
non è pratico
gli istanti terminano senza risultato
il futuro si costruisce con gli argomenti più belli
dell'amore di ieri
di morte parla la separazione
quando finisce il sentimento
non riconosce più se stesso.
Stavo rispondendo al droghiere
quando ci salutammo per la prima volta
e dentro ricominciò
il dialogo con te
euforia, prima voce di riconoscimento:
me ne vado leggera con il sacchetto
se hai fatto in tempo a toccarmi
curva, se è ritornato
il terribile sguardo della separazione.
Svuoto, continuamente svuoto
l'istante dal presente
entro in un altro momento
denso e indivisibile.

(Aveva il nostro amore un potere terreno)

Aveva il nostro amore un potere terreno;
rimanevano incantati gli uomini
quando camminavamo con passo lento
come trasportati da una barca
festa e canti.

Sciatti
con la lanugine della coperta
ancora sul collo
le nostre voci sembravano
i godimenti dello sciacallo e dell'usignolo
intrecciati nell'aria.

Conoscevamo le risposte
alle domande degli angeli sulle porte
quelli che stanno lì a custodire
il dolore terreno e quello
celeste rigorosamente separati.

(- Sì, rimarremo qui...
- Per quanto durerà...
- Ammiriamo la volpe che corre...
- Scriveremo poesie fino alla profonda vecchiaia
fino al grande dolore fisico...)

Raramente stringi tra le braccia
raramente hai tanta paura
della morte
come quando nelle tue mani
l'amore
diventa lo scettro
del potere terreno

(II)

Gli angeli sono le prostitute del cielo
con le ali accarezzano le menti
più strane
conoscono i segreti dell'egocentrismo
quando chiamano la foglia albero
e l'albero bosco.
"Il Dio ci ha fatto così", dicono, si chinano
e la luce si riversa come chioma dorata o risata
tengono sul petto il cappello
mentre dicono addio
ed entrano in un mondo diverso
migliore.
Soltanto un profumo speziato
rimane sul davanzale della finestra
e sulla lingua un sapore di tradimento
del divino.

(Nel bosco)

Attraverso le foglie ti vidi
attraverso le acque ti vidi
nella luce delle foglie
nelle foglie delle acque
attraverso le acque-lune
nei laghi, nelle cascate ti vidi
nei laghi che la luce crea
nelle cascate dove precipita la luce
la luce intorno al tuo corpo.
Venivi verso l'apertura degli alberi
vagando volando
sopra stille di rugiada
lucide carezze
nel nero indocile della notte...
Ah! la notte evapora dalle tue spalle,
ali di vapore
e brilla mistico un triangolo
sul tuo petto: bersaglio abbagliante
della bellezza.
Dal sottobosco, dai capelvenere
fino in alto alle corone
dei rami più alti
il fregio superiore della follia
nella natura
le voci dei morti raggrumati
la fonte della fonte
l'insostenibile uccello della tristezza
con la tua voce lo sento
salire dalle profondità
là dove la bile e l'anima

unanimente rifiutano di morire.
Qualunque cosa tua delira
negli albereti, negli imperi erbosi
dei sogni
nei fulgidi silenzi dell'edera
nelle sincopi mute della felce
nei vinosi svenimenti delle foglie autunnali.
Il tuo senso zampilla: nessuna vita
è più forte della brama
nessun'azione più definitiva
della poesia.
Là dove mi toccasti
là dove fiorii
là dove stavo per morire
dal luogo in cui ti chiamo
venerando l' 'altra' tua natura
là dove fui crocifissa
dove patii il martirio
per la tua fatata grazia
là dove l'amore è lieve
ma pesantissime le sue conseguenze sulle acque...
Ribelle al determinismo del reale
dimmi che ti vedrò ancora
uscire nelle radure
con le tue gambe snelle
avvolte dai glicini
con sperma di uccelli
alle radici dei tuoi capelli
tu che porti il cielo
che io ho perso guardando per ore dalla finestra
i corvi cambiare dimora
tu che dici parole
quasi fossero calendule selvatiche sui pendii
tu che brilli labbra-parole

tu, il sommo organismo
della poesia nel torrente.

(Ho una pietra)

Lecco una pietra. I pori della lingua aderiscono ai pori della pietra.
La lingua si secca e si trascina verso la parte della pietra che
tocca per terra, che ha muffa appiccicata addosso come sangue.
Improvvisamente mi torna la saliva, inumidisce la pietra e la
pietra rotola nella mia bocca.

Questa pietra la chiamo Edipo. Perché come Edipo è
asimmetrica con profonde cicatrici al posto degli occhi. Anch'essa
rotola giù con i piedi gonfi. E quando è immobile, nasconde sotto
di sé un destino, un rettile, il mio me dimenticato.

Questa pietra la chiamo Edipo.

Perché, se in sé stessa non ha significato, ha la forma e il peso
della scelta. La chiamo e la lecco.

Fino alla fine della mia storia.

Finché non capisco cosa vuol dire scelta.

Finché non capisco cosa vuol dire fine.

(La cicala)

Dentro di me si ammucchiano migliaia di canzoni d'estate. Apro la bocca e nella mia passione cerco di metterle in ordine. Canto. Male. Ma grazie al mio canto mi distingo dalle cortecce dei rami e dalle altre mute casse di risonanza della natura. Il mio abito disadorno - grigio e calcinato - mi preclude ogni slancio di estetismo e così, tagliata fuori dalle sgargianti sagre del tempo, canto. Primavera, Pasqua e violette ignoro. L'unica risurrezione che conosco è quando si solleva un venticello che rinfresca un po' la terribile calura della mia vita. Allora smetto di urlare - o di cantare come pensa la gente - perché il prodigio di una frescura nel profondo di me stessa dice molto di più di tutto ciò che creo per non morire di caldo.

(La scaletta)

Il mio corpo è una scaletta che appoggio al muro del mondo.
Salgo, mi sporgo per vedere al di là della parete, al di là del muro del sentimento. Più la scaletta oscilla, più la disprezzo e più voglio abbandonarmi vacillante alla vista dei giardini. Per giorni penso al terreno profondo dell'amplesso che sorregge le poesie e tutte le radici di questa spudorata gemmazione. Guardo ma mi stanco. La scaletta è continuamente sballottata e le luci che illuminano il parco diventano latte e poi notte. Alla fine di un numero definito ma ignoto di anni avrò dimenticato tutti questi miei esercizi nel caos. Sarò la scaletta logora che qualcuno ha dimenticato appoggiata al muro del giardino.

(Gli eccessi del futuro)

Quell'estate non si decideva ad arrivare; come un orgasmo che viene continuamente rimandato nella notte. La gatta ha partorito vicino al mio orecchio mentre sdraiata contemplavo il futuro sul soffitto. I suoi cuccioli e le mie fantasticherie stillavano sangue. Vedevo l'amore come grande crudeltà: un animale scuoiato appeso al gancio. Il suo dolore, la sua voluttà: tutto ingiustificato. Il futuro si aggrappa altrove e non là dove diamo tutta la nostra vita. Secondo i cinesi il futuro si trova dietro di noi. Come quando viaggi e ti siedi dando le spalle all'autista. Allora il passato, la strada che hai percorso è l'unica cosa che hai davanti. E non vedremo mai l'autista. Non saremo mai al fianco della vita o insieme ad essa. Solo le sue spalle riscalderanno le nostre spalle per un po', fino ad arrivare.

(Tristù)

Prologo

Le poesie falliscono
quando gli amori falliscono.
Non ascoltate quello che vi dicono;
ha bisogno di tepore erotico
la poesia per resistere
in tempi freddi...

I

Ho inventato un luogo
per andarci quando sono profondamente triste
triste fino ai ghiacci non disciolti dentro di me,
fino alle lacrime cristallizzate,
fino a che non escono le nostalgie, piccole e bianche pantere
i cui morsi ci azzannano e ci bruciano.
Tristù lo chiamo il luogo che ho inventato
per andarci quando sono profondamente triste,
una situazione che si fa sempre più intensa
se tutti i paesaggi abbelliti della fine
iniziano a odorare di acque ammuffite
e frutta imputridita.

II

A Tristù arrivi senza sospiri
solo con una leggera stretta
che ricorda l'amore che incerto
si arresta sull'uscio di casa.
Qui ci sono poeti quasi sacri

poeti con grande vocazione per il cielo,
altissimi, che con uno scuotere della testa
avvertono “no... no... errore”
o anche “peccato, ormai è tardi!”
mentre un mendicante mormora in un angolo incessante:
“Il bello del desiderio
è che quando si perde
si perde anche il valore dell’oggetto”.

III

Qui tutti i fallimenti della giovinezza
sono diventati piazze silenziose
le passioni mutilate, albereti oscuri
e gli ultimi malaugurati amori
cani malnutriti che vagano nei vicoli.
Qualcosa di peggiore della vecchiaia,
questo paese è popolato da giovani inutilizzati.

IV

A Tristù piango spesso
da quando mi hai mostrato il valore della tristezza.
No, non è il negativo della fecondità
ma il positivo dell’assenza...
Parlavi e il tuo profilo mi turbava
come fosse inciso nella roccia più dura,
i tuoi occhi come dallo zolfo
atterriti, mi atterrivano.
Piangiamo, dunque, e chiamiamola gioia
gioia di essere ancora qui a soffrire.
All’alba entreremo in un altro porto
come in una nuova poesia
e nella brina stringerò
l’ultimo verso di una indicibile storia d’amore.
La voce, l’altezza del corpo, la linea della nuca

secolari ripetizioni dell'insaziabile paura.
Guardandoti ho scoperto l'entroterra
del sentimento.

V

L'uomo più bello di Tristù
ha trovato una farfalla nera morta sulle lenzuola.
Era nudo, un po' sudato e luccicava
ma non come tutta quella luce incalcolabile
che usciva dalla morte.
Il simbolo alato della frivolezza, la farfalla,
immobile, vestita dei colori della notte
si è ritrovata distesa come se Caronte se la fosse goduta
e subito dopo l'avesse abbandonata.
O come se riposasse prima di iniziare il difficile
cammino dal buio al perfetto.

VI

La donna più giovane a Tristù sono io
che guardo, guardo e non credo
che un tale polverone si accumuli
sulla via della gioia.
Dico: c'è stato qualche errore qui
e non ho seguito la via della seta
né mai ho sfiorato l'eroe della poesia nel petto.
Solo il suo cuore ho immaginato fermo,
come quelle Banche che vediamo dall'esterno e diciamo:
"Immagina quanto c'è qui, quanto custodiscono!"

VII

Ciò che perdi rimane con te per sempre
e Tristù è un paese che ho creato
per essere sempre una sola cosa con ciò che ho perso
quando iniziano quegli insostenibili crepuscoli

quelle albe mute
ed è come aspettare il suono della campana
a scuola, e il nuovo inizio della lezione
ancora un esercizio su un argomento ignoto.
Guardi per terra il cemento del cortile, la ghiaia
scuoti le briciole della ciambella dal grembiule blu
ed entri in classe;
entri nella monotonia del tempo insapore,
nell'indeterminatezza dell'esistenza
che conosco, un po' alterata,
la incontri di nuovo verso la fine.

VIII

La religione a Tristù
è un'Idea Acefala.
La sua statua siede prudente
accanto alle sue sorelle:
la Virtù, la più bella, e la Saggezza
dai perfetti lineamenti.
L'Idea tuttavia è venerata senza testa
e quando colui che avrei amato se...
viene a inginocchiarsi, indossa una camicia rosa
ed è agitato
perché ogni idea per lui ha un significato,
come pure il suo contrario.
Qui l'amore e la morte sono diventate un corpo solo
e l'erba che spunta
tra le membra supine delle statue
le rende anime vive
addolorate in mezzo al verde; naufragano
in occhi stranieri e innamorate soffrono.
A Tristù è venerato l'amore-morte
come idea unica, acefala perché senza speranza.

Esodo

Uscendo da Tristù
capii che avevo perso l'orientamento
verso qualcosa che sarebbe stato odore vero
e polso della mano con battiti di vita.
Girai intorno a me stessa
e mentre andavo verso la nave
mi trovai di fronte a un negozio chiuso.
Dietro al vetro nero di polvere
c'era una giacca tragica: nessuno
le avrebbe chiesto calore, mai.
Era calato il sole
e le strade tutte insieme
urlavano l'inaccessibile.
Fuggii. Nel palmo delle mani
tenevo l'ultimo respiro
di un uccello congelato,
proteggevo l'ultima stretta di mano.

(L'altra Penelope)

Tra gli ulivi giunge Penelope
con i capelli raccolti alla meglio
e un vestito comprato al mercato
blu marino a fiorellini bianchi.
Ci spiega che non era per devozione
all'idea di 'Ulisse'
che lasciò i Proci per anni
ad aspettare nel cortile
delle abitudini segrete del suo corpo.
Lì al Palazzo dell'isola
con gli orizzonti artefatti
di un amore dolciastro
e un uccello alla finestra
a concepire solo questo, l'infinito
lei aveva dipinto con i colori della natura
il ritratto dell'eros.
Seduto, con le gambe accavallate,
una tazza di caffè in mano,
appena sveglio, un po' imbronciato, un po' sorridente
caldo mentre esce dalle piume del sonno.
La sua ombra sulla parete
segno di un mobile appena spostato
sangue di omicidio antico
solitario spettacolo di Karaghiosis
sul telo; dietro sempre il dolore.
Inseparabili l'amore e il dolore
come il secchiello e il bambino sulla spiaggia
ah! e un cristallo scivolato dalle mani
il moscone e la bestia uccisa
la terra e il badile

il corpo nudo e il lenzuolo a luglio.

E Penelope che ora sente
la musica suggestiva della paura
le percussioni della dimissione
il dolce canto di un giorno quieto
senza bruschi cambiamenti di tempo o di tono
gli accordi complessi
di una gratitudine infinita
per ciò che non accadde, non fu detto, non si dice
fà cenno che basta, basta, basta con l'amore
basta con le parole e i sussurri
carezze e morsi
voci nel buio
odore di carne che al sole si brucia.
Fu il dolore tra i Proci il più prezioso
e gli chiuse la porta.

**Karaghiosis è il tradizionale teatrino delle ombre greco*

(Sedicesimo giorno ovvero la fine del volto)

Andavo verso il sonno
con la testa piena
di fumo di terra bruciata,
mentre tenaglie invisibili
mi stringevano il cuore.
E proprio mentre ogni sera
immagino la fine del mio volto,
come altri pregano,
ho trovato stasera sul mio cuscino
regalo della guerra
l'insignificanza della mia morte.

(La materia sola)

Prendo una cosa e le cambio posto.
Non so perché, forse qualcosa non mi piace.
Qualche attimo dopo
il tessuto, la carta
emette un sussurro-urlo
mentre cambia posizione la materia.
Questo inavvertibile rumore
esprime forse disappunto
o sollievo per questo nuovo rapporto
dell'inanimato con l'infinito?
O forse del proprio luogo
ha nostalgia l'oggetto?
Un moto piccolo piccolo
un'occhiata, uno sprazzo di luce
ed ecco che sobbalza un me dentro
che libero si muove
in un presente astratto.
Si sente allora come un mormorio erotico
o un mugolio di cane affamato...
È così che farà la materia sola, mi dico
prima che un altro silenzio,
il mio silenzio, mi afferri.

(Estro prima del diluvio)

I

Ieri mi sono ritrovata in un paese
che non avevo mai assaporato
e tuttavia era lì, c'era sempre stato
come una promessa e mi mandava messaggi
con la luce.

Udivo una voce melodiosa
- era un po' trovatore un po' greca -
ed entrai nel bosco...

Ah il bosco con i suoi zoccoli
cassette! Ora comparirà

Cappuccetto Rosso, mi dicevo
e appresso il lupo cattivo...

Ma il lupo non era così cattivo
e la nonna non era scomparsa...

Organizzava feste tra le foglie orgiastiche
farneticava come una lupa nella secolare vita
della donna.

II

"Guarda", mi disse, "verso la fine
è di nuovo come all'inizio
quando belli sono i primi e gli ultimi
alberi

e da questi cerchi di catturare il bosco.

Non sai - o forse l'hai dimenticato - che Eugenio, l'eroe
è bello perché l'ha voluto
e non perché le forze celesti
lo fecero così.

Dritto in mezzo all'azzurro
si pente compiaciuto di aver calpestato il proprio giuramento:
cedette al suo fascino personale
e abbracciò un'altra donnola.
Le favole - come gli amori -
vagano finché non trovano i luoghi
a loro adatti
e Pollicino seminerà
il suo destino
sperando di salvarsi da ciò che lasciò dietro di sé
come traccia.”

III

Qui le stelle brillano
come quando poesie fuochi d'artificio
fiammavano di luce propria
e la terra sorniona
scivolava verso il mare
quasi non avesse mai dormito
con un uomo.
Gli uccelli volavano verso la cenere calda del Sud
con disegni simmetrici;
ricordavano un alfabeto dimenticato...
Poi l'Orsa maggiore
maggior signora, tutta ingioiellata
discendeva verso il ballo
del mondo.
Nessuno aveva nulla da chiedere
a nessuno
ad eccezione di un po' di vita ancora
e... sì... ah!...
che la natura per quanto possibile
preservi la sua verginità.

IV

Poiché la notte era densa
e solo le stelle rilucevano
la scena mi apparve disumana.
Il vaso con il mare si era collocato
sul fondo del visibile
certi oscuri alberi privi di decorazioni natalizie
camminavano sulla sabbia e tacevano;
corpi celesti voluttuosi e liberi
ululavano con sfavillii.
L'aria odorava di fiori sconosciuti
e nessuna lampadina testimoniava
un 'adesso' finto o reale.
Ah, sì, dissi e affondai il mio piede
sgraziato
nell'erba atrofizzata, così era prima...
Prima che si alzasse il sipario della nube
e iniziasse il primo atto
con il primo attore che recita
la parte del primo maschio...
Così era prima che pensassero di soffocare
le neonate femmine
prima che Erasmo ci cambiasse la pronuncia
prima che si udisse il primo lamento
per la vita su questa terra,
così era il teatro dell'esistenza
prima che iniziasse lo spettacolo in più atti.

(Il mandorlo in fiore)

Ah, il mandorlo in fiore, il mandorlo in fiore!
Ti dicevo, ricordi?
(Tu che nel mio inverno
errasti nel mio giardino silenzioso...)
Come può, mentre il cielo lo sferza brutalmente
esplodere di bianco
con un po' di rosa in mezzo, per Dio?
Com'è che vince il diniego che lo circonda
e fiorisce lui per primo?
Finché un saggio
in una trasfusione di saggezza
sciolse il mio dubbio.

È perché
(Ah! Anche tu col tempo sei impacciato
esitante con gli occhi
menomato nei movimenti
perso in sentieri introversi)
il mandorlo ha il fiore
più esile;
gli insetti non lo sceglierebbero mai
per nutrirsi
non ha profumo, non ha petali forti
da offrire.
È un'idea, una brezza
per niente stimolante
nessun odore particolare
richiama alla memoria
risatine in luoghi nascosti
né le prime secrezioni delle foglie...

Una debole tosse della natura
i suoi fiori
una tenue tonalità di sogno
un'illusione di seducente fruttificazione...

E tuttavia, molto prima che l'acerbo moscerino
intuisca la primavera
il mandorlo sta lì
presente e fiorito
con la neve stanca sullo sfondo;
sta lì ben curato, con i ramoscelli
che si chinano affabili
lui per primo in fiore
ad attendere, a sostenere
il miracolo.
La sua forza - così vengono attratti coloro che volano -
è saper tradurre in amore
i secondi assiderati.

(Al sicuro)

Non aver paura
non rischi più
che le incaute dita dell'amore
affondino nelle vecchie piaghe
e ancora ti facciano male.
Stai tranquilla
il cielo della notte ormai incessante
non si illuminerà di nuovo
di lanterne visioni.
I tuoi capelli non si impiglieranno
nell'erba selvatica... (Ah! Che scusa perfetta
per rimanere lì sotto
ad abbracciare!)

L'angoscia giunge
con il suo corpo grasso
d'ora in poi sarà l'unica
emozione autentica del giorno.
Non ti distruggerai
obbedendo ad un vieni multilingue
scambiando per prati
le rupi taglienti.
Adesso sei al sicuro
nel mezzo di una vita disadorna.

(La nuova passione)

Arriva come il vento improvviso
d'estate; ma non rinfresca
gonfia solo le onde bollenti della mente.
Il corpo segue
come un saltimbanco impazzito;
gesticola in modo innaturale
per convincere il pubblico del suo trionfo.
"Che c'è? Che ti manca?"
chiedo alle varie parti del volto
con l'ironia prodotta
dall'amarezza dell'esperienza
dall'amarezza della perdita perenne.
Rispondo: guardo il mare
e il suo senso mi viene sottratto sempre più
poiché tutti gli azzurri sono stati scordati
e io ho dimenticato i blu...
Chiedo spiegazioni al creato
ma mi mandano altrove
a un altro sportello di cambio;
nessuna relazione con il futuro.
Dico: sarò dolce
dimosterò quanto lieto sia l'altruismo
quanto longeva la prodigalità...
Mi risponde una voce arida
depositata nella stiva della privazione:
"Che vuoi? Qualcuno ti ha chiesto qualcosa?"

E allora arriva
- come una volta arrivava il desiderio -
una brezza, un'onda fredda

una luce nera, una passione cieca
senza occhi luccicanti alla fine dello spasimo
con un amo conficcato nello stomaco
che strazia sempre più a fondo
altera le sostanze nutritive
imbruttisce i volti sacri
del matrimonio, dell'amicizia
mentre in qualche cortile nascosto dell'esistenza
s'accumulano sorrisi spazzatura,
pneumatici rotti del traffico.
Arriva, sale, non si imbarca
perché è invalido, a piedi
non si impone come impeto
perché in non esiste
è solo collera
o forse è Dio che è imputridito?

(Ancora a Tristù)

Prologo

Nel silenzio le poesie
nascono come in amore
solo che lo spietato silenzio
ha l'abitudine
sia di generarle
che di ingoiarle.

I

Qui apprendi il silenzio
come fosse una lingua straniera
e se ti eserciti abbastanza
sai distinguere il dialetto
del giorno dalla grave pronuncia
della notte.
Gli uccelli li impari a memoria
come pure la luce che deforma
il significato del nulla.
Non potresti mai esprimerti
istintivamente in questa lingua
ma ti sorprenderà sempre la sua verità.
Leggi gli alberi, i monti in originale.
Ti chiedi: cos'ho da dire io in questa lingua?
L'animale ferito dentro di te in profondità non risponde.
Tace.

II

Oggi la pioggia è scoppiata
in un incomprensibile turpiloquio.

Sul vetro della Tivù i movimenti
delle persone senza suono:
sorrisoni, corpi, abbracci,
strette di mano, nodi di cravatta, pugni...
Non udivo le parole
e mi appariva irragionevole
la burocrazia dell'esistenza.
Perché, perché questo tenero astratto?
Come si coniuga la passione?
Ho dimenticato, pare, la sintassi
della giovinezza.

III

Nel giardino dell'osteria
è primavera e i castagni
in fiore si chinano pietosi
sui pensionati.
Barbe, baffi bianchi
un po' di sorriso negli occhi blu
scoloriti dietro la schiuma della birra
la cameriera slanciata
come una bambola appena uscita dalla confezione
con l'etichetta del sublime negozio
ancora sul collo.
Le macchie marroni sulle mani dei vecchi
- mappe di una geografia sconosciuta -
i fiori che il vento ha disseminato
sul tavolo di legno
all'improvviso ho compreso il silenzio:
è la lingua dell'utero.

IV

È la lingua del principio
dell'incertezza, quando cerchi la frase

delle foglie e ti chiedi a cosa servono
tante albe, tanti respiri
tanti pianti soffocati nell'erba
cosa ne farò della vita
come aprirò la porta? Sarò accolta?
Come farò il primo passo nella pioggia sola
il primo incontro
con il salvatore-distruttore?
È inutile la fantasia anche la più bella
quando i giorni di fronte a te sono un cumulo
un cumulo informe, inodore, dal significato ignoto.

V

Tuttavia è il silenzio la lingua madre
anche della fine
quando cerchi di leggere la parola ESODO
scritta col catrame nell'oscurità
su una porta, o forse è cunicolo? Buco?
Uscirai dolorante, urlando
o sarai tornata infante
a suggerire spensierata i seni
nubi dell'alba?

Esodo

In questo mondo muto
in cui giunsi per studi silenziosi
i miei esercizi sono assordanti;
lo so, non scorre ancora
non scorre spontaneo il mio silenzio.

(Fine inimmaginabile)

L'uccello bianco dal lungo collo
aveva intonato il suo ultimo canto
e le ultime fotografie
si erano riordinate nei cassettei.
Sulla pelle dell'ispirazione
contai i brufoli
annaffiai la rosa appassita
e mentre prendevo il sacchetto
con la mia intimità sporca
avviandomi verso il mio casolare nel cielo
è apparso l'altro
quello che fa brillare l'antico
come prezioso bracciale
su un polso divino
e fa sembrare il tempo senza fine o principio.
Ora il volto porta chiaro il suo messaggio
la tristezza ha un nome
e i suoi occhi profondi un colore.
Paradiso oramai è conoscere
l'identità di ciò che ti addolora
e non girovagare
nel vuoto.
Ah, che benedizione
quando la tua unica carenza
è un'eredità concreta
e non piangi soltanto
perché sei povero;
ha un nome infatti l'assenza
e una fissa residenza l'afflizione.
Quando hai sentito il profumo inebriante

di ciò che ti manca
ed è melodiosa quella voce
che mai sentirai chiamarti...
Come un canto sale allora il dolore
l'eccidio diventa tripudio
e splende come visione la verità:
certo, la vita ha un'immaginazione
infinitamente più grande della nostra.

(Traducendo in amore la fine della vita)

Visto che con la mia voce
non posso toccarti
do voce alla mia passione.
Non posso prenderti come Eucaristia
e allora ti transustanzio
non posso svestirti
e allora ti vesto con fantasia di un'altra lingua.
Sotto le tue ali
non posso rannicchiarmi
per questo intorno a te volo
sfogliando le pagine del tuo dizionario.
Come ti denudi voglio sapere
come prendi il largo
per questo tra le tue linee
cerco delle abitudini
la frutta che ami
i profumi che preferisci
le ragazze che sfogli.
I tuoi segni non vedrò mai nudi
per questo lavoro sodo ai tuoi aggettivi
per pronunciarli in una lingua d'altro credo.
È tuttavia invecchiata la mia storia
il mio volume non adorna nessuna mensola
e adesso ti immagino in una pelle rara
rilegato in oro in una biblioteca altrui.
Non avrei mai dovuto
abbandonarmi alla sfrenata nostalgia
e scrivere questa poesia:
ora leggo il cielo grigio
in assoluta traduzione.

(Le pietre amiche)

Magari le pietre diventassero le amiche
Annuccia, Maria, Cristina
lì sul pendio coi sassi che somigliano
alle nostre teste
quando chine sui libri, sul ferro
stiravamo i vestiti per il ballo
bruciavamo tutte come ciottoli
come quando ci abbronzavamo sulla sabbia;
rotolavamo, ridevamo con risa soffocate
sentendo unghie di maschi aggrappate
a noi come rapaci
per riequilibrare le loro ali irreali.

E parleremo d'amore
le pietre amiche
e l'una sarà gelosa dell'altra
per l'amore del sole
che scorre su di noi
che scivola e dilegua
senza mai fermarsi
senza mai rannicchiarsi
nell'ascella di pietra di una tra noi.

"Ecco, le mie nuove amiche
le pietre consolatrici"
dirò al cielo
quando verrà il momento di presentarle.

(Estroversione della natura)

La natura è estroversa per sua natura;
qualsiasi cosa prepari è sempre per mostrarla al sole.

La natura è aperta

- solo le vite vedono orizzonti chiusi -
perché ogni sentiero porta a una radura
ogni pelago a un porto
e quelle stelle, se tu avessi notti infinite
le avresti contate tutte
se non fossi sprofondato nel tuo buio
non ne avresti sbagliato il novero.

La natura ti racconta incessantemente
com'è vivere con le acque
le foglie, con le antenne ricettive
con gli innocenti che si vendicano
gli indemoniati che soffrono
ti esibisce le sue budella che ribollono
i crateri della sua longevità che traboccano.

La natura non smette mai
di mostrarti l'altra faccia del male
esseri privi di luce che all'improvviso
fanno luce sulle cose visibili
la natura si confessa con sincerità
mentre scende la notte: "Neanche oggi
sono riuscita a cancellare la caducità".

Non nasconde niente con gelosia;
i venti scoprono tutti
i segreti del suo cuore.

Tutti tranne uno che
mai disvelerà: il segreto della sua esistenza.
Magari neanche lei lo conosce.

(Mi ritiro)

Mi ritiro per leggere
ciò che sempre era scritto, lì
tra i due seni,
tra due cespugli dell'anima
nel fondo del terreno della mente.
Leggere cosa? Che fu scritto, quando?
Quale fu il giorno in cui si calmò
la femmina feroce dentro di me
e prese carta e matita
per descrivere come adorato
il tempo carnefice?

Mi ritiro; voglio che tutto sia tranquillo
ma non soffocante, stinto
ma non candido
per vedere cosa bolliva in pentola.
I sottoprodotti dell'amore? La natura?
E tutte le cose vistose
che ho messo in scena per imitarla
azzurro fiorito, erezioni dell'immaginario
decorazione del male
luminosi sentieri nel crepuscolo grigio.
Nemmeno la natura - scroscia, rumoreggia -
nemmeno la natura desidero,
cerco soltanto di sentire con chiarezza
uno che recita tutto ciò che fu scritto.
Perché io credevo che altro era scritto
e in altra lingua...

note

Le poesie tradotte in questo numero di “Passages” appartengono alle seguenti raccolte poetiche:

Da *Poesie 1963-1977*, Atene, Kastaniotis, 1999:

Maddalena, il grande mammifero, trad. Leivadiotis

Ultimus eroticus, trad. Leivadiotis

Nel posto in cui sono nata uno perde tutto, trad. Cavasino

Il tempo dell'innamorato, trad. Cavasino

Aveva il nostro amore un potere terreno, trad. Cavasino

Da *Poesie 1978-1985*, Atene, Kastaniotis, 1998:

II, trad. Leivadiotis

Nel bosco, trad. Leivadiotis

Ho una pietra, trad. Cavasino

La cicala, trad. Cavasino

La scaletta, trad. Cavasino

Gli eccessi del futuro, trad. Leivadiotis

Da *Poesie 1986-1996*, Atene, Kastaniotis, 1999:

Tristù, trad. Cavasino

L'altra Penelope, trad. Leivadiotis

Sedicesimo giorno ovvero la fine del volto, trad. Leivadiotis

Da *La materia sola*, Atene, Kastaniotis, 2001:

La materia sola, trad. Cavasino

Estro prima del diluvio, trad. Cavasino

Il mandorlo in fiore, trad. Cavasino

Al sicuro, trad. Cavasino

La nuova passione, trad. Cavasino

Ancora a Tristù, trad. Cavasino

Fine inimmaginabile, trad. Leivadiotis

Da *Traducendo in amore la fine della vita*, Atene, Kastaniotis, 2003:

Traducendo in amore la fine della vita, trad. Cavasino

Le pietre amiche, trad. Leivadiotis

Estroversione della natura, trad. Leivadiotis

Mi ritiro, trad. Leivadiotis

Un ringraziamento particolare va alla Prof.ssa Paola Maria Minucci per la sua disponibilità a supervisionare le traduzioni di alcune delle poesie qui pubblicate.

LETTERATURA
il nuovo

Giuseppe Manfridi

Cronache del paesaggio

(presentazione...)

Cronache dal paesaggio è un intarsio di oltre 300 brani (alcuni di poche righe, altri di alcune pagine) che nell'insieme costituiscono una sorta di 'puzzle' in cui ogni tessera rappresenta però un'immagine compiuta. La visione globale è dunque quella di un romanzo (sia pure anomalo, ma pur sempre romanzo, e l'intreccio delle tante storie finirà con l'assumere, nell'interesse dell'organismo narrativo, la vastità di un panorama unitario.

Pochi cenni sulla trama. Due scrittori vincolati da misteriose affinità si confrontano in un gioco di sguardi a distanza senza mai conoscersi personalmente. Uno, Elias, è preso dalla tempestosa stesura di quello che si rivelerà il suo capolavoro (motivo per cui si è voluto temporaneamente recludere in un risicato appartamento che si trova esattamente di fronte a un ospedale psichiatrico); l'altro, che porta l'ingombrante nome di Wittgenstein, è un signore del pensiero a cui, paradossalmente, non è necessario scrivere nemmeno una parola per comporre le proprie opere. Di costui seguiremo innumerevoli avventure cittadine in cui la logica che lo guida farà sempre attrito con la pedestre brutalità delle cose concrete. Dalla scintilla costantemente accesa di questo gioco a due, scaturiscono infinite altre storie che si rasentano e s'intrecciano l'una all'altra con ritmo incessante. Come, ad esempio, quella del grande plagiatario che, avendo ricevuto una colossale eredità di carta, cadenza le stagioni della sua vita futura, dalla giovinezza alla vecchiaia, pubblicando secondo un calendario prestabilito, le tante parti che costituiscono un 'opera omnia' non concepita da lui, e che dunque, fra una pubblicazione e l'altra, è costretto a simulare un lavoro che non fa. O come quella del centenario che, tra i nove e i dodici anni, fu un autentico 'enfant prodige' delle lettere, realtà che poi volle tenere segreta a tutti, compresa sua figlia. O come quella della cartomante puttana che, senza saperlo, è per decenni la musa ispiratrice del suo dirimpettaio.

Romanzo a tratti 'noir', spesso ricco di 'humor' e ancor più di 'suspense', Cronache dal paesaggio costituisce uno straordinario esperimento letterario che accosterei, per la ricchezza del vocabolario, a quelli di Gadda, Calvino, Eco (è amplissimo il ventaglio di termini rari o sottoposti a torsione, di lemmi dialettali italianizzati, di intercalari assunti a sostantivi o avverbi: foia, sporta, papiello, maremagno, pittata, quandomai, putacaso, Gesummio, olla, flabelli, panie, lepido, albagia, apoftegma, ecc), e insieme un'intensissima pagina di autoanalisi, per il piglio dichiarato di guardare a un oggetto,

un oggetto-Sé direi, da infinite angolazioni, attraverso innumerevoli rapporti con il contesto, il paesaggio. In questo viaggio autoanalitico, ciò che maggiormente colpisce è l'insistenza della figura (uso un termine wittgensteiniano) del doppio, nelle sue accezioni di altro, superficie od oggetto che ci disvela deformandoci, che in sé nasconde un rapporto e una condizione di conoscenza, verità, affetto. È una weltanschauung profondamente antioccidentale, quella che pervade Cronache dal paesaggio, oserei dire orientale nella sua logica - correlativa e non antinomica - per cui un termine non esclude l'altro ma lo richiama necessariamente, lo tiene, ne costituisce la conditio di esistenza e consistenza: è così per il Plagiario rispetto all'Autore, così per il vecchio rispetto alla propria adolescenza da enfant prodige, così per la cartomante rispetto al suo dirimpettaio, per Elias rispetto a Wittgenstein, per Lei rispetto a Lui, per ciascuno rispetto al suo Altro rimosso, e viceversa, viceversa, viceversa. Il rimando è vertiginoso, dall'uno all'altro dei termini, alla ricerca inesauribile di quell'intermedio non raggiungibile in cui sta la realtà del dolore, la possibilità di vita di ciascuno: "l'amore non è mai 'tra' noi, non è mai 'entrambi', è sempre doppio: il mio e il tuo, il mio o il tuo, e con memorie separate e doppie storie", ed è "impossibile l'illusione dello sguardo che chiede al paesaggio figure mescolate", poiché "il reale ogni cosa in sé contempla, e tutte quelle che contempla mostra, tranne una: l'intermedio". Appunto, l'intermedio, ciò che non sta 'tra' il mio desiderio e la mia vita, ma in ciascuno di questi come ombra, alterazione, al punto da assurgere in certi momenti ad alter ego delirato, con cui rifare i conti, com'è nel meraviglioso "La scatoletta". Di questo intermedio sono sostanziate i personaggi del romanzo, figure dimidiate, conoscibili a se stesse unicamente attraverso i racconti, lo sguardo, di altri personaggi, i "vigilanti" del reame, ai quali è consentito percorrere la via [dell'intermedio, del paesaggio] solo a condizione di farsi interrogare, incuriosire dal reale, strada o postura da folli che sia. Perché è l'umbratile, il difficile a vedersi, il paesaggio appunto, il cono di mistero di cui Manfredi (o il Plagiario) approssima una 'cronaca'.

(Cronache dal paesaggio)

L a casa di Elias

Il riquadro della finestra visibile dal basso ad altezza vertiginosa - l'unica, quasi, a sfondare in un ritaglio il cemento dell'edificio - non aveva ancora palpebre. "Se davvero, come sembra, andrò ad abitare lì, - pensò Elias a cui doleva il collo per l'eccessiva torsione del capo all'indietro - come primissima cosa dovrò sistemare degli stipiti e montare gli scuri. Guardare va bene, ma esser guardati no. Mai e poi mai!". Questo lo disse ad alta voce, fronteggiando il grigio quadrilatero che da quello scandito foro lassù gli mormorava: "Vieni... sali... resta...". Poi, con la dizione della mente che spesso è ben più incisiva di qualsiasi pronunciamento, Elias proseguì il suo ultimo pensiero all'incirca così: "Anche se, debbo ammetterlo, il guardare è una certezza, mentre l'esser guardati non è che una probabilità. Ma poiché tutto può essere... gli scuri son la prima cosa da farsi.", e - in silente mugolio, con la cervicale in fiamme - insisteva a guardare la sua prossima e (come ebbe a rivelarsi) duratura dimora. Lì, difatti, egli si predispondeva a ricoverare per anni; recluso e sottomesso a una regola sovrastante, ma edita da lui stesso e di suo stesso conio, e non perciò recluso come gli ospiti dell'altro edificio che, in quel mentre, gli si ergeva alle spalle. Un ospedale psichiatrico. La futura finestra di Elias - davvero l'unica: breccia euclidea apposta lì in alto a ridosso dell'immane spigolo a prua - teneva quell'altro palazzo sotto mira perfetta. Era, quello, un ricovero di dementi. Tempio del teatro globale. Archivio del Caos. Ardente palco dell'umana disfatta. Silenziosa enormità densa di sistemi nervosi in azione perpetua. Il suo ultimo piano, chissà per quale estro e di chi, appariva perforabile dallo sguardo. Fintamente trasparente. Esso illudeva, all'apparenza, di svelare quanto avvenisse al suo interno mercè una vetrata che il troppo sudicio avrebbe gentilmente consentito di definire pannosa più che appannata. Ma quella vetrata, bizzarra architetonica che costò al suo ideatore un acido ostracismo, non era che un velario fantasmatico capace solo (o addirittura?) di tradurre i corpi nelle loro anime. Cosa utile per chi sa scorgerle, le anime. Per chi sa usarle. Il che vuol dire: ritradurle in corpi; ma in altri corpi. Ecco: per qualcuno che conoscesse quest'artificio (Elias?) la vetrata avrebbe forse accettato di farsi sul serio indiscreta. Lievemente, ma almeno un poco sì. Elias lo sapeva cosa fosse quel luogo, e chi vi stesse. Nessun problema, anzi. La cosa, più che gradita, gli

era necessaria. Aveva bisogno di quella veduta. Come pure del marciapiede, ora clamorosamente deserto, dove, sul far dell'alba, s'era scelto il punto da cui passare al vaglio definitivo quella locazione che, in cuor suo, aveva già deciso. Il marciapiede arginava una strada oppressa da ore di intensissimo via vai, sia d'auto che di pedoni. Ed Elias necessitava di paesaggi dinamici, nereggianti di pulviscolo umano: meglio poi se anonimo, casuale, confuso. Era in esso che egli gettava le sue lenze. E di lassù, da quella severa feritoia, gli sarebbe stato facilissimo farlo. Insomma... finestra, vetrata e marciapiede sembravano costituire i requisiti migliori di un appartamento sfitto da anni e per cui egli si era invece convinto ad accettare l'angustia di un fumido interno a un prezzo che, insistendo, avrebbe potuto rendere quantomeno decente. Già, non abbiamo detto nulla del progetto di Elias, né abbiamo ancora detto chi egli sia: uno scrittore, né abbiamo detto quanto sia già noto, né che si stia accingendo ad affrontare l'impresa più ardua di tutta la sua carriera artistica (una carriera, quasi a suo dispetto, assai gloriosa): la compilazione di un romanzo esagerato. Immane per mole mentale. Un romanzo che gli consenta di venire a capo una volta per tutte di quel grande enigma che, per lui e solo per lui, ha nome Letteratura.

Wittgenstein racconta un racconto

Wittgenstein, seduto sulla propria sdraio tra i suoi allievi, racconta: "Tempo fa, viaggiavo in treno verso una città che non sto a dirvi. Andavo per ascoltare cose che certo mi avrebbero poi chiesto di commentare. Il che già mi annoiava. Seduto di fronte a me, stava un tizio ancora giovane conosciuto poche ore prima alla stazione. Entrambi avevamo per meta quella città, e il nostro viaggio aveva il medesimo scopo: ascoltare le stesse cose e dover dire poi la nostra. Ufficio tanto insopportabile, quanto doveroso. Il mio compagno sa poco di me ma ha il buon intuito di comprendermi al volo, sicché evita di precipitarmi in dispute che fossero anticipo di quelle che ci aspettavano a destinazione. Cosa che senz'altro pochi, fra voi, avrebbero fatto. Non certo tu, Matthias - e Matthias, sempre assai timido per eccesso di narcisismo, arrossisce e sorride - Ma poiché anche un assoluto riserbo avrebbe potuto, alla lunga, maturare imbarazzo, quel giovane mi parla di sé e di una certa sua remota vicenda sentimentale. Mi racconta che, decenni addietro, la città in cui ci stavamo odiernamente recando era stata scenario di un suo amore giovanile. Anzi, del suo primo in assoluto. E mi racconta delle fughe per raggiungere l'amata, e di come la prima notte con lei egli l'abbia trascorsa nientemeno che nella vasca da bagno offerta

a mò di giaciglio dall'unico albergatore disposto a barattare un simulacro di ricovero in contraccambio dei pochi soldi di cui il giovanotto, allora, poteva disporre. 'Perciò ogni volta che ci torno, mi spiega, ho sempre un po' di batticuore. Ne è passato di tempo, eppure certi ricordi, lei capisce, Maestro...' È fondamentale aggiungere che dalla sua adolescenza a quella volta in treno nessun segnale era mai più intercorso tra lui e la sua fidanzata ormai perduta. Ebbene, una volta arrivati raggiungiamo le sale del convegno per mescolarci col tedio incipiente della giornata e ci perdiamo di vista. Dopodiché, a capo di un'ora circa, lo vedo venirmi incontro con occhi spiritati e le guance in fiamme. Dice che mi stava cercando per ogni dove, tanto era il bisogno di confidarsi e di mettermi a parte... 'Maestro, si ricorda quel che le ho detto della vasca da bagno, di quella ragazza e tutto il resto?... Beh, l'ho rivista... era lì, al banco di accettazione che cercava di me. Un'impiegata le fa segno che il tipo di cui domandava è proprio alle sue spalle, alché lei si volta, mi viene incontro e mi domanda se per caso la riconosco. E io, che appena poche ore prima avevo tanto parlato di lei, ho invece stentato a capire chi fosse... ma si rende conto! Non le sembra assurdo?... E nonostante, mi creda, sia cambiata pochissimo. 'Dunque, davvero, non ti ricordi più di me?... ' ma si rende conto, Maestro... si rende conto di che follia!... Io che da sempre non so tacermi quanto costei mi sia rimasta in cuore, le ho dato l'impressione, rincontrandola, di averla scordata del tutto!... E non è altresì incredibile il fatto che proprio oggi, in treno, io l'abbia rievocata dopo tempo immemore, e che ora me la sia trovata di fronte, in carne ossa, e tremendamente simile a se stessa?... È venuta qui per me, capisce... perché aveva letto a questo convegno - oh, intendiamoci: lei si occupa di tutt'altro! - sarei intervenuto pur io e voleva rivedermi. Solo rivedermi e basta. Dopo più di trent'anni, ma si rende conto?... Dopo più di trent'anni!... E neanche per fermarsi. Ha tre figli, dice, e doveva riscappare subito a casa. Non è incredibile?... Ma si rende conto? Si rende conto?... Mi guardi strano, Klaus... cos'è, non mi credi?... Pure lui mi disse così... 'Mi guarda strano, Maestro. Cos'è? Non mi crede?'" Klaus non replica, ma abbassa lo sguardo. Povero Klaus, la vita non sarà prodiga con lui di molto tempo ancora. E Wittgenstein, concludendo: "Bene, amici miei, il mio racconto finisce qui, e qui ne principia il commento che m'induce a domandarvi: quanti racconti, di fatto, vi ho testè raccontato? Uno, o due? Laddove il primo sarebbe quello che lui ha fatto a me, e l'altro quello che mi contempla. E, che siano uno o due, cosa racconta, in verità, questo racconto?... La storia di un incontro, o quella di un testimone sgomento che si trova, per puro caso, a vivere in presa diretta il pathos

dell'evento?... Quale il suo tema? Una storia d'amore, o la storia di una coincidenza?... Poi, alle strette, chi ne è il vero protagonista?... Il mio compagno di viaggio? Una vasca da bagno? Una fanciulla fatta donna?... O non piuttosto io stesso?"

I primi tempi di Elias nella sua nuova casa

Il pavimento pareva farsi di fango. Questo nell'ornato dei sogni. Che erano di materia spessa e grave. Sogni inusuali per lui, che dal mattino appresso era poi costretto a ricordarli perfettamente senza potersi più levare dalla testa. Sicché, per tutto il giorno, il pavimento della sua casa finiva davvero col sembrargli fatto di fango. O, se d'improvviso gli si rivelava in un sembiante latteo, di liquefatte cere sulle quali era ridotto a camminare con indicibile stento. Come nei sogni, dove gli era quasi impedito di raggiungere alcunché. - Elias passò così le prime settimane nella sua nuova casa ad arrancare dal letto alla sedia del tavolo, e da questa a quella presso la finestra. E viceversa, viceversa, viceversa. Come coprendo ogni volta distanze stratosferiche. Quando poi si disponeva a guardare di fuori, anche se ben sveglio non riusciva comunque ad averla vinta. Ai suoi occhi, un increscioso esubero della terra guainava strade, creature e palazzi di inesistenti ma tenacissime schiume. Ne era schifato, ma il suo ribrezzo non aveva causa in alcuna suscettibilità fisica. Non come, ad esempio, per un ramarro scagliato sulla faccia o per un bitume che ci si incollì addosso. No. Era, piuttosto, spavento per l'omologo. "Se non saprò mai più distinguere uno sconosciuto da un altro, se non saprò mai più separarne le vite e supporre per ciascuna d'essa racconti differenti, ma allora tanto vale rinunciare sin da adesso". A cosa? Ma a scrivere. In quella casa ci si era rifugiato apposta - e ora questi maledetti sogni (d'argilla, come l'orizzonte dei suoi mattini) rischiavano di mandare all'aria tutti i programmi che si era fatto. Ma non durò per molto. L'eternità di qualche settimana e non di più. Poi la mota, denervata dal riavvento del reale, ringorgò nelle asole di un paesaggio fittizio trascinandosi a fondo la sporta di tutti i propri inganni. - Uno ad uno, svariati e vari, gli esseri della terra ripresero, sotto la finestra di Elias, a vibrare sbrinati qui e là dal marciapiede, e ognuno portando il suo possibile contributo a una narrazione che ancora aspettava di conoscere il proprio inizio.

Elias cerca l'ispirazione

Fronteggiava la morte negli occhi fissando tenacemente il suo barattolo delle matite, Elias. Il paesaggio della scrivania tutta ne era pervaso. Perlomeno, fin dove lo sguardo

sapeva accoglierlo in sé nel suo campo. Il contrarsi inevitabile delle palpebre assicurava lampi di vivacità. Dare intermittenza alla morte, è disarmarla. In quei lampi Elias si riscuoteva ed elaborava un sogno. La mano sonnolenta stesa su un cumulo di fogli intatti ne sapeva, circa quel sogno, assai più della testa. Per le falangi formicolavano eventi. Nelle lunette delle unghie, toni di voce, alterchi. Nel centro dei polpastrelli, nomi, destini; e, tra i nomi, conflitti. Il pensiero di Elias gravava nello sguardo, ma per vuotarsi di sé, mentre era dalla mano che, tacitamente ancora, spingeva la pressione della nuova epoca. Lì stava tutto. Il libro. Il romanzo. L'opera. A cui solo una cosa mancava. L'inizio. Solo quello. E mai dalla mano sarebbe provenuto. Poiché l'inizio è sempre fuori. Perciò la mano aspettava. Perciò lo sguardo perlustrava, e perlustrava la morte. Poiché la morte è sempre fuori. Ovunque. E lo sguardo, ora, l'aveva scelta lì: nel barattolo delle matite. Quella morte lì. In quel cilindro di latta variopinta che distribuiva a raggiera, oltre il proprio bordo, acuminate richieste d'utilizzo. Sottili e nere. Nessuna più corta dell'altra. Intanto, la mano posava aspettando il comando che la lanciasse all'assalto. L'occhio, infisso nella morte, nel panorama ovunque, in un suo punto qualunque, le trasmetteva un messaggio indiscutibile: "Pazienta! Pazienta!" - Attorno, il mondo ruotava, ma Elias, inconsapevole, ne contestava l'orbita. Così notti, e così giorni. "Trasfigura! Trasfigura!", implorava la mano, "Trova qualcosa e fammi cominciare. Trasfigura, trasfigura, trasfigura...", ma il barattolo taceva. La scrivania pure. L'occhio, scrutando, non si dava fretta. Il tempo trascorreva senza maturare spazio. Essiccato. Compreso in se stesso. Capace di asfissiarci da sé. Chiuso. Tangibile. Poi, per qualcosa iniziata secoli addietro non si sa dove né come e giunta infine a emanare un lembo di sé presso quella scrivania a ridosso del barattolo, la morte cominciò a muoversi. A separarsi dal suo giacere increspandosi appena appena, esattamente lì. A disfare pulviscoli del suo nulla. A sfaldare in grani di fosforo il proprio buio. Dalle matite, un mormorio. Tra breve può essere che diventi frase. Attenzione, stiamo per esserci. La mano ha un tremito. - È sempre da ultimo che si dà il principio.

La fuga del ritornante

Nessuno s'accorge, per la strada, dell'uomo che fuoriesce dall'enorme portone dell'ospedale psichiatrico la cui ampia facciata ingombra la via, e la cui mole intasa il quartiere. L'oscuro antro si dischiude quel poco che basta a farlo scivolare di fuori, come nube di caligine da una feritoia. Nessuno se ne accorge poiché, a quell'ora

della notte, la strada è come sempre deserta. L'uomo sopravanza la soglia già dimentico di ciò che si lascia alle spalle. Inspira il buio nel quale entra. Alza gli occhi al cielo. Evviva! Il brillio delle stelle gli lancia un saluto che viene corrisposto. L'uomo abbassa lo sguardo a scrutare la strada che gli chiede d'essere traversata. Lui le dice: "Posso?", la strada gli risponde gentile: "Devi. Raggiungimi. E abbandonami". Il rombo lontano di un motore. Meglio sbrigarsi. No... meglio, prima, fare un'altra cosa. Meglio farla, a costo di correre un grave rischio, quello di essere scoperti e riportati dentro, meglio farla. L'uomo si sbottona la giacca del pigiama - una giacca color canapa, di tessuto grosso, stazzonato; eppure è la sua, nessuno gliel'ha imposta - se la sfilta lasciando che scivoli, morta, per terra. Rimane a dorso nudo. Poi si leva anche i pantaloni e li abbandona informi a fare mucchio con la giacca. Povere stoffe destinate a non essere mai più se stesse! - Premendo con la punta di un piede contro il tallone dell'altro, l'uomo si rende infine scalzo. Ora è del tutto nudo. La notte combacia col suo corpo sottile come una lisca, non alto né giovane. Passa la macchina che aveva dato annuncio di sé. Di dentro, qualcuno trasecola a vedere quel che vede ma non si ferma, anzi: accelera, e l'auto si infilza nel gorgo della notte. Nuovamente nessuno oltre lui e le cose. È tempo di andare. L'uomo raggiunge il marciapiede di fronte. I suoi piedi respirano addosso al catrame. Ora, nel parco, respirano addosso alla ghiaia che punge. Ora, scendendo la scalèa che conduce sino al fiume, respirano addosso al marmo dei gradoni. Ora respirano addosso alla terra inumidita dalle stille perdute dalla corrente in fuga. Il respiro di quei piedi, di quelle gambe, di quel corpo nudo è la risposta a un richiamo. Il respiro leggero e indefettibile di quei passi è il respiro di Ulisse. Di colui che non fugge, ma che torna. Il suo andare non è un andare via, ma un andare verso. La strada da percorrere, seppure sconosciuta, gli è suggerita dalla vita che ha vissuto. L'uomo sa ciò che dovrà fare, siccome sa dove dirigersi. Si rivestirà poco alla volta, quando potrà. Non darà scandalo. Anche se adesso la fauna della notte può ridere di lui. Che importa, se anche quando pianse ci fu chi rise delle sue lacrime ignorandole? - Quanta pace, dunque, nel far ridere creature tristi col vilipendio della propria nudità. Vilipendio ineffabile e magico, poiché tremendamente giusto. L'uomo sa di essere a proprio agio così com'è nel paesaggio che lo accoglie e in cui va. E sa bene che il paesaggio non lo rifiuta affatto; sa quanto avesse bisogno di lui, del suo passo e delle sue membra spogliate. Ora qualcosa sta finalmente per riprendere l'ordine che le spetta. Un'altra città lo attende al varco di un incontro per pacificarsi anch'essa, e per cancellare un rammarico che la opprime da anni. Per

appianare una disarmonia che la sfregia. Ci vorrà molto tempo, ma lui la raggiungerà. Con una giacca dalle tasche capienti in cui tenere una matita, un quaderno, e il cibo necessario al giorno per giorno. Bisognerà attraversare il mare, e poi di nuovo altre strade. Bisognerà superare innumeri età consumandosi in una sola esperienza, quella del viaggio. - Quanto trambusto, intanto, nei luoghi abbandonati! Quanto scompiglio per quel portone trovato dischiuso la mattina appresso, per quei cenci in terra, e per quella cella vuota!... Quanto inutile trambusto! Quanto daffare senza costrutto!... L'uomo che va non si cura di sotterfugi o nascondigli. Il paesaggio è con lui e sembra renderlo invisibile. Le guardie lo fiancheggiano senza notarlo. La città lontana è messa all'erta e già spasima... "Vieni... vieni ora che puoi!..." - Solo ciò che gli corrisponde, lo riconosce e invoca. Alle sue spalle, un cumulo crescente di lontananze spropositate. Innanzi lui, il resto che s'avvicina con l'incombenza di un abbraccio. - Quell'uomo che fugge, è un ritornante.

Ritratto di Elias

Elias è giovane, ma nel suo caso essere giovane conta pochissimo. Vive rinchiuso in una stanza, in una stanza e basta, e quasi ignora se il suo appartamento contempra anche altri spazi oltre di essa. Egli passa gran parte del suo tempo a guardare fuori da una finestra che gli mostra la facciata di un ospedale psichiatrico e la strada di sotto. Altro tempo lo passa a un tavolo sovraccarico di carte e che pare affossato in un pozzo di libri. Solo una volta alla settimana, il giovedì mattina quando Elias esce per andarsene a passeggio chissà dove, viene una donna addetta a sistemare quel che è possibile sistemare e a riaggiornare le provviste nella dispensa. Tra le carte sul tavolo, una pila di fogli particolarmente ordinata segnala che in essi sta nascendo qualcosa. Quel non cospicuo fascicolo è l'epicentro della stanza. Tutto ciò che avviene in essa, mira a trasferirsi lì. Quelle carte sono un esito infisso nello spazio. Un esito in crescita perenne. Inesausto nel suo continuare a farsi; imperscrutabile nel suo chiedere di essere costantemente raggiunto, poiché essere raggiunto è ciò che lo alimenta. Parlo del romanzo che Elias, ormai da molto tempo, ha cominciato a scrivere. E che molto tempo ancora pretenderà in futuro.

Wittgenstein guarda una partita di calcio

Wittgenstein, per divagarsi dall'assillo dei suoi pensieri - il che non implica un distrarsi da essi, ma solo dal loro pungere - se ne sta ai bordi di un campetto a guardare un

pugno di ragazzini azzuffarsi attorno a un pallone in una nube di polvere. Wittgenstein sa poco di calcio e si limita a poggiare lo sguardo su qualcosa da lui tanto lontana e, perciò, oltremodo acquietante. Come fosse davanti a un acquario. La caciara dei giocatori fa da 'leitmotiv' a onde di pensieri che vanno morbide, senza minacciare burrasca alcuna. Dalle sue parti capita spesso il più piccolo del gruppo. Lo hanno messo dietro, in difesa, secondo un bizzarro principio infantile per cui, nei giochi di squadra, più ci si spinge in fondo alle retroguardie e più i ruoli valgono di meno. Quel fanciullo continua pertinace a ruzzolare quasi a un passo dai piedi del grande filosofo. E a ogni suo capitolombolo, gli altri tutti ridono di cuore. La cosa si ripete al punto che Wittgenstein finisce con l'essere distratto da ciò che gli serviva come liquido amniotico in cui preservare il fermento delle sue idee. Incrocia, così, lo sguardo del ragazzetto che, una volta di più aggomitolato nella polvere con le ginocchia sbucciate e tinte di sangue vivo, lo fissa a sua volta implorante. "Tu sei un adulto, - sembra pensare quello - sei grande. Tu devi per forza saper fare quello che a me non mi riesce. Per piacere, dimmelo." - Wittgenstein realizza, allora, di aver ritenuto la memoria ottica di alcune azioni di gioco che, nei minuti scorsi, sono andate ripetendosi inesorabilmente identiche una all'altra, e il cui esito puntuale è sempre stato lo stesso, col bambino giù per terra. Wittgenstein le passa rapidamente al vaglio. Valuta che hanno tutte quante un denominatore comune. Si tratta di azioni nelle quali un avversario assai più grande e smaliziato irride la flebile guardia del piccolino con giochi d'anca e doppi passi quasi al limite della truffa. Chissà come, a questo punto, Wittgenstein coglie un'analogia fra tutto ciò e la plurime valenza della parola 'rosa', in cui si danno mille aspetti ma una sola - si badi: una sola - identità. Sia per il nome, che per la cosa. Alché il filosofo si china sul ragazzetto, già pronto a farsi sconfiggere di nuovo, e gli sussurra quasi in un orecchio con competenza improvvisa: "Guarda solo il pallone e mai le gambe, se non vuoi farti fregare dalle finte."

L'uomo che ha freddo

Infreddolito, guarda dalla finestra. La giornata è stranamente calda. Non dovrebbe esserlo. Lui è talmente gelato!... Ciò significa che fa senz'altro freddo, nonostante la giornata sembri cuocere nell'afa. "Oggi - pensa - è una giornata malata. Per forza, non c'è altra spiegazione. Fa freddo, eppure ha la fronte che le scotta. Foglie riarse... asfalto rovente... vapori gravi... e il mio corpo ghiacciato che invece dice: fa freddo. Ossia quello che è. Sì, non c'è dubbio. Questa giornata avrebbe bisogno di un

medico.” - La stanza in cui si trova, non è stanza ma cella. Un dado fra mille in un intrico di scale e labirinti. La finestra da cui l'uomo guarda fuori commiserando l'infermità del giorno, è campita nella muratura di un ospedale psichiatrico. Un canestro di mele è l'unico privilegio che al ricoverato sia stato concesso. Un canestro di mele mature. Se non ne fosse costantemente rifornito, morirebbe all'istante. Ne è convinto, e tanto basterebbe a farlo accadere. Da tempo hanno smesso di contrastare questa fissa negandole nutrimento. Nulla che più induca a speranze di recupero, per cui tanto vale... ecco le mele!... E mai che quello ne mangi una. Ma almeno non lo si sente urlare, e non è poco. - Vieppiù raggricciato, carezza le frutta. “Povera giornata con la febbre alta... le ci vorrebbe una medicina tanto efficace quanto queste belle mele sanno esserlo per me.”, e trema. Si stringe a se stesso. È vecchio. Sta morendo. Per questo ha freddo. Un freddo terribile nel pieno d'agosto. Alle sue spalle non c'è nessuno, eppure lui si immagina una minuscola vecchia sdraiata sul suo letto, una vecchia dalla pelle quasi trasparente a cui egli insiste a ripetere ‘grazie’. Più o meno ogni cinque minuti. Carezza le mele, e ripete ‘grazie’. Rivolgendosi al letto, ma dicendolo a lei.

Senza far nulla

Un uomo staziona quotidianamente al suo tavolo; si domanda perché lo faccia, e per chiederselo che fa? Va al tavolo. Si alza prestissimo dal letto, va a sedersi e comincia a rimuginare: “Cos'è che mi porta qui? Che cerco? Che faccio? Perché? E perché ne dovrebbe valere la pena? E perché non posso evitare di farlo?”. Così dipana la sua vita. L'alba è devoluta a questo culto cocciuto, che, si badi, non è culto di sé. Al contrario: è culto della diserzione da sé. Costui, come chiunque, avrebbe ben altro da fare. Il mondo chiama sempre, e chiama tutti. E non è che egli si rifiuti ai richiami del mondo, ma diciamo che ama soppesare quanto gli sarebbe gradito un simile rifiuto. - Se invece che al suo tavolo di lavoro quest'uomo sedesse d'abitudine a un tavolo da poker, non farebbe che dire: ‘Passo’. Anche se avesse dei punti in mano direbbe pur sempre ‘Passo’. In qualche modo egli è un vero artigiano, la sua maestria è nel camuffare l'attesa. Di che? Di vedere quel che fanno gli altri prima che egli stesso sia davvero costretto a fare qualcosa. Un'attesa animata dalla speranza che le mosse altrui completino il gioco anche in assenza della sua. Bene. Sappiate che io lo osservo da tempo. Lo so. Nel senso di ‘so che c'è, so che esiste’. Considero che un Ovidio dei nostri giorni lo muterebbe in un volano. E al volano è perspicua non la stasi, ma la

perpetuità. Che gran fatica, perciò, il suo non fare. Ma egli ne ha sin troppo bisogno: a garanzia che il giorno a venire lo ritrovi lì, consuetamente lì. Provvisto della sua solita, irrinunciabile identità. - L'uomo si crede, in questo, ovviamente unico. - Chi, o che, potrà mai rivelargli che per siffatte creature uniche, il mondo quasi non ha più capienza? E come fargli alzare lo sguardo verso qualcuno seduto all'altro capo del suo stesso tavolo, e che da sempre l'osserva, e la cui sola azione è di tenere sotto controllo la sua inazione e la sua perpetuità? - Ma gli occhi che fissano un volano non rischiano forse di tramutarsi anch'essi in altrettanti irriducibili volani? - Credetemi, so quel che dico. Se io e quest'uomo giocassimo non a poker ma a scacchi, saremmo le pedine incarnate di uno stallo. - Ora, guardatelo, scrive. Cosa? Nulla, temo, che si discosti molto da quanto vi confidano queste mie poche righe, tanto analoghe ad altre che ho scritto ieri e che, ritengo, siano già annuncio di quelle che scriverò domani. - Il mio sospetto è che quando io chino gli occhi sul mio foglio lui alzi i suoi su di me. Ma perché? - E non è tutto. Se io scrivo per voi, lui per chi?

Figli di se stessi

Stanotte Wittgenstein ha deciso di stordirsi. Abbandona la sua branda e se n'esce nella città spopolata imponendosi di non far ritorno a casa prima dell'alba. D'abitudine non soffre d'insonnia. A maggior ragione, quando non gli riesce di addormentarsi il tormento lo coglie inerme, senza il vaccino del minimo addestramento. Già più volte gli è accaduto di assecondare la sofferenza insistendo a voltarsi nel letto con la conseguenza di molteplici disastri: dalle lenzuola fatte sudario, al proprio decoro esposto al vituperio volgare delle smanie. Mai più! Meglio alzarsi, rivestirsi, e via. E così lo adocchiamo, mentre se ne va a spasso, nel cristallo acquoso di una notte novembrina, sul traslucido selciato che un'umida patina traduce in specchio di stelle e di fanali. Solo il pensiero pare in lui assopito, a dispetto delle membra invece costrette allo sforzo di agire, ma sfiancate e dolenti. Capirete bene come in un tale stato Wittgenstein non sia quasi se stesso. Uno chiunque tra noi potrebbe addirittura essergli pari. Cammina e basta. Mani sprofondate nelle tasche del suo solito cappottone color ferro, bavero alzato da cui sfiata la condensa del respiro, e l'irto ciuffo reso più crespo dalle stille che galleggiano a mezz'aria. Ora Wittgenstein si addentra per un vicolo che incrocia un più largo viale da cui, chissà perché, si è sempre tenuto periziosamente alla larga. Quale allarme proviene da lì? Quale veto? Forse è giunta l'occasione per rompere gli indugi e avventurarsi. Superata

all'angolo una garritta abbandonata alle carie della ruggine, la strada gli si snoda davanti profonda e larga. Alla sua destra, un parallelepipedo cementizio traforato di riquadri che alludono a finestre dal telaio incassato dentro strombi cupi; alla sua sinistra, il famoso ospizio in cui ricovera una foltissima accolta di menti stravaganti. Sapeva dove fosse, ma non come. Dunque, sarebbe siffatto l'ospedale psichiatrico della città celebrato in tutta la regione! Risorsa e orgoglio dell'erario comunale. Su ambo i marciapiedi, a cadenze regolari, vibrano globi giallastri di vapore luminoso. Wittgenstein sbircia qualcosa nella densità di quelle fosforescenze e avanza richiamato dal curioso effetto ottico per cui il portone dell'ospedale, certo a causa di un'illuminazione anomala, gli sembra aperto. - No, altro che sembra... lo è! E nessuno che stia di guardia come sarebbe ovvio. Un manicomio dal portone aperto e, per di più, senza sorveglianza!... Nella realtà, quando sia circoscritta, un dato illogico può essere ammesso; due, denunciano un mistero. Ma non è tutto. Altro fatto che sinanche uno spirito di osservazione malridotto dalle macine dell'insonnia non potrebbe non notare, è un fagotto di stracci per terra al di qua della soglia. A guardar meglio, si tratta di un pigiama, sprimacciato ma non vecchio... come il lascito di una muta inesplicabile... giacca e pantalone uno sull'altra, ammonticchiati di fronte a quel portone schiuso che ora Wittgenstein non si perita di spingere. Lo apre quanto serve ad accogliere di taglio la sua magrezza, ed entra. - Il cortile in cui adesso è penetrato non ha luci. Va fiutato assai più che visto. Finalmente, da uomo non dormiente e basta, Wittgenstein si rifà sveglio per davvero. Alza lo sguardo a misurare i piani dell'edificio, e inspira con vigore. Conta e fiuta. Avverte l'aridità dei ballatoi. Lo stantio degli sgabuzzini. La fragranza delle sale comuni. La temperatura delle porte. La garbata fermezza dei chiavistelli e la discrezione delle sbarre. Fiuta i sonni che abitano quelle stanze, e li fiuta con forza e fiutandoli li attrae. Cosa nuova per lui che mai, a sua memoria, fu capace di tanto. Ognuno di quei sonni è il punto d'approdo di un'intera esistenza che vada tracimando filastrocche di giorni e di anni, e che riannodi tutti i propri vertici ripetendosi in eterno senza posa. In eterno senza posa. Inalterabile oramai per sempre; ricucita nelle sue stesse carni; reclina col proprio concavo nel proprio convesso. Come la rupe antropomorfa in cui venivano pietrificati antichi eroi all'acme del loro gesto più esemplare affinché, tramutati in esso, vi trovassero una forma imperitura. Lo racconta Ovidio, ma non lo inventa lui. - Non dissimili, ora, sono le teste che sognano i sogni adescati nel cortile da qualcuno che li fiuta. - "Tautologie... - mormora Wittgenstein a occhi chiusi e col capo riverso all'indietro - tautologie... un

consesso meraviglioso di tautologie... vive e palpitanti tautologie... non formule, ma esistenze... corpi che si fanno pensieri di se stessi, e oltre i quali nulla, nulla, nulla avanza... mani che dipingono la mano che dipinge... - e solleva le braccia aperte, a cingere, ad accogliere - Figli di voi stessi... ventri partotiti da una fessura che vi segna... ci siete, mi circondate, e io potrei indicarvi uno ad uno, uno ad uno... ah, miracolo della sonnolenza che fa da mulinello ai sogni altrui!... Vi sento!... Vi sento!... Potessi mai conoscervi!”

L'altra città

Ogni qualvolta lo facevano uscire dalla stanzetta dove lo curavano per portarlo in sala mensa, non perdeva occasione per approfittarne e, tra i tavoli apparecchiati, si stendeva a bracce larghe sul pavimento con la pancia all'ingiù, poi voltava la testa d'un lato premendo l'orecchio contro la pietra e si metteva ad ascoltare qualcosa di sotto, qualcosa che saliva di sotto. Qualcosa che solo lui sentiva. Gli altri ormai si erano abituati e lo lasciavano fare. Anche gli infermieri, e anche i medici. Ci si limitava ad accostargli la scodella di fianco, come a un cane; lui, senza guardare, vi pescava minuscoli bocconi che si ficcava in bocca a mani nude. E, intanto, coricato per terra, continuava ad ascoltare. Masticava, e ascoltava. S'era capito, perlomeno, come mai questa bizzarria lo cogliesse solo giù nel refettorio. Aveva bisogno di stare al pianterreno, di lì sì che poteva ascoltare. Dalla sua stanza, sistemata com'era molto in alto, gli sarebbe stato assolutamente impossibile. Ma ascoltare cosa? Questo non l'ha mai rivelato a nessuno, noi, però, non abbiamo bisogno di alcuna confidenza per saperlo, e di nessuna preghiera da parte vostra per svelarlo pure a voi. Ascoltava i suoni della sua città, che, ne era certo, si trovava sotto quella in cui si ergeva l'ospedale dove l'avevano rinchiuso. La sua vera città. La sua città negata. La città dove, prima o poi, sarebbe senz'altro ritornato. Ne ascoltava il trascorrere delle ore, il fluire dei cieli, il sostenersi delle murature, i brusii delle creature vive, lo stiepidirsi delle bevande nei caffè. Ne ascoltava voci che lo chiamavano lanciandogli saluti in una lingua diversa da quella che lo circondava e che non era più la sua. Ne ascoltava l'esitare delle foglie e gli alterchi nell'ombra degli androni. Ne ascoltava lo spandersi delle luci e il lievitare del silenzio. E vi ascoltava se stesso per quello che egli fu quando un tempo la abitava. I suoi desideri, i suoi progetti, quelli solitari e quelli condivisi, le sue età sbrigiate, affamate l'una dell'altra, e vi ascoltava i passi che, un giorno, lo condussero via di lì senza sapere che fossero, quelli, i passi di un abbandono; ma vi ascoltava anche i passi

del suo ritorno. Era tutto un mormorio, denso di novità, di cose antiche, e di epistole per lui. - Così per poco, per il tempo di un pasto; ma così, almeno, ogni sera e ogni mattina, sempre. Poi, salito di sopra, il resto del giorno se ne andava cullando nell'anima la tenerezza di quanto origliato e nell'attesa della volta appresso. I compagni di degenza lo chiamavano 'monaco penitente'. Lo facevano ridendo, certo senza immaginarsi che quella sua penitenza gli permetteva di perdonare il mondo intero per quanto il mondo aveva saputo fargli: strapparli da lei. Dalla sua città che navigava là sotto, solo per lui. Mormorante là sotto, solo per lui.

La beltà di lei

Sentiva di non aver fatto ancora abbastanza per lei. Per la sua giovane sposa dai capelli color castagno. "Le debbo molto di più.", pensava, e il pensiero lo irretiva. Lei lo carezzava nel solo modo capace di smorzare l'ansia di chi provi inesauriti desideri per quanto già possiede. Così lui passava i giorni e le notti a non esaurire il senso dei pungoli da cui era costantemente indotto a ripetersi: "Cosa darle? Cosa regalarle? Con cosa tornare per dirle: 'Tieni, è per te'? Cosa consacrarle? Cosa dedicarle?" - Una vita donativa: la sua esistenza in questo si era trasformata. O, perlomeno, questo era quello che lui riteneva. In realtà, faceva pochissimo. I suoi gesti erano rimasti pressoché gli stessi; le sue attenzioni e le sue tenerezze pure. Ben poco emergeva all'esterno del maremagno di imperativi che lo pungevano di dentro. In una cosa, però, era, ed è, fortunatissimo: il suo aver travisato, come chiunque fa, la donna amata, l'aveva spinto verso un'immagine di lei perfettamente aderente a quella reale. La creatura che egli pensava meritasse il suo amore, lo meritava per davvero. Chi avesse osservato il paesaggio che conteneva entrambe le loro figure, quella di lui e della sua compagna a breve distanza l'un dall'altra, avrebbe potuto asserirlo senza la più minuscola esitazione: la beltà di lei, della sposa dai capelli color castagno, era lì, come il ruscello tra i seni aurei della collina, come il brivido rugginoso del tramonto, come gli slanci pallidi delle betulle, come il verde della macchia, e come quegli altri omini sul fondo che pare inseguano una luce assai poco redditizia. Era lì. Pittata. Certa. Nel gioco delle cose infissa. Lui, invece, pur se all'estremo delle proprie forze, quella beltà poteva solo presumerla, e tutto ciò che è presunto tende, spesso, all'autodenuncia che recita: 'E se non fosse così?' - Ma, per buona sorte, la beltà di lei, si è detto, era oggettivamente più vera di quanto non lo fosse nella presunzione di lui. Perciò la loro storia riusciva a cibarsi costantemente del meglio; e per quanto l'uomo,

gravato di intenzioni, non facesse cornucopia dei suoi slanci prodigandosi pochissimo, la giovane sposa quegli slanci sapeva tesaurizzarli come cose compiute e trarne comunque il loro succo. Sicché il regalo ipotizzato si traduceva per lei in un regalo ricevuto, e ogni suo atto manifestava gratitudine. Lui, ovviamente, se ne stupiva. Più lei gli dimostrava apprezzamenti che all'apparenza non sembrava avessero motivo d'essere, più lo sciagurato era costretto a ripetersi: "Ecco, vedi!... Non ho fatto ancora abbastanza. Si merita di più. Molto di più. Non le do niente e mi ridà tantissimo. Devo darle di più di più di più di più... Già, ma cosa?" - e, preso da questo rovello, il corpo dell'uomo si esprimeva in un tremito della mano. In un breve tremito appena. Solo tre dita ne erano coinvolte. Gesto da poco, ma bastante alla bellissima sposa per correre ad abbracciarlo e dirgli: "Oh, amore mio... grazie!"

Il pedaggio

Confesso: ho iniziato rinunciando. La buona sorte mi consente di non ricordare a cosa io abbia rinunciato, ma qualcosa, lo so, ho dovuto lasciarla sulla soglia d'ingresso. Una soglia che se la raggiungi la vedi, se la superi scompare. In più, un sortilegio vuole che sia tu a decidere come e se superarla. Così è accaduto anche a me. C'è stato un punto da cui mi son detto: "Avanzo ancora d'un passo, dopodiché inizio. Mi metto in cammino." - A quel tempo avevo ancora con me, o in me, ciò che mi fu d'obbligo abbandonare al mio passo successivo, quando tutto il paesaggio d'intorno si trasformò in dogana e l'orizzonte mi corse sotto i piedi attraversando la terra esattamente lì e facendosi valico al mio transito. Era forse, quel che abbandonai, il mio unico possesso? E mi costò tanto rassegnarmi alla sua perdita? O, non appena deposto il mio tributo, cominciai subito lo smemorare che ancora mi tutela da un altro rimpianto oltre questo che provo per la mia ignoranza? Non so, non so. E Dio solo sa quel che sapevo allora. Eppure accettai. Eppure preferii così. Scelsi, ma non so più tra che. Avrei potuto benissimo fermarmi, tenermi quel che avevo, rilassarmi nella mia esperienza e non braccare ulteriori novità nel panorama. Invece no. Il mio bene (quale mai sarà stato?) ho voluto metterlo in gioco. Oggi posso dire per cosa, ma non cosa fosse, né se ne sia valsa la pena. A ogni modo, avrò avuto le mie buone ragioni. Ormai non posso più giudicarlo. Non ho i termini di paragone. Ma la curiosità è forte. In alcuni momenti, soprattutto. Allora penso a ciò che mi piacerebbe avere e mi dico: "Forse era questo, e il mio desiderio non è che nostalgia". Purtroppo, però, le mie brame cambiano troppo spesso mira e non sono in grado di darmi una risposta certa.

Ma di sicuro io non ero ricco. Non potevo avere che una cosa sola. Quella che m'è servita a pagare pegno per entrare qui, e per proseguire. Per restare in me, e per restare in marcia. Controllo gli incavi delle braccia, delle gambe, dell'addome. Le rientranze del volto. Mi dico: può essere che il mio corpo non sia completo. Che dove m'appare vuoto, prima fosse colmo. Un angolo del cervello asportato di sana pianta col suo universo di percezioni e riferimenti. Chissà. Può essere. Perciò può anche essere che nel paesaggio vi siano cose che io non posso più percepire. E che nel mondo vi siano molte più cose di quante non ne veda. Può essere che il pedaggio pagato sia stato un senso la cui sola ipotesi mi è del tutto vietata. Come m'è vietato immaginare quel che potrebbe essermi attorno, vicinissimo, addosso... qualcosa che mi veda e mi sappia, mentre io non posso né vederla né sentirla né fiutarla, poiché si tratta di cosa che non è più da me fiutabile, udibile o visibile. Nondimeno, potrei esserci immerso. Io, come tutti coloro che corrispondono al mio sguardo con domande che sono le infinite varianti di quell'unica perenne interrogazione: "Cosa ho lasciato in cambio?... Con cosa l'ho pagato tutto questo?... E perché... perché ho voluto farlo?... Cosa m'aspettavo di trovare?... Quel che vedo? Quel che sento?... E, se avessi saputo, l'avrei fatto comunque? Lo rifarei di nuovo?... Posso essere contento di me, o ci sarebbe di che sbattere la testa contro il muro?..." - Poi qualcuno me l'offre. Sì, l'inverso: me l'offre. Viene e mi dice: "Riprenditi il tuo pedaggio e torna indietro. Te la do questa possibilità. Una volta almeno, io la do a tutti. Ora è il tuo turno. Decidi. Non sai cos'è che riavrà poiché non sai quello che hai dato. Ma sai da dov'è che te ne andresti. Da qui. Ora sbrigati, ho fretta". Mi volto, non vedo nulla e dico: "E la soglia?" "Sta dove sta il pedaggio. Se vorrai riaverlo indietro, il gesto che te lo farà recuperare corrisponderà al passo che ti porterà oltre la soglia. La rivedrai superandola. Ma presto, me ne sto andando". Penso velocemente: "A suo tempo decisi di non rimanere dove mi trovavo. E, per farlo, ho pure pagato, e forse ho pagato caro. Oggi, per non rimanere qui, verrei addirittura ricompensato con la mia ricchezza di un tempo. Ci vuole coraggio, molto coraggio, per tenere fede al proprio coraggio di ieri. Non gli risponderò nulla. Insisterò a non rispondergli nulla.", e questo basta. Lui non mi ripete più la sua proposta, e se ne va. Confesso. Mi ha fatto bene vederlo andar via deluso.

L'esame

È un'aula normale quella dove l'hanno messo. Non la sua, ma simile. Con la carta

geografica di fianco alla lavagna, e i banchi vuoti di quando non c'è lezione. Gli hanno ordinato di sedersi a metà della fila di centro, ch  sia il pi  lontano possibile da tutto, e solo. I suoi giudici troneggiano su scranni intimidatori sistemati a destra e a sinistra della cattedra, che   invece occupata dal pi  severo della corte. Un insigne sezionatore del cervello umano. Quello che gi  l'ha sottoposto a dolorosi esperimenti con una calotta crinita di fili innescati a un macchinario da cui sprizzano scosse elettriche a ripetizione. Acuti sfrigolii, e gemiti a cui non si d  rimedio. Tutto questo per potergli urlare contro: "Sei un impostore". Quante volte abbiamo gi  parlato della farfalla sottoposta al supplizio della ruota? Ebbene, signori, ve ne mostriamo un'altra. E stavolta ancora pi  straziante. Un fanciullo di neppure nove anni. Dicono sia un enfant prodige, e c'  chi da tempo si sta arricchendo merc  le sue virt , e chi strepita allo scandalo. Gran parte del mondo si   incuriosita al caso, e il mondo non vuole essere imbrogliato a cuor leggero. Imbrogliato magari s , ma a cuor leggero no e poi no. Il mondo ostenta i suoi diritti, vuole sapere. Verificare. Essere certo. Essere convinto. Vuole prove e controprove. Toccare con mano, sia pure a costo di sformare. Le macchie violastre che il bambino porta impresse sulla fronte e sulle tempie non sono ancora abbastanza, anzi, non sono che l'inizio, qui ci vuole di pi , molto di pi . Povera farfalla! Guardate che ordigno hanno messo in moto per sconfiggerla. Chi   destinato alla mortificazione, infocola la fantasia del suo carnefice, e quando si casca nel cuore della legge il maturare della sentenza ci perseguita per tutta la vita. Questo   quanto ti attende, farfalla cara... ogni tribunale non si sfama che di colpe. Inutile illudersi, l'innocenza   un inciampo senza profitto. Perci  bisogna smascherare e mettere alla gogna. In primis, la famiglia, cio  sua madre e suo padre... quegli indegni sfruttatori che, non c'  dubbio, si sono inventati tutto. In secundis, i loro complici. La sfilza   lunga: dall'editore, al vero artefice di tutta quella serquia di liriche, di racconti e di romanzi (ebbene s ... addirittura di romanzi!) che ci vorrebbero far credere siano stati scritti da chi? Da un ragazzetto che non ha ancora compiuto dieci anni! Ma vi rendete conto?... E i giornali? Ah, pure quelli ne avranno avuto il loro tornaconto eccome, ma adesso, se dio vuole, basta! Adesso   la scienza che torna ad imperare e l'ordine ritrover  il suo corso. - Al bambino   stato assegnato un tema e un tempo. 'I cieli della mia citt '. Due ore per svolgerlo. "Un tema davvero infantile, pensa lui, perci  tremendo", e guarda fuori e chiede aiuto a tutto. Al cielo, e a ci  di cui   fatto il cielo. Al cielo, e a ci  che vi si immerge. Al turbinio dei passeri, alla loro provvidenza, e agli astri impalliditi. Almeno questo non possono vietarglielo: di guardare fuori dalla

finestra. Sicché, non possono impedirgli di copiare. E lui infatti copia: guarda fuori e copia quel che vede. La penna trasmigra dall'azzurro alla pagina, e quell'azzurro adesso è lì, restituito e vivo; quell'azzurro ha un ventre in cui si muove una passione che germina grani di quel dolore a cui solo i poeti sanno dare forma. Gli sguardi dei censori si credono catene, ma sono fili di refe che vorrebbero trattenerlo mentre lui, il bimbo, lo scrittore di nove anni appena, già vola via, come la penna sul foglio.

Elias si accorge di Wittgenstein

Elias, un pomeriggio d'inverno, vide dalla sua finestra Wittgenstein attraversare la strada. Non sapeva chi fosse. Notò solo che si ostinava ad attraversare la strada raggiungendo il lato del viale da cui veniva spiato. Dimodoché, più si avvicinava e più si sottraeva allo sguardo. Con tutto ciò egli si ostinava ad avvicinarsi, a scomparire, a essere Wittgenstein, e a non farsi conoscere. Senza alcuna inimicizia e con grande semplicità. Il tutto, contemporaneamente. "Maledetto! - pensò Elias quando già Wittgenstein non lo si scorgeva più - Ne vedo centinaia al giorno di persone che attraversano la strada qui di fronte e che scompaiono senza che io sappia chi siano. Centinaia! Ora, perché mai tu, d'improvviso, vuoi farmi pesare il fatto di non conoscere il tuo nome? Neanche il tuo nome. E Dio sa quanto mi pesi!" - Accadeva a Londra. Elias in quei giorni era malato. Non usciva mai di casa. Lo fronteggiava un ospedale psichiatrico e lui passava tutto il suo tempo a spiare il mondo di fuori durante il giorno, e a scrivere un lungo romanzo durante la notte.

La scatoletta

"Penso a una cosa che ho letto su una rivista. Una lettera. Molto triste: un signore racconta di avere rincontrato, dopo tanti anni, una donna conosciuta in giovinezza durante una festa. I due, allora, si piacquero molto. Lei gli diede il suo numero di telefono che lui trascrisse su una scatola di fiammiferi. Ma la scatola andò subito persa, e con essa il numero. Ciascuno dei due sapeva che quandomai, alla prima occasione, si fossero rivisti qualcosa sarebbe successo. Già si amavano. Ma negli anni che seguirono quei due amori dovettero per forza essere spenti entrambi. In un oceano, penso, di rimpianti e di nostalgia. Sino a quando, l'uomo e la donna, non si sono d'improvviso ritrovati, così, per caso: l'uno di fronte all'altra. E riconosciuti. E guardati, immagino, a lungo: a cercare, l'uno nell'altra, l'evidenza della propria assenza. - Me li vedo. Al tavolino di un caffè. A dirsi niente. Come in una canzonetta.

Lo so, nessuna vita può contenerne due. Perciò, ora, la vita dell'uomo guarda nella donna la vita con lei che lui non ha avuto, mentre pure lei con lui fa altrettanto. L'uomo guarda... guarda lei che lo guarda... e tutto in lui... si stringe. Guarda la sua vita non vissuta, non avuta, e quella non avuta di lei, che lo fissa, e inutilmente lo implora. - La vita dell'uomo, quella che è stata vissuta e che c'è, ostenta l'orgoglio della propria esistenza e, quasi con tracotanza, sta a piè fermo dinanzi all'altra, a quella mai esistita, e che ora, imprevista, viene a dare annuncio di sé. - Dio mio, come se mia madre, tutto a un tratto, venisse e mi dicesse - ma ora: all'età che ho - : 'Non l'hai mai saputo, ma eravate in due nel mio grembo. Tu, per nascere, hai ucciso l'altro.' - Così la vita, quella che negli anni ha preso corpo e s'è fatta matura, sente adesso il rimprovero dell'altra; non lo sopporta, allora la fronteggia e le parla. E le dice: 'E va bene! Ecco quello che sono e che sono stata. Non rimpiango di aver voluto vivere: sì, io al posto tuo. Se tu, come volevi, fossi riuscita ad avere a che fare con me, non avresti saputo darti limiti: mi avresti uccisa e adesso ci sarebbe un'altra vita, qui, al posto mio. Ci saresti tu, non io.' - Se davvero potesse, questo è quello che le direbbe. - Curioso. L'uomo e la donna si parlano dandosi del lei. Le loro vite si danno del tu, loro invece del lei. Vorrebbero evitarlo, ma non ce la fanno. Ciascuno dei due avrebbe voglia di dire: 'Ma proviamo... dico solo a darci del tu... in fondo, perché no?... Insomma, almeno provarci.', ma niente, non ce la fa. Quello che dice lui è piuttosto: 'Ci crede?... - così dice - Quella scatoletta di fiammiferi l'ho anche sognata.' 'Non è possibile! Anche lei?... Pur io.' 'Mi ricordo ancora il disegnetto che c'era stampato sopra. Un specie di fumetto. Giallo e blu.' 'È vero. Sì, pare anche a me'. Poi sempre lui vorrebbe aggiungere: 'E mi ricordo anche come eri vestita.', ma non lo fa. Non gli riesce proprio di darle del tu. Eppure tra loro si dà un'intimità assoluta e una confidenza a cui solo loro possono avere accesso. Diversa da quelle condivise. È l'intimità che nasce dall'aver frequentato, insieme, per anni lo stesso sogno. A distanza, come due veri amanti che si diano appuntamento, di notte, a una data ora guardando la luna. L'unica cosa che quei due abbiano fatto insieme. Ma l'hanno fatta, per anni e anni, sempre: anche scordandosene. Lo sanno, ma non osano dirselo, non ci si azzardano nemmeno, quasi come se neanche lo sapessero. - Poi tanto... il tempo di un caffè è breve, brevissimo. La vita che è, quella che scorre, è sempre la più forte. Non sopporta di essere accantonata a lungo. Insorge. E richiama a sé. - A mai più, cara signora... a mai più, caro signore... - No, amore, sta' tranquillo. L'ho davvero letto. Non è successo a me. No, non è successo a me. Poi, lo sai, io caffè di giorno non ne bevo. Ne bevevo.

Ormai non più.”

Il foglio

Un soffio di vento intelligente aveva appiccicato alla caviglia della donna un foglio fradicio e assai malridotto. Si sarebbe detto: risputato dal fiume. Dalle tenaglie profonde dei flutti. Ma questa sarebbe letteratura intrinseca al paesaggio, ed è al paesaggio che preferiamo lasciarla. Orbene. Chissà perché l'istinto della donna non fu di scalcia via quella viscosa grommosità forse sudicia di cose immonde, bensì, stranamente, fu quello di scollarsela con molta cura di dosso per vedere se putacaso vi fosse scritto sopra qualcosa. Fatto ciò, la buona donna sorrise compiaciuta della sua istintiva previdenza, intascò premurosamente quella vulnerabilissima calcomania e tirò dritta fino al mercato verso cui era diretta. Né a dire che avesse tempo da perdere. Prima di tornare a casa per badare ai figlioli e al marito, difatti, aveva ancora da salire a sistemare, come tutti i giovedì, lo studio del Professore, che, quel giorno della settimana e solo quello, si concedeva una lunga e misteriosa passeggiata prepomeridiana durante la quale era inteso che lei avesse campo libero per sbrigare le sue prezzolate faccende domestiche. Ebbene, fu così che quella volta Elias, di ritorno nella sua ridottissima dimora rimessa come di consueto perfettamente in ordine e pronta ad affrontare altri sei giorni di trasandato intanamento, fu così, dicevo, che Elias, quella volta, trovò sovrapposti alle sue carte, intangibili nel loro cesellatissimo mischiame, quel foglio con affianco un biglietto. Quest'ultimo diceva: “Professore (poi, su ‘Professore’, era stato aggiunto con una biffa e a mò di cappello: ‘caro’, con la ‘c’ minuscola) guardi com’è fortunato lei! Questa pagina è di sicuro sua. Me la sono ritrovata fra i piedi andando a fare la spesa. Gliel’ho riportata. L’ho capito che è sua perché c’è il nome di quello che sta nel titolo del libro che sta scrivendo e non finisce mai. Ma quando pensa a svagarsi un po’? Lo vede, lei che dice dice, che nostro Signore esiste per davvero! Lo vede, blasfemo che non è altro! E mica se lo meriterebbe. Ma ora la saluto caramente perché debbo andare ed è meglio che vado. A giovedì prossimo (la ‘g’ di giovedì appare cancellata due volte: una prima volta era stata scritta minuscola, poi maiuscola, e infine mezza e mezza. Segue la firma). (Poi, a rigurgito:) E si compri il latte. Quello del barattolo gliel’ho buttato che era acido. (E di nuovo un’altra firma)”. - Elias ripone il biglietto sul tavolo e prende il foglio che, solo al tatto, sembra già sul punto di sfarinarsi, e legge: “Se l’aria, nell’immagine di Kant, è la barriera che ostacolando il volo lo consente...” - No, non sono affatto sue quelle

righe. E pure la calligrafia: assolutamente un'altra! Ma anche un bambino se ne accorgerebbe. Possibile che la sua devota inserviente non ci abbia fatto caso? Proprio lei! Ma dico, nota lo scritto ed è cieca dinanzi alla scrittura? Si accorge di Kant (lei, di Kant!), e non della maniera che ne verga il nome? Che strano, stranissimo pasticcio. Voluto da chi? O per il divertimento di chi? Oltretutto Elias non ha mai disegnato in vita sua, mentre i margini di quel pietoso lacerto, per di più incartapecorito dall'estinguere dell'umidità, sono ridotti a stipo di scarabocchi schizzati da una mano non completamente incapace. Elias si siede, alza gli occhi al soffitto e respira profondo. Abbandona non sa dove al suo fianco il foglio stropicciandosi subito poi i polpastrelli, come a purgarsene profondamente, o, piuttosto, a impregnarsene deliziosamente e sino in fondo. Guarda il soffitto e inspira forte dal naso, che, già di per sé alquanto tozzo, dilatando le narici allo spasimo sembra espandere tutte le linee del volto sottoponendole a un intenso mutamento di fisionomia. Come se Elias, inspirando ed espirando, diventasse di volta in volta uno che somigli ad Elias, poi di nuovo Elias, poi di nuovo l'altro, e così via. Al contempo, egli attira tra i denti le punte dei suoi baffi tabaccosi e li mordicchia tenace con un'abilità da pratica acquisita. Pensa e ripensa a tutto ciò, come a cosa decisiva. Ovviamente egli sa bene a che pensare, e rivede Wittgenstein (di cui, però, non sa neanche il nome) con una scalcagnata cartella sotto il braccio provenire dall'ospedale psichiatrico di fronte e puntare dritto verso il marciapiede dalla sua parte per poi sparire verso non si sa dove. Ne rivede la nuca e il fitto dei capelli... quei capelli piantati come spilli, ma d'uno scuro che, ci giurerebbe, è già sul punto d'essere appannato. Dall'alto del suo appartamento Elias non ha mai potuto scorgerne bene il volto. Appena il naso profilatissimo e gli zigomi secchi, sbalzati. Ma forse perché così li immagina. E tra sé e sé, infine sbotta: "Io ti conosco, sciagurato! Sei quello che insiste a non farsi conoscere. Che continua ad attraversami la strada di fronte casa senza farsi mai e poi mai conoscere. Ah, se ti conosco! E poiché ti conosco tanto bene, mi sento di poter affermare con assoluta certezza: questa è roba tua." - Altrove, quasi in quello stesso momento, Wittgenstein sta giusto chiedendo al direttore del suo Campus un piccolo anticipo su quanto gli è mensilmente dovuto, onde poter pagare la multa che si visto è appioppare per aver disperso rifiuti cartacei da un ponte nel pieno centro di Londra. E se non troverà i soldi per tempo (non gli rimangono che un paio d'ore al massimo), gli toccherà passare ben tre notti in guardina. Esperienza che, per certi versi, si appresta a vivere con curiosità.

L'ansia di Elias

Elias ha paura. Ha paura di quello che fa. È la prima volta. Cioè: non è la prima volta che abbia paura, ma che gli sia dato capire di che. Della vita che si è scelto. Finestra e carte. E l'ospedale di fronte, e la strada di sotto. E certe ore di libera uscita il giovedì. E la donna che viene e rassetta. E quella posseduta, e quella amata. Viaggi attorno ai fogli e metamorfosi continue del poco e del niente. E cibi grami e baffi d'avorio. Occhiali pesanti e inchiostro di anni. Di questo è fatta la vita che si è scelto. Ha paura di quello che legge e di quello che scrive. Sinanche di quello che guarda, e di sé che guarda. Ha paura d'essersi affezionato ai giorni che abita, come un detenuto che tremi d'orrore all'idea di essersi troppo innamorato della propria colonia penale. Gli dicono: "È finita. Puoi andartene", e quello sbianca facendo un passo indietro. Certe porte spalancate sono il più terribile dei muri. Elias sente che deve rompere il cerchio. "Ma sono io questo cerchio! Cosa troverei al di fuori di me?", i bagagli che hai lasciato, vecchio mio! Ecco cosa. "Appunto. Ero giovane quando l'ho fatto. Ero bambino. E io li ho lasciati. E ne è passato di tempo. Chissà chi li avrà presi nel frattempo! Ormai non saranno più miei". E tu torna indietro lo stesso, prova a cercarli ugualmente. O a cercare chi te li può aver presi. Ciò che è stato tuo lo è stato per sempre, e vale la pena di lottare, e di recuperare anche con la forza ciò che se non fosse mai stato tuo non sarebbe mai stato affatto. "Quindi dovrei smettere con tutto questo! E come posso?" - Elias non vuole fidarsi di sé, come se tanti anni fossero trascorsi invano. Non ritiene di essersi conquistato, oltre la facoltà di possedere, anche quella di mantenere. Nemmeno lo sospetta. Non dà credito al proprio invecchiare. Fa tenerezza. Ha solo paura. Ma ci vuole molta esperienza, e moltissima saggezza, per provare quella sorta di paura che sta provando adesso lui. Elias è sul punto di entrare nella schiera di coloro che egli stesso ama. Inutile suggerirglielo... "Guarda che è proprio questo quello che ti sta succedendo". Negherebbe. Non capirebbe. Gli sembrerebbe troppo. Bisogna averlo spiato istante dopo istante per anni e anni lì dove vive, e aver spiato ciò di cui vive, per poterlo prevedere in vece sua - e vedere, come un bicchiere sul tavolo: se c'è lo vedi - che davvero questo è ciò che sta per avvenire, e che manca ormai pochissimo. Elias, a capo di indicibili sforzi, sta per tramutarsi nientemeno che in una creatura gradita a se stessa.

Il compianto di Elias

L'uomo dei libri, tossendo, carezza con la punta delle dita un foglio molto, molto

martoriato. Un foglio non scritto da lui. Uno dei pochi, in quella stanza, non scritti da lui. Sono passati molti molti molti anni da quando una mano solerte depose quel foglio sul tavolo da lavoro dell'uomo dei libri in cima alle sue tante altre carte. In esse si agitavano, allora, le figure di uno sfiancante romanzo 'in fieri' che da tempo il mondo ha consacrato come uno tra i più grandi del secolo. Rovinato dalle onde del fiume e dagli strapazzi di un prodigo vento che all'aria lo volle restituire, il foglio, rovinato da subito, rovinato da sempre, venne poi preservato dal subire sofferenze ulteriori. Protetto come ala di farfalla da cure esagerate, da tutele degne di un tesoro d'inestimabile valore; adottato, assai più che conservato, il foglio sta sin da allora su quello stesso tavolo di un tempo, ma oggi in un'altra stanza di una ben più grande casa. Vi si parla di Kant. Quel foglio, per il poco che si può capire, è tempestato di punti interrogativi. L'uomo dei libri sa che esso vale una biblioteca. Ma ora, in questo preciso istante, non lo scambierebbe con tutte le biblioteche del mondo. Ora, in questo preciso istante e molto lontano di lì, un fiotto di terra sta riscando nel buio dov'è calato il corpo rasserenato di Ludwig Wittgenstein, spento dal cancro.

Elias si confronta con Wittgenstein

Elias, guardando a sua insaputa Wittgenstein dalla finestra dietro la quale se ne sta occhiuto ed occultato, pensa: "So quale la differenza tra noi, mio caro. La so benissimo. Io ti ignoro, ma so che esisti. Tu mi ignori, e neanche sai che esisto. Sennonché, tu sei di quelli convinti che pure il non saputo possa esistere ugualmente. Me lo dice il tuo passo: s'adequa alla strada che calpesta ma senza dismettere l'illusione di camminare altrove. Produce un suo discorso a dispetto del paesaggio che attraversa. Pare un lancio di dadi su una scacchiera. La piroetta del caso nel disegno di Euclide. Per me ignorarti, è non conoscere il tuo nome. Sapere che ci sei, ma non chi sei. Per te invece vuol dire: sapere che varie cose debbono esserci per forza, tra le quali forse io, e che, per esistere, tutte queste cose è indispensabile che siano inimmaginabili. Confuse. Anonime. O meglio ancora: identificabili solo nel loro essere anonime. Il che significa: nel loro poter essere, oppure no. Povere cose, come le sdegni! Tu mi ignori poiché tanto sai che, o io o un altro, qualcuno in questo punto, dietro questa finestra, può starci benissimo. E se invece non ci sta, fa' nulla: vorrà dire che non poteva essere altrimenti. Mi spiego? Tu sei di quelli che rispettano il reale; che niente vedono sopra di esso, e che gli danno ragione sempre e in tutto. Il reale, per te, è il libro che sa leggersi da sé. È il libro che leggi, in cui sei letto e in cui ti leggi.

Tutto qui. Laddove anche il 'qui' fa da esterno a se stesso. Vero o no? Sì che è vero. E se non è vero, va bene ugualmente. A me, perlomeno, benissimo. Bada: non sono io il maestro in scioglilingua. Sei tu. Io, anzi, li detesto. Bravo. Ti ostini a non volermi ispirare, e tanta ostinazione mi obbliga a guardarti. Perfetto. Approfitterò di te." - Elias, a quei tempi, stava scrivendo un romanzo. Lungo, complesso, e del quale non aveva abbozzato che l'inizio. Ovviamente, era già inteso che, in un modo o nell'altro, Wittgenstein vi sarebbe finito dentro. Magari sotto il sembiante di un portapenne. O di un tono panoramico. O di un ritmo. O di una bestiola da tenere a margine di chissà quale episodio. In che senso? Non si può dire. Sono imperscrutabili i percorsi che conducono da qualcosa che è collocata nel mondo ad un'altra spianata sulla pagina. E, per Elias, quel Wittgenstein non era certo Wittgenstein, ma solo un tizio più alto della media che si intestardiva a ripetere, se non quotidianamente quasi, il solito cammino che portava dal corso centrale all'ospedale di fronte. Un ospedale psichiatrico. Mai una volta che fosse possibile scorgerne il viso. Solo la nuca, sempre, e le spalle scafandrate in un cappotto color metallo. E il passo, delatore d'un animo meritevole d'essere scrutato. Esattamente quel che succedeva. Elias, di lassù, non per altro s'affacciava se non per afferrare dalla strada prede alla collottola e portarsele dentro e deporle presso i fogli, e lì scarnificarle. Farne dell'altro. E ricostituirle. In portapenne. Panorami. Ritmi. Personaggi. O, chissà perché, in bestiole di contorno.

Lettera di chissacchi a Ludwig Wittgesntein

"Gentil Maestro,

da tempo La importuno senza che Ella ne sia al corrente. La Sua squisita indifferenza mi piace interpretarla come un consenso, perciò insisto spingendomi sino all'improntitudine di queste righe. So bene che esse non potranno raggiungerLa materialmente mai, quindi, mia unica opportunità di stabilire una comunicazione proficua, sarà nel dirLe solo cose che Lei già sappia. Innanzitutto, la presente lettera non è di quelle che si usino definire 'scritte di getto'. Giustamente, si domanderà: 'E come presume che io questo possa saperlo?'. Confuto all'istante l'obiezione a costo di sembrarLe sgarbatamente contraddittorio: Ella, Maestro, è consapevole quanto me del fatto che le scritture di getto siano una gran bella chimera. O peggio: un luogo comune. Un nonsenso. Un modo di dire per nulla dire. Qualcosa che in natura non si dà, e tantomeno nell'artificio letterario. Il percorso di una proposizione dalle nebulose del pensiero ai rigori della sintassi è sempre lento. Anche apporre una

virgola è un gesto che nega la minima sveltezza (ricorderà senza meno l'aneddoto di Oscar Wilde trovato affranto da un amico poiché reduce dall'impresa di levare una virgola da una sua poesia). Dal cielo non piovono né virgole né punti, e neppure fioriscono tra la vegetazione. Le virgole vanno fabbricate una ad una, indi mosse e collocate. Sicché, dire 'di getto' significa usare un'espressione invero assurda. Ogni qual volta pronuncio (non è che un esempio) la parola 'casa', io m'inserisco in un orologio dal quadrante spropositato. In una clessidra dalla strozza più fine d'un filo di seta. E Lei, questo, lo sa benissimo. Come pure sa che il nostro reciproco ignorarci non interferisce affatto con la possibilità di avviare tra noi due un dialogo. Prova ne sia che spesso, leggendoLa, io leggo di me. Può dubitarne? Ne dubito. Quello che Lei scrive (dovrei più precisamente dire 'annota'? Oppure 'osserva? eccetera eccetera) non lo scrive certo per chi Le sta di fronte. Lei, Maestro, è aduso soprattutto a parlare, e io non intendo davvero chiamarLa a un colloquio flatus vocis. Questa sì sarebbe un'ambizione incongrua e dissennata. A me basta scriverLe in ragione di ciò che Lei ha scritto e di ciò che scrive. Al limite, in ragione di ciò che pensa. Tutte cose, ammetterà, che si sposano senz'altro con la Sua visione del mondo. — Riprendo, dopo giorni, questa mia e mi sorprendo quando dico 'la Sua visione del mondo'. Ho il sospetto che come espressione possa risultrarLe sgradita, ma rinuncio a cancellarla. Nel profondo di me, queste parole hanno un peso che non intendo depennare. Né, men che meno, abolire. E siamo così giunti a un punto che potrebbe risultare una sorta di buco nero in cui tutte le mie buone (posso sbrodarmi? Ottime) intenzioni rischiano di annegare. Ma è un rischio che accetto volentieri. Ella, d'altronde, sa benissimo anche questo. Ossia che, nella concretezza del comunicare e del comprendersi, l'errore è un dato altrettanto valido quanto ciò che consente l'intesa. Non sto qui ad auspicarmi scioccamente d'immaginarLa in sintonia con me: tocca a me esserlo con Lei, e a tal proposito lo sono immancabilmente. Superate queste panie del linguaggio, vorrei passare a toni più confidenziali e metterLa a parte di qualcuno che, da tempo, si è intestardito a fissarLa dalla propria finestra mentre Ella, Maestro, attraversa una certa strada della città in cui vivete entrambi. Intusico il Suo pensiero (sapesse Lei quanti ne ha intuiti dei miei!): 'Non mi meraviglia neanche un po' che, andando per strada, vi sia qualcuno che possa notarmi, e che, se del quartiere, lo faccia ogni giorno. Succede, e siccome tutto ciò può essere, io implicitamente lo so'. E io so che lo sa, non altrimenti mi permetterei di dirGlielo. Ma può anche immaginare che vi sia qualcun altro che, nonostante viva in una città assai distante

dalla vostra e forse in un'epoca diversa, possa sapere del Suo attraversare quella strada e del Suo essere spiato? Sì, può. Ebbene, costui è l'importuno che Le sta scrivendo. Sono io. Ovvio, basta parlare in prima persona per consentirsi di dire 'io'. Chiunque potrebbe, come lo può il sottoscritto. Uno qualsiasi che venga a dirLe di sé: 'Sono io'. Nessuna sorpresa; nessuna novità. Come vede, non derogo dai confini che mi sono tracciato attorno. Dal momento che Lei sa benissimo di poter essere pensato da qualcuno che Le sia sconosciuto (anche questo può accadere a chicchessia), nulla di strano se il tipo in questione, parlando, dica di sé: Sono io. Sono io quello che La pensa, e che La sa pensato. Cose, ambedue, che possono accadere, e che lo possono di concerto. Ebbene, quello sono io. E più lo dico, più lo ripeto, più lo vado cantilenando, tanto meno acquisto la mia vera identità. Vede quanto posso apparire evanescente ai Suoi occhi con questo grossolano 'Sono io'? Eppure, tanto reale. Reale d'una realtà che Lei, gentilissimo Maestro, ha messo in conto; d'una realtà che Lei serba come idea tra le idee assieme alle mille altre che tiene costantemente in atto. La consapevolezza, intendo, che possa esservi insomma qualcuno che eccetera eccetera, e che questo qualcuno, eccetera eccetera, sia io. Proprio io. Ah, come mi sento capito! Come mi sento ascoltato! E quanto, quanto conosciuto!... Da nessun altro, mi creda (ma lo so che mi crede), più che da Lei. — Stamane mi sono svegliato molto presto. Rovistando tra le mie carte ho rinvenuto quest'epistola (parola che da mesi uso con estrema frequenza) iniziata e interrotta due anni addietro. Potrà mai credermi se Le dico che, nei recessi della mia fede, i principi di allora si sono ulteriormente radicati? Sono convinto, arciconvinto di sì. Per cui, nulla osta a riprendere le fila del discorso inconcluso. Mi piacerebbe raccontarLe della donna che nel frattempo ho incontrato, del mio recente matrimonio e del grande beneficio che me ne è venuto. Ma siccome questo Lei davvero non può saperlo, sorvolo. Mi è noto quanto non Le interessi ciò che non sa, e non mi va affatto di vestire i panni dell'indiscreto obbligandoLa ad argomenti fastidiosi e superflui. Non per me superflui, ovvio, ma per il nostro dialogo indubbiamente sì. Mi domando come mai, a suo tempo, io sospesi la penna prima di arrivare sino in fondo. Forse per un crollo di fiducia? Per la sensazione di rimestare nell'inutile? No, impossibile. L'inutile, Lei m'insegna, è consustanziale al nostro spirito. Nel senso, sia chiaro, di umanamente inutile, e non di meccanicamente inutile. Come potrebbe essere, che so, per una macchinetta del caffè ormai inutile a fare un buon caffè. Quella macchinetta sì che sarebbe da buttare e basta. L'umanamente inutile, invece (punto su cui ho la

presunzione di non cogliere ombra di fraintendimento alcuno), è fomentatore di pace, ragion per cui l'amiamo entrambi, e, con noi, tanti altri che nemmeno si rendono conto di farlo. Ma tornando al mio problema: se non fu nemmeno questo, cosa fu a dissuadermi? Scavo tra i ricordi di allora, ma è buio pesto. In più, il sonno mi opprime e non riesco a proseguire oltre. — Miracolo dei fogli insopprimibili in perenne resurrezione sulla mia scrivania! Pensavo di averla persa, invece rieccola... la mia lettera a Lei: rieccola. La copio su altro foglio, e la continuo. Decenni fa, più di tre decenni fa, Le scrissi: 'il sonno m'intorpidisce'. Oggigiorno farei meglio ad ammettere che a intorpidirmi sia la vecchiaia. Nondimeno, strano paradosso, le epoche trascorse, decantando all'unisono col recupero di questo lacerto (in epoca remota parlai di 'epistola'... licenza giovanile), hanno prodotto il miracolo di un'evocazione improvvisa circa il motivo per cui la prima volta non portai a termine lo scritto che intendevo indirizzarLe. Qualcuno suonò alla porta recapitandomi una multa che mi precipitò in una seria preoccupazione finanziaria, il che bastò a sconvolgere l'eleborata trama della conversazione che mi avvinceva a Lei. La multa, alla resa dei conti, si rivelò di poco peso, fatto sta che con l'incalzare delle nuove età, sopravvenne un secondo figlio, e, nel torno di due anni, un terzo. Poi una brutta lite, e poi una riconciliazione. Tant'è... riapparso il figlio, tornata la quiete, mi riappresto alla bisogna. E speriamo, stavolta, senza dover patire ulteriori interruzioni. Leggevo, la settimana scorsa, una Sua interessantissima considerazione a proposito del 'puzzle'. Gioco a me caro, ma non consueto. Mi dia il tempo di licenziare quel noioso che mi sta chiamando al telefono, perché vorrei chiacchierarne un po' con Lei. Va da sé che mi piacerebbe farlo solo per sottolineare ciò che mi è già chiarissimo e su cui Ella non potrà che essere d'accordo avendolo di già asserito. Dunque, dando per scontato un preventivo 'Sì, certo' come Sua cortesissima risposta. (.....)"

Il vincolo

Gli occhi bruciavano di apprensione. La ispezionavano tenendosi a un palmo dal suo naso. Ma che voleva quello sguardo da lei che si era appena svegliata? La scrutava chiedendole qualcosa. O forse implorandola di qualcosa. Era lo sguardo di suo marito, sdraiato su un fianco nel letto e che si protendeva verso il suo volto a indagare chissà quale ruga, quale anomalia, quale segno d'un male improvviso. Ma durò un attimo, come la vide schiudere la palpebre si ritrasse, non tanto lestamente però da far sì che lei non se ne accorgesse. Quell'immagine di lui intento a fissarla era stata

ormai colta e, dunque, per la memoria non aveva più durata. Quel che si nota in un colpo d'occhio può essere ricordato per sempre. Lei non gliene chiese ragione ma, rimasta sola, andò allo specchio e cercò a lungo la stranezza di un'indagine che, con ogni probabilità, si andava protraendo da parecchio tempo prima del suo risveglio. Non trovò nulla. Stiamo parlando, badate, di una donna considerata ormai da tutti, medici compresi, non del tutto in sesto. Una terribile depressione susseguente a un parto infelice le aveva scassato qualcosa dentro senza più speranza di reversione. Uso intenzionalmente un verbo tanto grezzo come 'scassare', assai più idoneo quando si tratti di oggetti che di creature vive, ma qui si intona. Fu proprio lei a dire: "Ho sentito come uno strappo, poi la luce si è abbassata e sono rimasta all'ombra". Insomma, comprensibile che suo marito si sentisse in dovere di tenersi costantemente all'erta. Ma non era quello il caso. No, lì c'era di mezzo qualcos'altro. Per tutto il giorno l'uomo usò nei suoi riguardi una circospezione inedita, frammista a maniere affettate che non gli erano mai state abituali. E non ci riferiamo a quella sorta di sinistra gentilezza riservata a chi non sappia ciò che ha, allorquando ciò che ha sia qualcosa di veramente grave. No, no... quelle erano le maniere di uno che si sentisse in colpa. E la cosa si prolungò pure nel corso dei giorni successivi. Quante premure, e quanta deferenza!... Tipo quando ci si rivolge, che so, a un superiore, a uno che ci imponga sgradevoli inchini. O a qualcuno a cui dobbiamo la nostra ammirazione più sincera. Sicché, nella circostanza, completamente fuori luogo. Dell'uomo diciamo che era, ed è, un campione delle lettere. In quei giorni stava portando a termine un'opera attesa dai più con crescente e parossistica curiosità. Perciò molte ore, e non solo diurne, le trascorreva chiuso nel suo studio alle prese con le carte, delle quali nulla faceva trapelare durante le brevi pause trascorse con lei per i pasti, o la notte a letto. Circa quello che scriveva non aveva né voleva confidenti. Tanto meno gli amici; tanto meno sua moglie. Intellettuale arcigno, ma creatore di prima qualità. Scostante, spigoloso, però l'amava e lei del suo amore non poteva fare a meno, come, d'altronde, della sua presenza. Saperlo al di là di una porta chiusa, ma in casa, era l'unico conforto alla noia che la incarcerava. Scostante, spigoloso, ma celebre, giovane e di bell'aspetto. Sarebbe stato poi tanto folle immaginare che un uomo simile, legato a una donna dimidiata, potesse aver indulto alla lusinga di qualcuna che... d'una più giovane, o più ridente che... a cui magari poter raccontare del suo mondo, di sé, del suo lavoro?... Addio, eccolo il veleno. Da un pulviscolo messo in circolo, l'ombra del malessere montò micidiale a offuscare l'animo laddove ancora si dava un angolo in cui respirare.

Diversi giorni susseguenti a quel risveglio, la donna ricordò qualcosa, e fu la conferma del suo dispiacere: “Sì! Ora tutto è chiaro... io quella notte mi debbo essere svegliata. Pensavo di dormire ma avvenne nella realtà. E lo sentii parlare. Poi si svegliò anche lui e saltò a sedere sul letto. M’ha visto che mi voltavo dall’altra parte, e tutto s’è confuso. Ma non per lui, che sapeva di aver detto qualcosa nel sonno e la mattina appresso ha cercato di capire se avessi capito anch’io. Si è reso conto che quello che sognava lo stava dicendo, e ha avuto paura”. È vero, ha avuto paura, ma è per altro da quel che suppone lei che ha avuto paura lui, e da quel giorno egli vive con questo rovello a raschiargli l’anima: “Cosa posso aver detto? E lei, mi avrà sentito o no? Se sì, avrà capito tutto?... È insopportabile, ma mi tocca. Se non sarà lei a parlarne, per conto mio non le domanderò mai niente” - “Se non sarà lui a parlarmene, io non gli dirò mai nulla.” - aggiungendo poi: “Purché resti”, e lui: “Purché non mi abbandoni”. - Da allora è così che vivono: temendosi, abbisognando l’uno dell’altra, vincolati dal silenzio, e supplicando gli Dei della concordia che una certa domanda non emerga mai a pretendere una certa risposta.

La cartomante

“La sua vita, signore... Gesummio, la sua vita io la vedo come segata a metà. Sì, sì, non c’è dubbio. Da un certo punto in poi, la vedo segata a metà. Come tagliata in due. Già le carte lo dicevano, e la mano lo conferma. Controlli, può rendersi conto anche da sé... guardi qui, questo solco... ecco il segno. È molto chiaro. Guardi com’è lungo e profondo, poi così di traverso!... Sarà, forse, per un lutto, per un abbandono, non so... ma non è tutto: dicendo ‘a metà’ rischio di dire una cretinata, difatti il solco è quasi all’inizio... cioè, per spiegarmi, roba di tanto ma tanto tempo fa. Insomma, voglio dire che non sta nel mezzo della sua vita, che eppure, insisto, è come segata a metà. Diciamo che potrebbe essere per una cosa accaduta quand’era ancora bambino. Però, continuo a non capire. Qui è come se il poco che precede valga quanto, se non di più, il molto che gli sussegue. Non capisco davvero.” e solleva gli occhi sul suo cliente: “Ma lei forse è rimasto orfano da piccolo?”. L’uomo scrolla lento il campo. La cartomante torna al suo mazzo unto e nerofumo, mescola e ne sventaglia le effigi trovandovi, stavolta, qualcosa che chiede conferma altrove. Richiama a sé la mano dell’uomo e vi si arpiona come a un cartiglio che contenga la chiave di un mistero per lei cruciale. “Mi correggo. Sì, mi coreggo. Questa non è una vita fatta a metà da qualcosa che ora non saprei dire. Queste sono due vite. E non in una. Due vite una

appresso all'altra. È incredibile... una appresso all'altra.", e guardandolo ancora, quasi implorante: "Giuro, non voglio i suoi soldi. Ma se lo sa, mi dica di che si tratta. La supplico, signore, lo faccia". Lui ci pensa. Non è ancora molto vecchio ma sta per esserlo. Non sa spiegarsi perché abbia voluto concedersi la stramberia di questa visita. O sì. Forse, tanto vale ammetterlo, perché ha voglia di carne e perché gli hanno detto che quella tizia, a pagarla bene, è ancora capace di alleviare certe febbri nonostante anch'essa abbia travalicato l'età giusta per suscitare appetiti. Ma il seno è sempre prepotente. Come si slarga vasto sul ripiano del tavolo che gli fa da altare! E quegli occhi, poi... quegli occhi agiscono. Scavano. Chiamano. Succhiano. Pregano. Larghi e neri. Non di donna, ma di femmina di mammifero fatta calda dalle proprie ansie. "Io non voglio, signora, che lei rifiuti i miei soldi. Tutt'altro. Vorrei, anzi... - esita, ma poi dice - che ne accettasse più di quanti me ne ha chiesti. Se capisce che intendo. Ne ho bisogno. Non badi alle nostre età. La sua, per me, è perfetta. Sono io che la supplico." "Ah!... Sì, capisco. - risponde lei - Farò quello che vuole. Se è questo che desidera, son pronta. Ma mi dica che significa quello che vedo" "Mi spiace, - fa lui - posso solo pagarla", e poggia sul tavolo, di fianco a cianfrusaglie varie e alle carte squadernate, un pugno scricchiante di banconote. Lei inspira profondamente ergendosi sul busto, prende e intasca. Si alza, lo raggiunge. Si china, per antica consuetudine, senza fatica. Slaccia e fa. Ma aver preso quei soldi è stato come un non essere pagata affatto. È stato quasi come dire: "Lo faccio, ma lo faccio per amore". Sì, lo sta facendo per amore. Sedotta come non lo era più stata da decenni, siccome da decenni, ormai, gli uomini avevano smesso di essere per lei un mistero. E mentre l'inguine dell'uomo si comprime lento nel membro abbandonato all'umido della bocca che lo cinge, lo culla e lo bacia, lui chiude gli occhi, solleva il volto al soffitto e pensa con sguardo acceso sepolto dalle palpebre: "Cosa potrà mai capire una puttana di un bambino prodigio che, sperdendo il suo talento, si è spento ed è morto, e cosa mai del vecchio che gli è venuto appresso?"

Il lettore ansioso

Non riusciva a leggere un libro se l'esilità della pagina lasciava trapelare ombre di stampa dall'altra facciata. E dire che un foglio particolarmente sottile è notoriamente segno di pregio editoriale. Ma lui niente, non ci riusciva. Per lui funzionavano solo le carte grosse, quelle dure da piegare, cieche sul retro; quelle, insomma, dei tascabili da poco prezzo. Dimodoché, più ci si ingegnava a regalargli edizioni di qualità (lo si

sapeva un accanito bibliofilo) e più si andava, inconsapevoli, a vellicare le sue stizze. Egli peraltro taceva, o meglio: mistificava... “Che meraviglia! Grazie. Lo desideravo proprio”, e mai una parola a proposito del fatto che tanti volumi raffinatissimi fossero destinati a languire muti negli scaffali. Come licenziati. Lì al bando, inutili. Comprensibile, d'altronde, che lui tacesse. Lo faceva per pudore, per tatto, per timidezza; forse pure per eccesso di nevrosi o per non ricusare doni che, comunque, portavano il marchio di una flagrante generosità. Ma quei libri gli dolevano. L'intera sua biblioteca gli doleva. L'aveva attorno come una maglia di lana ispida sulla pelle nuda. Vi dimorava dentro infelice. Quella sua biblioteca, invidiatissima da molti, egli doveva sopportarla ogni giorno. Meno di notte, quando il buio ne tacitava gli infiniti dossi. A volte il poveretto si provava, con alcuni di quei fantastici tomi, a forzare le proprie fisime. A sconfiggere se stesso. Macché. Ne veniva via sempre furente. Neanche una pagina era riuscito a terminare. Ma neanche mezza. E il bello è che sapeva anche spiegarsene il perché. “Come diamine posso interessarmi a ciò che ho sotto gli occhi, quando, rigo per rigo, mi s'impone, a memento, di sapere che ne avanza sempre qualcosa che non saprò mai?”

Elias e lo scrittore

Elias, eccezionalmente, si è allontanato dalla città in cui ha messo radici e dove ha insediato la propria officina. È della sua stanza che parlo, quella in cui sei giorni e mezzo alla settimana, per undici mesi e mezzo all'anno, egli traffica attorno alle pagine che va ingombrando con le tracce ancora addipanate del suo gran romanzo. Ma ora è via. All'estero. Ed è anche partito senza taccuini, né blocchi, né albi da tenere a portata di mano nel caso che gli venga da prendere appunti. Sembra quasi che Elias voglia dimenticarsi di quello che fa. Smemorare in una ferialità perfetta, radiosa, annichilente, come mai prima, forse, è riuscito a concedersi. D'altronde, basterebbe notare come si comporta per rendersi conto di quanto il suo piano stia andando a buon fine: gironzola, non passeggia; butta l'occhio, non osserva; chiacchiera, non conversa; si diletta, non s'interessa. E veste pure elegante, prediligendo il lino. Si alliscia i baffi tentando vanamente di tenerli sversati sui lati; indossa un cappello chiaro dalle falde come ali di farfalla e sperde metà volto nella fodera della loro ombra. Va a mani libere con un giornale senza scopo in tasca. A nessuno, poi, che dica d'essere uno scrittore; assai importante oltretutto, tanto che gli basterebbe dire di essere quello scrittore per suscitare ondate di stupore attorno a

sé dovunque. Ma se pure qui all'estero il suo nome è noto, non altrettanto lo è la sua faccia, motivo per cui, pagato a buon prezzo il silenzio del concierge, il gioco può essere giocato sino in fondo. E pensare che, a onta della sua misantropia, lì donde viene lo riconoscerebbero a ogni angolo di strada, mentre qui... ah, che meraviglia potersi rinventare per quello che non è! Che meraviglia depistare se stesso e andarsene contraffatto da mane a sera! Per fare poi cosa? Il più apparente nulla. Supremo impegno: stazionare ore e ore ai bar che gli consentono di starsene fuori seduto all'ombra, ma col sole a portata di mano. Predilige ordinare cose che gli piaccia più vedere che gustare. Le granite, ad esempio. Nel posto dov'è andato a villeggiare ne fanno alle mandorle abbrustolite con pinnacoli di panna in cima. E lui un marron come quello non l'ha mai visto: tenue, quasi biondo, ma permeato di striature irresolute, dense e brune. E sia chiaro che le mandorle non le ama per niente, sennonché indugiare con lo sguardo poggiato su un cristallo di simil fatta e spiarlo mentre si discioglie e cede al peso della panna lo delizia mille volte più della cassata di cui invece è ghiotto. Spesso si diverte anche a cronometrarlo quel frangersi lento di ghiacciai in miniatura: da quando il calice gli vien deposto innanzi, sin quando il composto non s'è fatto bibita. Qualcuno che lo osservasse osserverebbe: "Che pazienza!", ma per cosa? A Elias, anzi, pare che duri sempre troppo poco. Il giornale che insiste a non sgualcire è ancora quello che aveva alla partenza; libri, neanche a parlarne. E così passano i giorni. E così anche questa giornata odierna. Ma è proprio questo quel che gli serve per tornarsene temprato a riprendere di petto l'opera che lo attende lontana, sul suo tavolo, interminata. Pensiero che urge, ma a cui non bada. Elias preferisce di gran lunga starsene a guardare la granita che si sfalda nelle sue emulsioni, e il sommerso naufragio della panna in quel pallido gorgo color sandalo. Ogni tanto, è inevitabile, qualcuno lo disturba. Attaccando bottone, come si suol dire. Qualcuno, ad esempio, che intuisca in lui un collega di vacanze e si scalmani con consigli su cose da vedere e su altre da comprare; o che percepisca affinità geografiche e non resista alla foia di condividere la stessa lingua; o che ipotizzi, per pura smania di cicaluccio, conoscenze comuni e parentele; o che addirittura, e siamo al peggio, lo riconosca e insista a dire: "Ma sì che è proprio lei!". Poveretti costoro! Non riescono mai ad andare oltre il secondo assalto; Elias ha una tale maniera di zittirli con dei "Le ho detto che si sbaglia!" da far desistere il più tenace fra gli impudenti. - Anche adesso c'è qualcuno che lo disturba. Solo che costui lo fa usando maniere alquanto anomale. Innanzitutto, non rivolgendogli la parola affatto. Secondo

poi, ignorandolo del tutto. Infine, terzo (e parrebbe un controsenso, ma non lo è): ostentando se stesso mercè un eccesso, proprio!, di remissione. Dio, quanta improntitudine in quest'avventore che, presso il tavolino allato, non bada ad altro se non a scrivere tempestoso su un quadernetto in tutto simile a quelli usati da Elias per i suoi mitici aforismi! Quadernetti d'un sol tipo, senza alternative, per aforismi che puntualmente si rivelano nati perfetti. A sentir lui (i soliti trucchi di chi sarebbe grande comunque) tutto sta nel non cambiare marca né tipo di quaderno. Ebbene, quel tizio, dicevo, ne va riempiendo giusto uno con una forsennatezza, con una tensione, con una voluttà che, a chi lo guardi, non può non fare uno stupefacente effetto. E chi lo guarda è, giustappunto, Elias, che aveva preso dapprima con lo sbirciarlo, e che adesso si trova a osservarlo fisso senza mezzi termini. E osservare, s'è detto, è una delle fatiche che egli aveva giurato a se stesso di lasciare in patria. Odiosa contraddizione. Lo ammetta: s'è sconfitto da sé. Dovrebbe piccarsene ma non se ne dà il tempo. Quell'osservare gli preme troppo. Osservare sia l'altro, sia quanto accade a sé. E quanto gli accade è l'effetto a cui alludevo, ossia: di sentirsi riflesso in uno specchio; di vedersi restituito al suo proprio sguardo da un paesaggio d'improvviso allusivo e folto d'ammiccamenti. Un paesaggio pressoché mormorante: "Lo vedi? Non ti pare che costui sia quasi te?", e ancora, insistente: "Sappilo, caro mio: è proprio così che tu sei quando scrivi. È proprio così che fai. Proprio così. Proprio così. Con penna e quadernetto che fan parte del tuo corpo non meno delle mani da cui sono impugnati; non meno della testa che ti bolle. E allora?... Di, ti piaci o no? Ti piaci o no? Ti piaci o no?" "Ma che scemenza! - controbatte al paesaggio Elias, senza però tornare con lo sguardo alla granita ormai del tutto liquefatta - Io quello?... Ma non scherziamo!", e cerca di ingannarsi da solo rilevando l'obesità del suo vicino, il sottomento tremitante, il volto tondo e glabro, il cranio calvo e cotto; e, con invidia, anche l'occhio celeste con cui volentieri baratterebbe il suo. Ma non è affatto a questo che dovrebbe dedicare la sua attenzione, ed Elias lo sa benissimo. Badi, piuttosto, alla compulsione delle dita. A quel respirare un po' fischianti col naso che anch'egli di regola non produce mai, e che invece si scatena quando l'idea profluvia. Ma ecco, l'ammette... quel sibilo tachicardico è, da sempre, anche suo. E così dicasi per la maniera in cui, a tratti, la penna vien sospesa: per riposare, si direbbe... più essa della mano. Non molto, però: un istante, per poi essere lanciata subito all'assalto del foglio appresso. E il modo in cui le pagine vengono voltate: avidamente a caccia di nuovi vuoti, di nuovi bianchi. Lì sta lui. Lì il riflesso. L'alter. Il doppio. E anche nell'atto in cui

da ultimo, adesso, il quaderno viene chiuso e messo via. Stessa asciuttezza e stesso oblio immediato. - Il vicino inspira profondamente. Beve un sorso, l'ultimo, dal suo bicchiere. Si porta la destra sul cuore mentre con la sinistra cava fuori un fazzoletto dalla tasca della giacca; si asciuga fronte e tempie. Poi s'accorge di qualcuno che sembra proprio avercela con lui. Si volta verso Elias e dice: "Mi spiace. Forse il mio pennino l'ha disturbata?". Elias, che non parla quella lingua e che la intende poco, stonatamente annuisce. L'altro raggrinza a cuore il filo breve delle labbra e abbassa gli occhi. "Ne sono rammaricato. Ma io, quando comincio a scrivere, due cose non so: quel che può venirne, e quel che può accadermi. E perdo un po' il controllo. A volte può essere, ma non ci giurerei, che mi metta pure a parlare ad alta voce. Ho fatto anche questo per caso?", Elias, che di nuovo non ha capito, di nuovo annuisce educato aumentando il disagio del suo vicino. "Diamine, una figura barbina per davvero! Come farmi perdonare? Magari offrendole qualcosa?", ed Elias, che non s'azzarda a cambiare mossa, annuisce per la terza volta di fila. L'esito: una seconda granita alle mandorle abbrustolite, e un'altra buona mezz'ora da passare lì. "Lei si domanderà perché non mi sorprenda il fatto che le sue granite non vengano mai consumate. Ieri pure stavo alle sue spalle e ho visto quel che fa. La capisco benissimo. Bisogno di clessidre. Sbaglio? Questo è. Un intenso bisogno di clessidre. Un bisogno che abbiamo tutti ma che manifestiamo in pochi. Io, ad esempio, mi trovo spesso ad accendere sigarette che non fumo. A dire il vero, io non fumo affatto. Eppure a casa ho gli armadi pieni di sigarette a pacchi. D'un vecchissimo tipo. Quando le accendo ne annuso la muffa. Ma che m'importa? Più che annusarle non faccio; a fumarle non ci penso nemmeno. 'Jubek'. Queste, vede?... Ne feci rifornimento quando iniziai a usarle come metro dei miei pensieri. Vi ho investito un capitale. Mai rimpianto. Ne ho fatto scorte per decenni di scrittura. Purtroppo, sono a un passo dal terminarle. Sarò costretto ad allentare il ritmo della mia ispirazione. Ne sarò in grado? Speriamo. Mi spiego: a me basta accenderne una e tenerla lì. Poi, terminata, accenderne un'altra e tenerla sempre lì. E tra l'una e l'altra, nell'obbligo a distrarmi per accenderla... vede come, così...", e accende una sigaretta tenendone la punta sulla fiamma sino ad avvivare la brace, "Mai aspirandone nulla. Così. Ecco, in quell'obbligo a distrarmi, dicevo, mi ammonisco ripetendomi: 'Pausa. Quello che scrivi non è più vero di quello che vivi'. Pausa, pausa, pausa. Fondamentale sapersi dire 'pausa'. Il tempo ne è totalmente intessuto. Senza pause, non c'è vita. E, cosa ancor più importante, non c'è nemmeno simulazione di vita. Senza scatto, non c'è rotazione. Le mie sigarette mi

addestrano a tener desto il tempo. Il portacenere in cui le ripongo fà loro da quadrante e a me, così, è più facile far aderire quello che sento a quello che vedo. Poi, per gusto mio, una volta terminato il lavoro a cui mi ero accinto, mi piace scrivere in cima al primo foglio: dodici, o venti, o centotré, o due. Vale a dire il numero di sigarette durante le quali quel lavoro è nato. Per me, vede, quei numeri sono i veri titoli delle mie modestissime opere. L'avrà notato, suppongo, che mentre scrivo ho sempre una sigaretta accesa affianco". E già. Solo adesso, difatti, Elias s'accorge del portacenere di latta traboccante mozziconi che non conobbero labbro. S'accorge? Ciò significa che ha anche inteso quello che l'altro gli ha detto. Ma certo, poiché l'altro, nel frattempo, senza che lui quasi se ne accorgesse, s'è messo a parlare nella sua lingua. E mentre Elias è indotto a fare questa conturbante scoperta, il suo vicino conclude: "Voglio confidarle una cosa. Pensi che tra i miei inediti, e tutti i miei scritti sono rigorosamente inediti, conto nientedimeno che un Trecentodiecimilaquattrocentoventiquattro, e un Trecentododicimilatrenta. Ma sono le mosche bianche dell'Harem. In genere mi tengo sotto il migliaio. Semmai qualcuno dovesse, chissà quando, incuriosirsi alla mia opera completa, scommetto che non verrebbe mai a capo di questa insondabile nomenclatura. Un segreto, peraltro, che ho confidato a pochi. A pochissimi.", e, con gran sforzo, l'omone si alza in piedi. Una volta eretto, lascia che la vasta pinguedine si conformi alla sua nuova postura, quindi: "Per l'esattezza, solo a uno. Solo a lei. Ora, non mi rimane che salutarla. Spero di rivederla. Domani qui? Possibile?", e stavolta Elias può finalmente annuire sapendo perché lo fà. "Signore! Signore!", si alza subito poi gridando appresso all'altro che già se ne sta andando. "Sì, mi dica!...", ed Elias: "Se lei è uno scrittore e io un semplice turista... poiché l'ha capito, vero, che sono un semplice turista?...", questa volta è l'uomo dal cranio liscio ad annuire mite, mentre è Elias che prosegue a parlare: "Ebbene... perché mi ha voluto raccontare tutto ciò?", e quello, quasi ovvio: "Per sdebitarmi del fastidio che le ho dato. E anche perché né io né lei abitiamo in questo paese, né siamo di qui. Da chi mai potrebbe andare a dirlo temendo di farmi un torto? E aggiunga che il mio non è affatto un segreto serbato a forza, ma solo per l'impossibilità di fare altrimenti. A nessuno interesserebbe quanto, forse, ha interessato lei. Caro amico... arrivederla.", ma Elias, chiamandolo nuovamente a voltarsi: "Un'ultima cosa, aspetti. Mi ha detto dei suoi inediti. Chi è che ne sa qualcosa?". La risposta si fà attendere, ed era quella prevista. "Solo lei. Addio".

Storie

La tavola trabocca di scritti altrui. Il giovane ne è oppresso. D'un lato, a sinistra, sta ancora impaccato il materiale concorrente a un premio del quale egli è fra i giurati più in vista. Solo l'idea di prender le forbici e far saltare quei lacci lo annoia a morte. Eppure è già in ritardo clamoroso; dove e a quando le acuminate relazioni che si attendono da lui? Già si protesta. Con tatto, ma a più riprese. Prova ne sia, affianco degli incarcerati documenti, un mazzetto di buste lacerate sopra cui s'ammucchia il nugolo di fogli che ne sono stato estratti: solleciti che lo esortano a onorare gli impegni presi con gli organizzatori del premio. A destra, invece, navigano in molteplici strati varie altre cose a firma di amici dal talento già sperimentato, e che ci tengono a un suo giudizio prima di inviare le loro opere alle stampe. Un onore a cui lui rinunciarebbe volentieri, ma gli è stato tributato e conviene curarlo. Per differenti ragioni. Ad alcuni di quegli amici tiene molto, ad altri, invece, conta d'essere debitore di lì a poco. Riconosce il dosso azzurro del poeta che l'ha eletto da tempo a suo giudice primo ed esclusivo. Basterebbe un suo 'no' a incenerire fatiche che durano da più di un anno. E, sotto quello, adocchia i papielli graffettati che ha accettato di prefare. Per il compenso? Per vera fede? Per accidia? Fatto sta che son lì. Fan da base a una pila in cui stanno mescolate innumerevoli robe e di qualsiasi tipo - dattiloscritte rilegati di fino, fascicoli assemblati alla benemeglio, involti che gemono un pollice alzato o un pollice verso, bollette petulanti, corrispondenza inevasa con date da far vergogna - tutte a ossidare nell'attesa che venga il turno della loro procedura. Pare che lì alberghi il regno del posticipo. Poi, alle spalle del torrione, Dio mio no!, nascosto ma esistente, c'è il giacimento dei suoi allievi, prolificissimi. Questo a sua volta è diviso in due settori: da un parte, gli spurghi di quelli che hanno ormai finito i corsi e che per nulla al mondo rinuncerebbero a informarlo del loro partorire a tambur battente; dall'altra, gli elaborati che più urgono, poiché frutto di lezioni appena fatte e presupposto delle prossime future. È fulminato dalle insolenze. Fronteggia quel pianoro di inimicizie cartacee che lo chiamano a fatiche insopportabili, che lo flagellano con sensi di colpa da stringere lo stomaco e vorrebbe un gran fiamma a dire: "Ottimi! Ne avevo di appetito, grazie tante". Davanti a sé, bisbetico, ha l'unico punto sgombro che gli chiede: "Beh, a chi tocca?" - L'uomo muove lo sguardo da qui a lì, e, lepido, all'inverso. Ci pensa ci pensa ci pensa, e si decide per la cosa di gran lunga la più insensata. Sormonta la cortina che ha davanti, la scosta d'un lato con un gesto senza garbo, e chiama alla luce alcuni plichi che la sera avanti ha estratto da uno scatolone ancora

colmo messo a giacere tra i segreti dello sgabuzzino. “Scemo che non sono altro!... Con tutto quello che preme, come può solo passarci per l’anticamera del cervello di perdere tempo a leggere questa roba?”, e intanto, lo spazio sul tavolo è stato già occupato. Isolato a fondovalle tra i declivi degli altri incartamenti, ha preso posto una cartellina dai fogli rigidi e provvista di fiocchetti. Una versione in piccolo di quelle che usano gli studenti delle Belle Arti per tenerci i loro schizzi. I nodi sono stretti. L’uomo deve adoperarsi con la punta delle forbici per allentarli. Per farlo li lacera e li espianta. All’apertura, un fiato di polvere ne sorte fuori come una condensa fine. Il foglio in cima si mostra già fittissimo. Il primo capoverso risulta sormontato da un numero scritto in cifre e messo tra parentesi. (Centoquarantatrè). “Strana sigla. Che vorrebbe essere? Un promemoria delle pagine riempite?”, a giudicare dall’esilità del fascicolo, si direbbe proprio no. E nemmeno c’è da credere che, in altre redazioni, quel testo possa aver avuto, o che mai potrebbe avere, la consistenza d’uno scritto di ben 143 pagine. “Mah. Sarà il titolo. Evidentemente l’autore avrà scritto un racconto, poiché di un racconto si tratta, in cui il numero 143 avrà una sua parte. A volte, anche una cifra può essere tematica. Basta leggere per scoprirlo”. E, soppesando l’affare, considera che la dozzina di cartellette in cui consiste il racconto non rischia davvero di prendergli poi tanto tempo. E legge. L’impressione è forte, tanto più perché inattesa. - Quelle carte le aveva ricevute in consegna come una sorta di lascito testamentario da un vecchio del tutto ignoto al mondo delle Lettere e che, per un intreccio di conoscenze il cui nodo centrale era il padre del giovane studioso, pensò a lui al momento di dover decidere che mai fare di tutta tua letteratura sommersa. Cospicua oltre ogni dire, e recuperata in un armadio della stanza che, del vecchio, fu l’unica e l’ultima. L’ordine in cui essa era stata predisposta obbediva a criteri assai ingegnosi e resi chiari da un prodigioso indice premesso ai pinnacoli di risme come un biglietto di raccomandazione consistente di ventitrè fogli spillati e fatti quadri a colpi di forbice nella parte bassa. Così, quell’opera omnia, fece mostra di sé al disseppellitore che la trasse dal suo rifugio quando costui si decise a rompere i sigilli e a squarciare l’imballaggio. Che ossimoro: un’enormità, ma in miniatura. Un sistema circonciso che anche solo a colpo d’occhio dava l’idea di non patire manchevolezze o vuoti. Un sistema solare... un galassia... una città ideale... un enigma con risposta; una poesia col suo commento; un centro urbano col suo stradario; un coacervo con annessa la legge che lo anima; un’Utopia; un fatto. Eppure, in sintesi: solo un profluvio di pagine scritte accompagnate da puntigliose istruzioni che

avevano l'aria d'essere mappe di percorrimiento preparate a uso e consumo di un solo visitatore e basta. Quasi che l'autore di tutta quell'epopea avesse voluto da se stesso curarne una meticolosa edizione critica sentendosi, al contempo, eroe fondante, capomastro e legislatore dell'impero. Nonché, suo unico cittadino. "Con la mia fine che lascerò? Un borgo vuoto? Non vale forse la pena che, prima d'andarmene, io trovi qualcuno a cui indicare la strada e annunciarne l'accesso? Solo questo, non di più. Dirgli: lì c'è. Poi venga se vuole, o ne rimanga fuori. Ma perlomeno sappia che tutto ciò esiste". Così pensando, il moribondo si ricordò di quel collega d'ufficio che tanto gli parlava di suo figlio. E si ricordò del figlio. Un ottimo saggista, gli era stato detto... una penna rispettata, già più che una promessa. Questa, in breve, la premessa al bizzarro testamento per cui oggi quel figlio decantato si trova a domandarsi cosa mai dovrà farsene di cotanta quantità che ha la mole di uno scoglio dalla statura umana. Sperava, il Nostro, che la lettura di uno solo di quei testi, preso fra i mille a caso, bastasse per convincerlo che a far piazza pulita dell'intero ingombro non avrebbe di sicuro commesso un crimine. Oltretutto, lo sgabuzzino è piccolo, e alla casa serve. "E no. Se era questo che cercavo, debbo ammettere che non l'ho trovato. Qui bisogna che almeno un po' ne legga ancora". E così passa al racconto appresso. Accorgendosi che anche questo si presenta siglato da un numero tra parentesi e scritto in lettere, (Novantasei), è indotto a notare come, nel precedente, nulla si riferisse a quell'altro numero che gli era parso il titolo. Ora, anche stavolta, la quantità di pagine non c'entra. A ogni modo legge. Il racconto non avvince, però sconvolge. Sì, c'è qualche sbavatura, ma sollevabile come polvere da un quadro. Sarebbe cosa tanto facile da fare, che lui evita di farla. "Forse è meglio che resti". Se la polvere sul cretto è vera polvere, levarla ha un senso; se invece è anch'essa pittura sul dipinto, induce a riflessioni. Quella polvere, a ben guardare, è mirabilia. "No, tutto ciò è intangibile. È perfetto così. Butterò forse il resto, ma per intanto questi due è sicuro che li salvo". E si accinge ad affrontare il racconto che vien dopo, dunque il terzo: ben più lungo dei precedenti. Praticamente, un romanzetto. Il solito appunto apposto ad incipit informa, enigmaticamente, che il numero questa volta è: 'Ottocentoventinove'. Diamine! L'indagatore si stava giusto convincendo che quelle cifre potessero giustificarsi come richiami di una schedatura forse antica, poi abolita a vantaggio degli indici attuali, sennonché il loro approssimativo adeguarsi alle differenti lunghezze delle opere lo mette di nuovo in gran sospetto. Impossibile non trovarci un'attinenza. "Sarà che a suo tempo avrà usato altri quaderni, e che questi numeri corrispondano al numero

di pagine occupate dai racconti in quei quaderni lì. Bah.”, evita di pensarci oltre e legge. Legge difilato per un paio d'ore. Ne vien fuori che di fuori è quasi buio. Non solo: alla terza prova d'appello la scrittura si conferma formidabile una volta ancora, e in più è evidente che ciascuna di quelle operine, in sé completa, partecipa d'un tutto che tende ad aumentarla e a provvederla di ben più vasti intenti. Ma per capire di qual tipo è ancora presto. C'è da leggere l'intero per scoprirlo. Ma leggere l'intero significa dismettere dal resto e abbandonarsi a una totale ubriacatura. E sia! L'uomo è perplesso ma decide di affondarci e, accantonando ogni residuo di albagia, chiude la porta alle mille altre chiamate che lo premono perché faccia quel che deve e più ad altro non bada se non a curare quel conglomerato cartaceo a cui consacra la quintessenza dell'intera sua attenzione. Stacca il telefono, non apre la posta, inventa con sua moglie storie tali da indurre la donna a spargere di fuori la voce d'un suo, di lui, malessere che Dio sa come gli impedisce di mostrarsi troppo in giro, e legge legge legge legge. C'è un contromondo lì dentro. Una storia iniziata cinquant'anni prima, una storia di scritture inarginate, e tutte prodotte in parallelo alle pratiche consuete dell'esistere ma, al contrario di queste, partorite, quelle, a sipario abbassato, nelle pieghe dei giorni, all'oscuro di chiunque. In una vita presso cui ne maturò una seconda. Nella vita conosciuta di quell'uomo che fu contigua all'altra sua: a quella infinta nel mistero come un oggetto nascosto dentro un muro. E la prima, l'esibita, parve all'esterno ben più che sufficiente a far dire di quel tizio: “Ha vissuto la sua vita. Una vita senza estremi, ma una vita non malvagia. Di lavoro, dedizione; che non ci lascia né offese né doni”. Invece no, era una vita illogica, poiché doppia e il doppio è illogico. Una vita che a sé chiese di scavare i propri lombi per cavare il necessario a rifornire un'altra. Di che cosa? Ma del tempo: questa la creta in cui si fa l'esistere. E dunque... via sonni, via uscite, via altro, via tutto. Con quel che resta del vestito, ci si fa un costume. Il sipario tirato nottetempo, disvelava al suo fianco un palcoscenico diverso. Così nacquero i romanzi, i poemi, le novelle, i resoconti, i memoriali, i manuali, gli aforismi, gli epigrammi, le commedie, e le intrecciate filosofie di cui lo scopritore del pianeta, ma guardatelo!, sta facendo incetta. Così nacque il qui presente globo. Non molti i pensieri dominanti che vi tornano ossessivi, ma con sfoggio di figure senza limiti. Così come, si sa, nei grandi libri avviene: un'idea si fa poliedro, e il mostrarla nelle sue innumeri varianti è il mestiere di chi racconta. La costante del plagio, ad esempio. O quella, connessa a questa, dello slittare dei destini; della forza persuasiva di chi accetta, all'apparenza, che sia l'altro a far di lui quello che si vuole;

del pervadere e disperdersi; dell'amore che si cerca e che mai trova altro luogo dove stare se non nell'uno o nell'altro dei due amanti; dell'amore che non è mai 'tra', non è mai 'entrambi', che è sempre doppio: il mio e il tuo, il mio o il tuo, e con memorie separate e doppie storie; dell'impossibile illusione dello sguardo che chiede al paesaggio figure mescolate; del reale che ogni cosa in sé contempla, e che tutte quelle che contempla mostra, tranne una: l'intermedio; e del gioco del dire ciò che non si pensa sino farne istruito anche il pensiero; e dei due modi di scrivere, gli unici possibili: l'uno, che vede le cose e ne fa altre; l'altro, che vede le cose e queste dice; dell'usare la logica per misurare la fiamma e l'onda; dell'inguainare in corpi adulti fisime e dottrine; dello staccare dal panorama l'umido del fondo, le indistreggiabili emozioni, e del sapere come esse non abbiano movimenti, e che quel che sono fanno. E ha numi tutto ciò. Numi che sono i personaggi stessi. I cittadini dell'impero. I vigilanti del reame, ai quali è consentito di percorrerne le vie con potestà esclusiva. Farne l'elenco non è qui possibile. Potremo dire, al massimo, d'un filosofo i cui tratti ci sembrano venire da quelli d'un filosofo sul serio, ovvero d'uno che sul serio sapevamo chi fosse, e dove fosse vissuto e sino a quando. Ebbene, questi non è quello ma gli ha passato molto. L'autore dell'intero mappamondo ne ha fatto cosa sua, e tra la pagine che ha scritto ce lo rinnova spesso. Lo fa apparire un po' sghimbescio, trasognato, seduttivo, ma anche, a volte, isterico, bilioso, e aforistico per eccesso di nevrosi. "Ogni scrittore produce una specie umana", frase detta da Saroyan che, essendo sì scrittore ma non grande, ben sapeva come anche i piccoli scrittori producano, al pari dei grandi le loro specie umane. Purché si scriva, e lo si faccia immaginando creature in movimento. Che siano quelle che esistono davvero, o che siano quelle che per esistere derivino da quelle altre. Creature tra creature, per cui se una dice o fa una cosa, l'altra per forza muterà destino. L'aforisma, dunque, vale anche per lo scrittore di cui narriamo, l'offerente, che però piccolo non è, e se ne accorge chi leggendolo lo scopre. Le sue opere, emergendo, non affiorano all'aria, ma si rivelano tessute a pelo d'acqua. Provengono dagli abissi, le sostanziano i flutti, e quel che chiedono è di scomporsi. Di pianificarsi; di stendersi. Il loro fine è giacere a sigillo dell'oceano premute dai venti. Sono esatte, come esatta è la visione. Non c'è né più, né meno. Ma purità di paesaggio e basta. Quand'anche sia, questo, un paesaggio che altrove non prosegue e che nemmeno esiste. Che prima di ieri non c'era ancora ma che, da oggi, essendoci, si dichiara fermo, e stante qui da sempre. Paesaggio inciso tra i paesaggi. Il suo. Paesaggio ormai, a chi l'ha saputo, indispensabile. - Il giovane

letterato ne è sgomento. Ha rassegnato il proprio tempo in ragione di qualcosa che molto altro tempo ancora pretenderà in futuro per essere compresa. - A ogni modo, riprendono le uscite. Niente di che, all'inizio. Passeggiate per la casa appena. Riprendono i pasti coi familiari; le confidenze; le conversazioni. Ma l'evento è taciuto. Rigorosamente. Riprendono, poi, anche le sortite serali per la città; le frequentazioni degli amici. I fili interrotti della professione: vengono ripresi anch'essi. Le letture d'obbligo vengono smaltite, e per un po' il giovanotto ad altro non pensa che a rimettersi in pari con le sue esigenze. E ci riesce. Ad altro egli non pensa, per non pensare ad altro. E per un poco anche questo gli riesce. Ma non a lungo. Le carte, quelle carte, lo chiamano, lo richiamano, e infine lo ottengono. Lo ottengono di nuovo. Il colloquio con esse non sa darsi silenzio. C'è qualcosa di intercorso che produce argomenti, che dipana strategie, che favoleggia piani. "Qui c'è uno scheletro scarnificato, mentre qui invece un corpo disossato. Entrambi vivi, ma così ridotti. E allora, perché non farne una cosa sola?" - La metafora è truce, ma lui è così che se la ritrova vociferante in capo. Scheletro e polpa, ovvero: d'un lato, l'opera scoperta, dall'altro, colui che va scoprendola. Perché non farne una cosa sola? - Tutto pare spingerlo a sentirsi nel lecito. Immagina l'interezza di quegli innumerevoli stupefacenti scritti, e la vanità della firma che è sottoposta ad essi; poi, per contro, soppesa l'autorità che in pochi anni egli ha saputo conquistarsi nonostante l'esiguità dei suoi lavori. Sa bene che più di tanto non potrà fare mai. "Tutto dice che sono uno scrittore, tranne le mie scritture.", e considera ancora: "Tutto dice che qui c'è un grande autore, a eccezione della sua firma. Non so chi tra noi due lo scheletro e chi la polpa, ma la nostra condizione è esattamente questa.", e senza mettere null'altro in parole, foss'anche col semplice pensiero, prepotentemente avverte come fra sé e le cose si dia un accordo voluto da ambo le parti. Perciò annuisce. Non solo a se stesso. Noi non potremmo dire a chi; lui sì.

Elias e la ruga nella parete

Lo sorprese una ruga nella parete. Una ruga, si badi, che conosceva benissimo. Quando stava seduto al suo tavolo di lavoro, alzando gli occhi ce l'aveva proprio di fronte. A quella ruga doveva microscopiche spensieratezze. Divagamenti attimali succhiati sino al nocciolo, come il ristoro del pugile a tappeto che gusti il conteggio sino al 'nove' prima di rialzarsi. Da quella ruga egli cavava figure come, da bambino, si era abituato a fare con un'altra che, voltandosi verso il muro, aveva proprio a fianco

del letto e all'altezza dello sguardo. Liddove, svegliandoci, noi vorremmo avere il volto di chi amiamo. Era, quella piccola ruga, il suo feticcio metamorfico. Tre linee sbafate a croce che potevano evocare molto ma non di tutto, e questo era il bello. Se ne era fatto, da piccino, un suo teatrino privato, intimissimo, composto di alcuni personaggi e basta, e ben distinti l'un dall'altro. Conosciutissimi e cari. Solo che, dacché era quell'unica ruga a farli, essi non potevano mai consistere assieme. Come in una stessa nuvola possono vedersi più cose, ma mai assieme. Quando c'era uno, via l'altro. "Eppure so, sento, che è appena stato qui", sospettava il nuovo arrivato dialogando col suo predecessore in contumacia. - "Ora vieni avanti tu! E ora tu! E ora tu! Scaccia quell'altro, sei tu che mi servi adesso, vieni! Vieni!...", li chiamava per nome, Elias, e loro apparivano. E ogni apparizione era un atto di prodigiosa prepotenza. Un'autentica prevaricazione; una vera e propria detronizzazione. Insomma, una giostra di Re. Così si divertiva Elias fanciullo, soprattutto quando da malato doveva starsene a letto anche di giorno e si sarebbe annoiato a morte se non fosse stato per quella sua magica ruga e per tutta la famigliola di *dramatis personae* che si portava appresso. E parimenti si divagava pure Elias adulto, ma con un'altra ruga fiorita su un'altra parete di un'altra casa in un'altra città. Solo che un giorno, apprestandosi il nostro Elias a quel suo consueto passatempo in cui smorzare la tensione di una frase inesaudita, quest'altra ruga improvvisamente smise di funzionare. Tacque. Non agì. Come esaurita. Ostile e disdegnosa. Come qualcuno che, senza motivo, ci volga d'improvviso le spalle e non voglia più saperne del gioco che fino a quel momento aveva sempre accettato di giocare con noi. Niente più teatrino. Niente più personaggi, niente più forme, niente più storie. Quella cara diabolica girandola che una creatura chiamava e l'altra scostava e che tutte le agitava in uno spettacolo per il quale ad Elias era chiesto solo di fare da spettatore... beh, immobile e muta. Rigida. Spenta. La ruga s'era fatta sigillo, sipario chiuso. Salma di se stessa. Muscolo avulso. Tendine senza muscolo. Cosa che è solo quel che è, e nient'altro da sé: non più quell'altro che era il suo vero sé. Elias la carezzò con la punta dei polpastrelli che gemevano a nome suo: "Parlaci ancora, parlaci ancora, parlaci ancora... ti prego, parlaci ancora!..." - Ne sentiva gli incavi, le misere screpolature che altro non erano. Solo questo. Quel che erano. Briciole di calcina. Polvere del muro. Una piccola crepa senza dignità e basta. Allora Elias si carezzò il voltò. Si carezzò le tempie, la fronte, gli occhi - e sentì la stessa cosa. Sentì il punto liscio e quello spezzato. Sentì la ruga della parete e non quella del viso. Lì. La parete, e non il viso. Allora finalmente intuì, ma senza comprendere. Mentre

con una mano lui questo faceva, l'altra, più sagace, s'era intanto messa sfogliare le carte sul tavolo. La torre di carte sul tavolo. Le rovesciò tutte. Più e più volte, sino a ripristinare l'ordine da cui aveva cominciato. Elias, sentendosi chiamato, abbassò lo sguardo. Lo abbassò sull'ultimo punto fermo che aveva messo prima di distrarsi col suo solito gioco, e dovette rendersi conto d'una cosa straordinaria. Lui, quella volta, non aveva, come supposto, solo interrotto di scrivere, ma aveva terminato di farlo. Terminato, in quel caso, per sempre. Quel punto fermo, era l'ultimo. L'ultimo di infiniti altri prima di esso, prodotti perché quell'ultimo infine fosse. Il romanzo era finito. Il suo romanzo era finito. Davvero finito. Improvvisamente, ma senz'altro finito. Elias sfogliò a ritroso con la sinistra il compendioso fascicolo. Certo. Tutto il suo teatrino riposava lì dentro. "Siamo qui, siamo qui, siamo qui. Siamo qui, guardaci! Tutte qui... Tutte insieme contemporaneamente!", lo festeggiavano così dai fogli le sue non molte ma indiscutibili creaturine. Le sue grandi creaturine. Mentre la destra, massaggiando la faccia tra zigomi e mascella, sentiva di sotto le punture delle brecce, riemergere elastica l'aulente carne.

Di fronte al paesaggio

Di fronte a un quadro di poco rilievo ma di vaste proporzioni, un uomo maturo muoveva l'indice della destra a segnalare alcune figure della composizione adoperandosi in commenti per un suo giovane amico, che appariva intento a osservare più lui dell'opera. "Se guardi il grano dipinto, guardi anche le sue radici e il suo sforzo di crescere. Il suo sforzo dipinto di crescere. Se non ci riesci, significa che non guardi neanche il grano e, soprattutto, significa che non vuoi farlo, poiché questo sforzo è lì: ben raffigurato sotto i tuoi occhi. Forse sta dietro qualcosa. Dietro, ad esempio, quella scaglia di pasta marrone che intende illustrare una zolla. Ma anche ciò che sta dietro qualcosa, è pur sempre sotto i tuoi occhi. Un altro esempio, lo vuoi? Lo sguardo di quell'uomo che se ne sta poggiato all'albero... dico proprio il suo sguardo, non le sue pupille! Se ti chiedessi di indicarmelo con precisione, tu avresti dei seri problemi a riuscirci. Eppure sai di vederlo. Lo sai, dal momento che quello sguardo c'è. E come lo definiresti? Forse come una chiazza che si espanda, più o meno, da qui a lì? Bene, ma prova a tratteggiarne i contorni... prova a farmi vedere dove questo sguardo cessa di essere e dove invece ancora è. Difficile. Potresti al massimo dirmi: all'incirca è lì. E, dicendomelo, sai cos'è che faresti? Mi segnaleresti tutto ciò che supponi sia guardato da quello sguardo. Tutto, tranne gli occhi da cui

esso si diparte. Sbaglio? Dalla tua espressione capisco che mi capisci ma capisco pure che la mia analisi ti rende perplesso. Io ti sto presentando, mio giovane e caro amico, niente più che il paesaggio e i fatti che lo compongono. I suoi punti salienti. Ogni sfumatura, qui, è cronaca di molte cose. Su questo cretto, facci caso, non si stratifica nulla. Tutto vi affiora. Tutto è in superficie. Come, appunto, il crescere del grano. Se qualcosa si tiene dietro qualcos'altro, vorrà dire che questo essere dietro è il suo modo di stare in superficie. Come anche, per farti un secondo esempio, il pensiero dell'uomo poggiato contro l'albero e che volge lo sguardo attorno. Quel pensiero non è affatto nascosto. Non è affatto invisibile. Semplicemente, esso non riesce ad essere niente più che il pensiero di una figura presente fra le altre e che a nessun'altra toglie spazio. La materia di cui si sostanzia è una materia diffusa, ma una materia, seppur diffusa, non per questo evita di essere qualcosa che è. In definitiva, la mia indicazione è semplice: ciò che noti non è l'inezienza di ciò che vedi. Il paesaggio, a guardarlo, non è che uno solo dei suoi tanti possibili frammenti. Mentre, invece, nella visione sta tutto". Il ragazzo a cui queste parole erano dirette fissò il suo maestro severamente, poi, con un po' di coraggio, si decise a dirgli così: "Se ci penso, debbo rendermi conto di una cosa assai deludente: quello che lei mi sta insegnando, io lo sapevo già". A questa sfrontata replica, l'esegeta diede mostra, sorridendo, di un chiaro sollievo: "Me lo auguro. Solo creature volgari sanno insegnare l'ignoto."

(associazioni)

L I B E R E

Gilberto Di Petta

"...Ancora, ascoltami..."

(presentazione...)

Scrivo, lentamente, per raccogliere i pensieri. I frantumi. Spaesato, dinanzi alla spietata lucidità di un uomo che porta la sua ombra. L'ombra e il silenzio. Segni di un incontro accaduto ma impossibile:

“Orme. Sulla riva del mare...” / “Piedi nudi. Di uomo e di donna.” / “L’acqua le colma. Vedi? Per un poco restano, i segni.” / “Su la sabbia bagnata. Si scambiano. La forma dei passi...”.

Scavati dal lavoro di queste pagine, restiamo interdetti. Veniamo trascinati in un vortice privato e inconfessabile di domande, senza tempo, senza universo, prive di soggetti ed oggetti: che cosa cercavo? E’ il mio amore che ti ha trovato? Oppure avevo fame di altro? Ciò che cerchiamo travalica incessantemente ciò che ci viene dato, sicché l’amore è inesauribile, e con esso la violenza perpetrata in modo anonimo su un letto d’ospedale, sul corpo di una puttana, sull’utero svuotato di una compagna.

Sono splendide le sospensioni ritmiche, le pause improvvise di questo “..Ancora, ascoltami...”, spasmi, sistoli e diastoli di un dire che è amplesso, lacerazione:

“Avevamo migliaia di cose da dirci, ancora”

“Lo so. Non siamo riusciti a dirci un cazzo”.

A metà strada fra il disincanto secco, desertico, delle “Ceneri” beckettiane e le improvvise accensioni di Campana, di Merlini, si svolge un dialogo tra amanti, Lui che parla di Lei, per Lei, e Lei che spesso ne è l’eco, talvolta il non detto, in un giro di rimandi, di identificazioni crociate che, a mio avviso, evocano un dolore interamente femminile, anche quando la voce maschile vi si confonde:

“Ci siamo offerti l’una all’altro, innocenti.”

“Nudi, nell’oscurità del mare.”

“Eri un amante, che mi prendeva con calma. Mi davo tutta a te.”

“Impetuosa. Facevi di me quello che volevi tu.”

Andarsene, per restare. Abissarsi nella solitudine, per terminare la vita. Rifiutare, chi già si possiede. Istanti lunghissimi e giorni cortissimi. Una serie di dislocazioni temporali, esperienziali, fantasmatiche, rende impossibile l’incontro tra i due. E impossibile il nostro ragionarci. A leggere

“..Ancora, ascoltami...” si ritorna alla lingua dell’utero, nel corpo un’inquietudine complessa, spersonalizzante. Phoné che precede la parola, che riduce ai primordi della nostra esperienza di relazione, che condensa in un punto sovraccarico di vita (Erlebnisse) ciò che l’età di piombo della vita adulta, quella della logica, obbliga a discernere, a diluire in un tempo lineare. Condensazione, qui e ora, io e te. Ogni condensazione è ferita incalmabile. Se io vivo tu muori, perché vivo di te. Se io dico di te, tu soffri per ciò che non sapevi: “Che dirti?! Sei la mia solitudine” [...] “Vorrei che qualcuno le avesse detto a me queste cose”. Se ti sporco, tu mi incanti, mi prendi la mano: così, in uno dei passaggi più vivi del testo, in cui alla violenza dell’uno fa da contrappunto la grazia dell’amante:

“Ridi amore mio, ridi, grande pezzo di merda.”

“Mandorle i tuoi capezzoli.”

“E le mia labbra, la mia ironia?”

“Nulla è più del tuo latte.”

Eppure, in questo delirio di un amore impossibile, la separazione è altrettanto impossibile, mai definitiva, oppure si fa implosione, amore-fusione, diade originaria: “L’ultimo atto, tra me e te...” [...] “Non separazione ma fusione”. Orfeo ed Euridice. Due creste d’onda che si allontanano a ogni pietra scagliata sull’acqua, e si ritrovano di nuovo, e ancora:

“Se non ti avessi amato, non sarei giunto in fondo a me stesso.”

“Davanti a te mi sento vinta.”

“Dovevo portare il mio io a morire altrove.”

“Com’è duro separarsi.”

“Tutta la mia metamorfosi.”

“Torno, per dirti - viviamo -.”

“Ho capito di avere...”

“Una riserva infinita di lacrime.”

“Tua.”

“Tuo.”

(“...Ancora, ascoltami...”)

“Nulla.”

“Un volo, l’acqua.”

“Controvento, ti ho incontrata un giorno.”

“Tu, carne, di cui mi nutro.”

“Può darsi. Dov’è la libertà?”

“Di urlare o di tacere?”

“Di vagare, amanti.”

“Libertà da noi stessi?”

“Cosa c’è di più, sulla scena del mondo?”

“La danza di chi non ha più nulla...”

“Da conteggiare; nessuno, da congedare. Di chi sa...”

“La nostalgia, della partenza...”

“Il luogo, del non ritorno.”

“Anche se un giorno non muta l’infinito...”

“Tremore, di ogni incontro.”

“Senza muoverci?”

“Immobili...”

“Finchè muori...”

“Finchè esisti...”

“Il tempo è tutto nostro.”

“Anche la morte?”

“Duna, che insabbia...”

“Le cose, quante cose...”

“La bellezza, di questo amore.”

“Perché, ci siamo amati?”

“Di una luce che chiude.”

“Adesso, dopo il fuoco?”

“Sì, lasciamo qualcosa...”

“A chi? Se nessuno ci sopravvive?”

“A chi lasciamo dietro.”

“Sei il dio.”

“Di un mondo immobile.”

“Insensibile.”

“Ancora, ascoltami...”

* * *

“Perché sei diverso?”

“Non ti incrocio più lo sguardo.”

“Tu non mi segui. Neppure nella camera.”

“Non c’è orizzonte, vedi?”

“In questa vanità...”

“Parli di nebbia. Impenetrabile...”

“Esatto. Dentro lo sguardo gelato...”

“Toccami.”

“Non mi è possibile.”

“Ti aspetto.”

“Se ti avessi incontrato prima...”

“Quando? Se sopravvivi a stampo?”

“In te, senza pupille.”

“Anche se non ti trovo, voglio dirti...”

“Cosa? Non ci vedremo più... lo senti questo?”

“E che rimane? Più niente?”

“Starti accanto in silenzio.”

“Senza parlare. Ce la fai?”

“L’unica risposta alle domande...”

“Che vorrei farti se potessi tornare...”

“È l’impotenza.”

“Che mi ferisce, profonda.”

“Volevamo noi stessi...”

“Solo dopo.”

“Dopo, che ti ho mentito.”

“Dopo, il tuo sconforto.”
“Il mio mutismo. Che dirti, non posso?!”
“Questa resa è la libertà.”
“È il nostro svincolarci, da uomo a donna.”
“Da donna, a uomo.”
“Da ciò che non può essere.”
“Dalla vita, limitante finitudine.”
“Ma tu non sei chi va altrove.”
“Tu non sei chi rimane qui.”
“Con te sono molte le cose alla soglia...”
“Della scomparsa.”
“Ecco perchè vorrei viverti...”
“Tu sei il mio vissuto...”
“Non come una vita a prestito.”
“È questo il mio dolore.”
“Lo so che sei inconsolabile.”
“Ma io, sono io, che muoio!”
“Lo so. Per il corpo che hai sotto la pelle.”
“Qualcosa che è.”
“È?”.
“È, Esse, Etre, Essere.”
“Briscola, di cenere.”

“È qualcosa.”

* * *

“Avevo vissuto per un altro mondo.”
“Tuo padre, muto. Tua madre, occhi asciutti.”
“I miei fratelli, diffratti. Gli amici, dispersi.”
“Io, donna, altrove.”
“Ero l'angelo, che dio più amava.”
“Ogni vissuto un evento: grazia, e mistero.”
“Meraviglia, e dolore.”

“Ora è il mondo che non c’è più.”
“Spazio, tempo, dentro, fuori, bene e male.”
“Ciò a cui ho teso.”
“Ghiaccio. Non-luogo, oltre la meta.”
“Che avremmo dovuto raggiungere, insieme.”
“Da qui in poi la via non c’è.”
“Eppure, la libertà di andarcene è grande.”
“Muoviamoci, mancato il destino, senza angoscia.”
“Hai camminato per margini uguali e anonimi.”
“Mi sono illuso, prima di te, di non potermi mai perdere.”
“Hai parlato a chi era morto, inascoltato e deriso.”
“Molti dei viventi incontrati, pre-morti.”
“E io, stupida, che ho proseguito, con te, allucinando verità”.
“Seguitando ho perduto il perdibile.”
“Nudi, io e te, esseri-nel-nulla.”
“Permarrò oltre il guizzo della scomparsa.”
“Il tuo volto, vorrei che lo vedessi.”
“Non posso. Il passato, la mia gola di vecchio...”
“Neanche io abito più questa storia.”
“Di scarti; di residui, di avanzi; di carni macellate, di ombre, di rifiuti speciali.”
“Di questo, amore mio, ti nutri. Basta, smettila adesso...”
“È la follia che mi ha liberato.”
“Dalla violenza della norma?”
“Mi sono arreso alla vita.”
“Volontà di esistenza.”
“Ma il tuo narciso ha lo stelo tagliato: quanto dura il profumo di un fiore?”
“Nulla: carne e ossa.”
“L’andare ti ha sperso dal gruppo.”
“E tu, ripensi ai compagni?”
“No. Solo a chi se ne è andato.”
“Hai aspettato, prima di procedere da solo.”
“Sì. Li ho chiamati, li ho attesi.”
“Urlo di lupo che annega la luna.”
“Ma il sole non è più sorto.”

*"In tasca hai i deliri."
"Dei cristalli in pezzi, ti ricordi? Ti piaceva la follia..."
"Belli come prismi..."
"Spicchi di luce. Le soglie stanno sugli ingressi."
"Senza incontrarvi più nessuno."
"Non interessa a nessuno arrivare fin qui."
"Ma cosa stai costeggiando?"
"La terra di nebbia".
"La corda ti scorre tra palme e piante."
"Amore, tutto questo... quanto!?"*

"Incontro a cosa?"

** * **

*"Orme. Sulla riva del mare..."
"Piedi nudi. Di uomo e di donna."
"L'acqua le colma. Vedi? Per un poco restano, i segni."
"Su la sabbia bagnata. Si scambiano. La forma dei passi..."
"Un tracciato, che estingue. Nitide. Umide."
"Vicine. Lontane. Una via, andando. Di chi sono?"
"Di che parlano? L'Orma e il silenzio. Uno io. L'altra tu."
"Che strano. Ci siamo ignorati per anni, io e te. Perché?"
"Perché tu sei troppo per me. Ho trovato altro, da te."
"Ti ho chiesto la vita."
"Ma il vento spiana le dune..."
"E il mare, non cancella le orme?"
"Non so cosa tu volessi quel giorno, l'ultimo."
"Cosa può significare, tra me e te, un bacio?"
"Nessuna così inattesa. Così perduta."
"Perdonami. Come la fuga."
"Nausicaa. Mi chiamo nessuno. Cerco chi non trovo."
"Qual è, allora, viandante, questa linea invisibile?"
"Nasce all'alba che rompe l'orizzonte."*

“Nessuno può vederla.”

“Ma non per questo non esiste.”

“È l'alba del mondo.”

“Ci sono molti mondi, allora?”

“Nessuno alla nostra portata.”

* * *

“Incontrarti, intimità.”

“Sto qui, dove mi hai lasciata.”

“Erbida, declinata, mi struggi”.

“Ho lavato il tuo sperma dalla schiena, sotto la pelle, nella spina dorsale.”

“Ti desidero ancora...”

“Fumo i resti dei sigari che mi hai lasciato.”

“Che non si asciugano e che non si sciolgono.”

“Nel portacenere dei tuoi occhi.”

“L'amore è morte.”

“Qualcosa è accaduto: l'incontro.”

“Sì, caduti a terra, dietro le spalle, i vestiti.”

“Era quello l'amore?”

“Che ti lega a me?”

“La musica e la luce.”

“Di sirene inascoltabili.”

“La fiamma ci ha inceneriti.”

“Solo tu.”

“Per te, spacco i muri coi sogni”

“Sole nella pioggia.”

“Le nostre labbra.”

“Germogli di terra, tumida e arata.”

“Ho il tuo odore. Selvaggio che non copri, anzi, ostenti.”

“Tu, mio io.”

“Io, tuo tu.”

“Chiudi gli occhi...”

“Per quello che durerà...”

“Domani e ieri.”

“Mi piacerai sempre.”

“Se ti risvegli, è perchè io possa guardarti.”

“Solo mentre mi guardi esisto.”

“Di ciò di cui vivi, vivo.”

* * *

“Ho paura...”

“Gabbiano solitario.”

“Aquila siberiana.”

“Fondale buio.”

“Sento una voce...”

“Sei vivo.”

“Devo andare.”

“Ho paura.”

“Desideri la morte?”

“Il silenzio della tundra.”

“Fiocco di neve dai rami più prossimi.”

“Ha un nome questo stato?”

“Nulla. Io, tu. Questi siamo.”

“Con la certezza di morire, tra poco.”

“Solo tu sopravviverai, lo so.”

“Che quando tornerò, ti troverò.”

“Tu, sopravvissuta alla volontà di distruggerti.”

“Che trasforma esseri umani in ombre.”

“So che tu stai lì, e rimani pura.”

“Mi basta sapere i tuoi occhi e le mie spalle.”

“Tenterò senza compagni e senza guida.”

“Non senza di me.”

“Da te non avrò mai risposta.”

“Non ti ho dimenticato.”

“Non ho amato un mostro.”

“Ho creduto di conoscerti, per strada, o nelle stazioni.”

“E ti cerco, in ogni donna che incontro.”

“E allora sono lieta, tutto è e nulla esiste...”

“La morte danza e non ti alletta?”

“Tutti i pensieri, cicogne di riso a un filo sottile.”

“Preghiere nel deserto delle sabbie nere...”

“Veli sull'albero dei desideri... e io con loro in questo dolce, tiepido vento...”

“Oggi. Ora...”

“...Farei l'amore con te.”

* * *

“Il nostro è uno spasmo. Non ho capito perché”.

“Ho la sensazione che qualcosa sia sfuggito.”

“Crolla il mondo e voglio solo morire.”

“Oggi ho incontrato un'altra.”

“Un'altra vita da strada prigioniera dell'incanto?”

“Ho il passo di chi se ne sta andando.”

“Non riuscirò a darti dei figli...”

“Ho lasciato su di te orme profonde.”

“Il cuore batte tutti i quattro tempi.”

“È solo.”

“Il mio io nel tuo petto”.

“Di notte si scambiano.”

“Sistole e diastole.”

“Sei ciò che sono.”

“Sentiti, lupo bianco.”

“Avevamo migliaia di cose da dirci, ancora.”

“Lo so. Non siamo riusciti a dirci un cazzo.”

“Ti ho soffiato la vita.”

“Domani muore di chi non è mai nato.”

“Lasciami.”

"Ti ho ucciso. Ognuno che salvo penso che ho perso te."

"Quanto mi appartieni?"

"Non abbastanza."

"In cosa credi?"

"Solo in me."

"Sei un suicida, amore mio."

"Condannato a vivere le vite che incontro."

"Tranne la tua".

* * *

"Perdonami, sono pazzo. È notte."

"Di questa follia di ogni giorno."

"Ti ascolto, in punta di lingua."

"Di capezzoli e capelli, lacrime e denti."

"Di labbra, guance e pelle."

"Di nervi, vene e arterie."

"Per quest'amore, morire."

"Abbandonarsi..."

"Senza scandalo e coerenza."

"Senza fedeltà."

"Non mi importa di chi, con chi: sei mia."

"Tua bimba, tua donna, tua regina, tua schiava, tua poesia, tua tragedia."

"Tuo giorno e tua notte. Vento e fronda..."

"Leggera, voglio l'amore col vento."

"Ci siamo offerti l'una all'altro, innocenti."

"Nudi, nell'oscurità del mare."

"Eri un amante, che mi prendeva con calma. Mi davo tutta a te."

"Impetuosa. Facevi di me quello che volevi tu."

"Ti ricordi, nella luna, gli aghi sotto i nostri corpi."

"E tu, morivi tu, dal desiderio e dal dolore."

"Ancora una volta."

"La nostra lotta, bella, pura."

“Fino ad incarnarti.”

“Non vivo se ti perdo.”

* * *

“Alla fine, chi sei?”

“Un amplesso.”

“Quanto dura? Te ne andrai ancora, in silenzio?”

“Che t'importa?”

“Ogni amore, alla nascita, sogna di non morire...”

“Ma il giorno della farfalla è triste, perché è solo.”

“Tu, che volevi una donna.”

“Tu. Mi guarderai andarmene, senza dirmi un cazzo di niente.”

“Tu, dio che dove nasci muori.”

“Tu, che vivi così, senza memoria...”

“Il dolore della tua perdita non mi lascerà.”

“Ti intontirà i sensi, ti distruggerà l'anima, ti deprimerà.”

“Ti guarderò andartene senza fare un cazzo di niente”

“Io me ne andrò. È nella mia essenza, andarmene.”

“Hai bisogno della tua solitudine per terminare la tua vita.”

“Cerco terreni impervi e spazi immensi.”

“Temo l'addiaccio, i giorni alla deriva, i naufragi senza riparo.”

“Sto piangendo. Ti ringrazio.”

“Non ti voglio, perché ti ho già: istanti lunghissimi e giorni cortissimi.”

“Non mi vuoi, perché sei sempre altrove.”

“Ciò che io sono è l'ora che già scorre.”

“Tu allenti l'abbraccio, ti sciogli, svanisci.”

“Ma l'amore è per sempre?”

“Adesso sei sola, nel mondo.”

“È meglio. Così mi dissolvo.”

“Piangi. Di idee, di follia, di orgasmi lenti. Ti ho tradita.”

“Stronzo, non sentirò mai nessuno dentro, vivere in me.”
“Una bocca, una donna, un’idea: il nulla. Questo esiste per me.”
“Un uomo e una vita: volevo da te. Non passerò le notti...”
“A cullare chi piange, chi mette i dentini?”
“Rifarò sempre e solo il mio letto...”
“Un’altra lacrima.”
“E mi ami, stronzo. E mi odi...”
“E mentre sto altrove ho te nel cuore.”
“Passione, sopravvivvi alla tua fine?”
“Io non voglio costruire nulla.”
“Tu non sai che stai perdendo.”
“Ti perdono senza condizioni.”
“Ti amo senza remissione.”
“Hai visto quanto male?”
“Potevo essere per te solo una notte?”
“Non hai portato a termine nulla.”
“Nemmeno il nostro amore.”

“Uomo solo, non suicidarti senza me.”

* * *

“Nulla, più di questo dolore.”
“E tu a chi appartieni?”
“Orfeo, portami via con te...”
“Euridice, prigioniera dei morti.”
“Sì, sono tua.”
“Gabbiana scossa dal vento.”
“Vorrei la tua vita per la mia.”
“Credi negli eroi?”
“Gli eroi? Sempre perdenti.”
“Foglie in libri che non sfogli più.”
“Eri nuda, nevicava, sentivamo il destino.”
“Come un inciampo che non fà scorrere oltre...”

“Ma che devo darti di più?”

“Questi giorni, il mio per sempre.”

* * *

“Scivolo, sperando di toccare il fondo.”

“Aspetto una donna, non sei tu.”

“Mi sveglio dopo mezzanotte, una tachicardia mi scuote.”

“Cercherò l'amore con lei. Ci riuscirò? Mi tornerai in mente tu?”

“Resto tesa e gelata.”

“Continuo a desiderarle belle e intriganti, ma tu sei tu.”

“Memoria spettrinata e vorrei rispondere a tutto.”

“Forse la mia è solo paura.”

“In due bocche di nere nella stessa notte.”

“Immagino il gesto, le penetri e vieni, ripulisci l'angoscia degli attimi.”

“Se esite l'istintualità pura e la sto vivendo.”

“Le lacrime alla gola. Il tuo sperma: un coagulo che ingoio.”

“Mi sono scopato una di cui non mi fregava nulla.”

“Ero stravolta, poi quell'odore. Mi sforzai di calmarmi e di godermi l'acqua”

“Vivere. Solo vivere. Mi manchi...”

“Lo spruzzino della doccia sul corpo: e se non avessi la pelle?”

“Perdonami. Ho abolito la colpa.”

“Abbiamo fatto l'amore sui letti dove i pazzi, legati, patiscono.”

“Scappai senza dire niente. In un anfratto, a dirotto.”

“Vado. È tardi per tutto.”

“Spero di averti dannato.”

* * *

“Scoppiarti in bocca. Ho misurato col palmo le tue curve.”

“Chi di noi è a caccia di una redenzione?”

“Chi di noi ha sete perché il sangue gli si coagula nelle vene?”

“Entrambi...”

“Oggi non temo più d'incontrarti.”

“Non temo più che tu, maledetto, mi sottragga a chi vivo.”

“Temo il fiato, la luce, la tristezza e lo slancio.”

“Quando la danza estatica ci avrà saziati...”

“Nulla mi ha fatto piangere piano quanto quel dubbio...”

“Cattiva come un incubo.”

“Tutto è come sempre.”

“E già. Di fronte a te, senza effetti speciali.”

“Acqua, gabbiani, amplessi, silenzio. Conchiglia di sabbia.”

“Non portarmi in alto. Cadere sarebbe mortale.”

“Il thè caldo. La pioggia. Ti carezzo gli occhi.”

“Ma l'amore è finito?”

“Non sono più tua! Finirà. Ed io sarò libera! E tu sarai solo!”

“Immobile, castrato dalla tua lingua.”

“Un tassista mi rifiutò la corsa. In ogni angolo un agguato.”

“La luce al neon del bagno mi offende la vista.”

“Sei tutta la mia vita perduta”.

* * *

“Senza rimpianti?”

“Che dirti?! Sei la mia solitudine.”

“Vorrei che qualcuno le avesse dette a me queste cose.”

“Lo so. La delusione è stata atroce.”

“Come fai ora tu, a sostenere qualcosa che non c'è già più?”

“Qui rimarrò, amore mio.”

“Ad aspettarmi?”

“Dov'eri? Dove cazzo eri andata?”

“Altrove.”

“Un giorno, per mano, ti indicai i corridoi. È stato allora...”

“Forse per rabbia...”

“Corpo-a-corpo. Mi piacevi molto.”

“Nessuno è rimasto là. La vita, amore mio.”
“Tutto a portata di mano.”
“Ore da solo, io e il cruscotto illuminato.”
“Negli alberghi, fissando il soffitto.”
“Sul lettino, ascoltando il Suo silenzio.”
“La tua bellezza, disarmata dalla morte.”
“Dopo di te nulla.”
“Sei scomparsa, che fine hai fatto?”
“Mi sono privata di tutto per raggiungerti.”
“Sul ghiaccio, le nostre orme, la notte.”
“Lo so. Ti ho cercata, dopo averti tradita.”
“E io, tenera...”
“Quanto ho lottato per non lasciarti andare...”
“Non potrai mai dimenticarmi.”
“Siamo solo vissuti.”

“Ma non ha senso...”

* * *

“Chi ti sei scopato alle mie spalle tutto il week-end?”
“Come sai le cose che faccio?”
“È la realtà, che mi è fuggita di mano.”
“Non ero io la donna che leccavi!”
“Era una, caduta nella rete.”
“È fortunata... ma non la invidio...”
“Ho bisogno di ogni goccia da chi sgorga sgorga...”
“Hai fatto un brutto affare a rubarmi gli occhi.”
“Ho perso tutto, con te, non so dove ricominciare.”
“Ridi amore mio, ridi, grande pezzo di merda.”
“Mandorle i tuoi capezzoli.”
“E le mie labbra, la mia ironia?”
“Nulla è più del tuo latte.”

“E tu, ruvido...”

“Mi hai insultato da adularmi. Mi hai detto cose orrende.”

“Ci credi davvero?”

“Credi davvero che io non valga un solo tuo sospiro?”

“Credi davvero di non aver trovato posto nella mia vita?”

“Hai bevuto il mio sangue...”

“Mi hai fatto gli occhi gonfi.”

“Non ti ho adulato. Da me volevi l'ennesima leccata di piedi?”

“Mi hai dato in mano solo rabbia”.

“Ad ogni donna raccogli i capelli sul collo... la voce, il viso di traverso, la fumata ad occhi schisci... lo sguardo fino ad imbarazzare...”

“Quale donna mi si può negare? Sai quante mi si sono negate?”

“Che prede cacciavi prima? Che prede sei tornato a cacciare?”

“M'insulti. Smorfiosa, che non temi il tempo perché credi ancora nel tempo.”

“Illuso, che hai trovato un equilibrio nell'ipocrisia di una vicinanza tiepida e a comando.”

“Cretina che ti credi dotata di un'intelligenza sopraffine e di un'umanità ulteriore. Stellina di latta!”

“Io non potrei sopravvivere se tu mi scopassi una volta e poi basta.”

“Cento volte e poi basta?”

“Io non scopo a caso, bestialmente, per bisogno... Sapresti capirlo questo tu?”

“Ma che cazzo vuoi da me?????”

“Sai quanti uomini dopo di te? Tanti, ma tanti...”

“Li hai posseduti oltre il loro possibile desiderio...”

“Giocandoli, come tu giochi le tue donne.”

“Lasciandoli appesi al bisogno, allo struggimento, alla rabbia che lega...”

“Cacciatore sciocco. Che mi volevi preda, come ogni altra.”

“Già, pronta, aperta appena volevo...”

“Avresti preferito che io cedessi. Avresti voluto così?”

“E invece ho trovato una stronza. Che a letto non c'è venuta più.”

“E ti desidera. Come un male. Cieco da te stesso.”

“Mai attento per incontrare i fremiti di chi mi vuole?”

“Eri a letto con una e non rispondevi al telefono?”

“Ecco in cosa sta la mia rivincita.”

“Sapere che il tuo respiro comunque ha lasciato il segno? È questo, bastardo?”
“Perché, sei felice adesso?”
“Sai che me ne fotte se ti fai tre o cento donne per settimana?”
“Nessuna ti assomiglia.”
“Nessuna ti ha visto quanto me.”
“E perché credi, allora, che mi sia sbattuto tanti corpi? Solo per vendetta?”
“Tu hai visto morire. Io anche.”
“Ecco, la differenza.”
“Puoi credere d’essere l’unico che detiene i diritti sulla follia.”
“E sul degrado a cui si può arrivare...”
“Di essere meglio di me. Mi hai toccato, coi tuoi occhi tristi, a stracci, per istanti brevi.”
“Tu con la tua bocca infantile, imbronciata.”
“Mi hai toccato le volte in cui ho sperato che tu mi ascoltassi.”
“Dai per scontato che io non ti abbia atteso.”
“Ma tu sai amare un’anima?”
“Con lo stesso struggimento, te lo giuro, incontenibile.”
“Con il timore di rompere un fiore.”
“Di defraudare un seno del suo latte più necessario.”
“Amami, col timore di uccidermi.”
“Se tu sapessi amarmi... come so amarti io.”
“Ti amo, tanto.”
“A modo tuo, in un modo tutto tuo.”
“Che tu ti ostini a non vedere.”
“Che ti ostini a paragonare all’amore di chi hai incontrato prima di me.”
“Ti ho fatto regali infiniti, in silenzi, in fremiti, in sorrisi.”
“Ho diviso con te la città che mi ha fatto vivere, anche se eri imbrociato.”
“Sono pronto a raccontarti ogni delirio del mio male, della sporca vita che ho fatto.”
“Credi d’esser l’unico che ha dormito in terra?”
“Corse nude, sul molo lunare, a gridare che non era più in me.”
“Voci di mescalina. Amici schizofrenici. Orgasmi che, a random, diventano paura.”
“Ho la morte che viene dal corpo, che si affaccia quando amo troppo, che psicotizza la mia bambina poeta.”
“Tutto dividerei con te.”
“Tu solo mi sai.”

“Lo capiresti? Sono un puttaniere, un barbone, un poeta.”

“Le donne ti amano perché ti mistificano. Io no. Vorrei tu restassi uomo.”

“Di occhi, di stanchezza.”

* * *

“Poesia, dentro un letto.”

“Orgasmo, lambito e non colto.”

“Respiro, che svuoti il torace.”

“Lentezza, di gatta.

“Fremere, di occhi spenti.”

“Dilatarsi, di percezioni allucinosiche.”

“Amore, che piangi mentre godi.”

“Non potrei mai amarti così, una volta sola.”

* * *

“Stanotte sto con te, puttana.”

“Vieni bello, vieni, vieni...”

“Hai il profilo netto, nera come la notte, folta.”

“Vuoi fare l'amore?”

“Hai tempo?”

“Hai soldi?”

“Sì.”

“Quanto?”

“Quanto vuoi?”

“Ok.”

“Mi succhi, ritmica. Hai il senso del cazzo. Capelli infiniti, mani lunghe e affilate”.

“Vuoi scopare, adesso?”

“No, vado via, adesso.”

Penetrarti. Sfondare il nulla."

"Mi giro e ti offro il volto mentre vieni."

"Allora, mentre vengo e mi guardi, che provi?"

"Che sarò tua. Per sempre."

* * *

"Sei stretta come una bottiglia."

"Sei solo."

"Il sole nei tuoi capelli biondi."

"Tuffaci le dita, cavalcami, come Wotan."

"Walchiria. È un manicomio o il Wahlalla?"

"Ignara del mio corpo, selvatico e forte."

"Guidi nervosa. Scopì anche così, nervosa e a scatti, e poi vieni di colpo..."

"Senza una parola."

* * *

"Cigno che ti stacchi dall'acqua."

"Sul lago limpido e immobile."

"Nudo dentro la notte illune."

"Senza vestiti e senza identità."

"La Traviata, i capelli biondissimi e gli occhi verdi."

"La mia pelle, marmo di una tomba."

"Sei morta, amore mio, morta anche tu."

"Dopo tre giorni di amore continuo."

"Giorni finiti e senza fine."

"Bruciammo l'ossigeno nella dimora ermeticamente chiusa."

"Il rumore del portalettere, le mie grida sul pavimento."

"La neve a palettate dai tetti gotici."

"Le candele goccianti, gli abitini da sera e il linguaggio slabbrato."

"Le Tanzen, con la perla all'ombelico."

“A chi lo racconterai, kleine Blume?”
“Alla memoria di chi ci ha incontrati in quei giorni.”
“Ti è rimasto il Longines d’oro.”
“Me lo lasciasti al Tegel, segno che tornavi.”
“L’ho perduto perché ti ho perduto.”
“Non ti rimpiango, non tornerei con te.”
“È Roma che ha le ultime immagini”
“Accoccolati a villa Borghese...”
“Amanti sull’albero al Foro.”
“E poi a terra, a ridosso di una festa.”
“Sopra le teste dei convitati, ignari...”

“Che il giorno dopo ci saremmo detti addio.”

* * *

“Il richiamo del tuo grembo caldo.”
“Sono una delle tante che non hai vissuto.”
“Cerco una donna...”
“Ed io a crederti!”
“Quelle radure... non importa noi chi siamo.”
“Teniamoci per mano.”

“Senza parlare.”

“Niente da dirti. Tranne che non ti amo.”
“Hai smesso di cercare l’amore?”
“Amarle tutte e a farmi amare da tutte”.
“Nel turbine, ramo secco senza rumore.”
“Perché tutta la linfa che era da succhiare...”

“È stata succhiata”.

* * *

“Amore senza più credito da spendere. Dolore.”

“Amarti a prescindere?”

“Una relazione senza legame?”

“Un’amore senza oggetto?”

“Un oggi senza domani?”

“Non posso chiederti niente.”

“Non vuoi più cambiarmi?”

“Tutto va e niente può essere cambiato.”

“Gli altri sfocano sullo sfondo.”

“Il mondo si inabissa a scomparire.”

“Il futuro eclissa ed il passato è un rogo.”

“La ragione è fuori gioco.”

“Quando niente è possibile, l’amore è possibile.”

“L’ultimo atto, tra me e te...”

“Non separazione ma fusione.”

“Portami con te dovunque.”

“Sei la terra che si apre e mi ingoia.”

“Tu il pugnale che recide ogni legame.”

“Poco importa.”

“Cosa?”

“Il niente che rimane.”

“Volti e corpi, bocche, labbra, mani, seni.”

“Sei rimasto presso ognuna.”

“Nessuna se ne è andata. E sei solo.”

“Quanto durerà?”

“Quando, ti lascerai andare?”

“Ci sono volti che non ho visto. Lingue, che non conosco.”

“Ma ci sarà un rientro?”

“È bello star qui a veder scorrere il mondo.”

“Tutto il mondo che scorre senza di te.”

“Ci sono cose che posso pensare solo adesso.”

“È come continuare a vivere da morti.”

“Andarsene è l'unico modo per rimanere.”
“Non farsi ingabbiare più nel divenire.”
“Rifiutarsi di essere gocce d'acqua nel fiume.”
“Di perdersi verso l'anonimo mare.”
“Un ciottolo resiste. Non dissolve.”
“È qualcosa. Lo si trova, lo si conserva, lo si spacca.”
“Io sono quel ciottolo. Così, nel divenire.”
“Non voglio più dare dolore a nessuno.”
“Non vuoi che più nessuna donna si innamori di te?”
“Un ciottolo gira il mondo, stando fermo.”
“Ha la forma per rotolare, il colore per dovunque, anche per sopramobile.”
“Vivo queste metropolitane che innervano la città sotterranea.”

“Tu sei già morto.”

* * *

“Ci fermiamo?”
“Ti cerco il seno, piccolo, nascosto.
“Fuori la pioggia, le auto veloci e luminose. Le scie.”
“La tua bocca, di labbra e lingua.”
“La carezza che scende e si ferma.”
“Sto cedendo...”
“Poi tra le cosce, calde e velate.”

“Dove ho visto il nero.”

* * *

“Maledetto. Hai il potere di colpire profondamente.”
“L'anima di una donna.”
“Può una donna non negarsi mai?”

* * *

“Ti dàì sacrificale, come una donna antica.”
“Che si immola al suo uomo per sempre.”
“Conscia della sua vulnerabilità, di fronte al suo desiderio.”
“Hai mai dato i seni nudi al vento?”
“Perché devi sempre strappare le donne ai loro uomini?”
“Non ci posso fare niente se, quando incrociano i miei sguardi.”
“Sono già di un altro?”

* * *

“Ci ho pensato. Io non sono innamorata di te”.
“Ottocento ore di analisi per dimenticarti.”

* * *

“Il tuo ansimare è il premio della caccia riuscita.”
“I tuoi baci mi hanno tolto l’illusione di amare.”
“L’albicocca, la grappa e il tabacco.”
“Prendo la mano di una donna che mi piace.”
“E la tieni tra le tue. Ma di chi è questa donna?”
“Non le chiedo nulla, gusto...”

“L’eternità del momento.”
“Picchi come un falco sullo strapiombo del pensiero.”
“La quinta sinfonia della tua vita.”
“Il ritorno, triste senza di te.”
“Bello, dentro il ricordo.”

“Le nostre dita uguali alla giuncata.”

* * *

“La tua caviglia mi spaventava.”
“Oggi tutto, di te, mi attira.”

“Il piacere ci ha cambiati del tutto.

** * **

“Nessun dio ti porge la mano.”

“Palude di spiriti grigi, strisciante fetore di anime morte.”

“Libera la mia passione da questa tomba.”

“Voglio farti essere per poterti ascoltare.”

“Voglio condurti a guardare l'abisso per cadervi e tramontare.”

“E lasciar tornare te solo, divenuto uomo, al di là del ponte.”

“Naufrago in acque il cui sapore ha qualcosa di me.”

“Non c'è una pietra su cui tu sia riuscito a fissare un ricordo.”

“Il mio bagno quotidiano nella botte chiodata della disillusione.”

“Dormire su un letto di libri o tra i cartoni è la stessa cosa.”

“Voglio solo vivere poeticamente.”

“Addenta la mia polpa.”

** * **

“Se non ti avessi amato, non sarei giunto in fondo a me stesso.”

“Davanti a te mi sento vinta.”

“Dovevo portare il mio io a morire altrove.”

“Com'è duro separarsi.”

“Tutta la mia metamorfosi.”

“Torno, per dirti - viviamo -.”

“Ho capito di avere...”

“Una riserva infinita di lacrime.”

** * **

“Tua.”

“Tuo.”

Bartolomeo Sorge S.I.

Le radici spirituali e culturali dell'Europa

Giovanni Reale

L'Europa: storia e speranze

Giacomo Marramao

L'Europa futuro dell'America

François Jullien

Tratti tipici dell'europeo (dialogo)

Vassilis Vassilikos

Per un'Europa autonoma
dagli Stati Uniti

Luciano Violante

Europa e Islam

(agorà)

(Le radici spirituali e culturali dell'Europa)

Quando parliamo di Europa, istintivamente pensiamo alla “moneta unica” e ai problemi economici dell’Unione: al contenimento della spesa pubblica, al controllo dell’inflazione, alla stabilità dei mercati finanziari, ai parametri di Maastricht. L’accento che giustamente poniamo su questi e altri aspetti tecnici della costruzione europea può tuttavia indurre a credere che il discorso sull’Europa si riduca soprattutto ai conti economici, o che questo comunque sia l’aspetto più importante a cui prestare attenzione. Invece è necessario ribadire che il discorso sull’Unione Europea non è, né potrà mai essere ridotto all’aspetto economico, al mercato o agli automatismi bancari. Certamente, l’euro era una mèta importante. Bisognava raggiungerla, anche in vista dei nuovi equilibri che si stanno delineando a livello planetario. Tuttavia, neppure questi saranno di natura meramente economica. Pertanto, mentre costruiamo l’Unione, occorre non perdere mai di vista il ruolo morale oltre che economico che l’Europa è destinata ad avere nel mondo. I valori culturali e spirituali della sua civiltà hanno una portata che trascende i confini del vecchio Continente, e ci impegna tutti a renderli universali¹.

Da questo punto di vista, il 1° maggio 2004, giorno dell’allargamento della “Europa dei quindici” ad altri dieci Stati, ha segnato una svolta decisiva e aperto una fase nuova non solo all’interno del cammino comunitario, ma anche nella sua proiezione esterna. L’accresciuto numero degli Stati membri non consente di fermarsi al mero dato economico, ma impone di ripensare i valori comuni fondamentali, su cui fondare e costruire l’Unione.

Vedremo, dunque: 1) che nella storia dell’Europa il discorso sui valori è stato sempre prioritario; 2) che i valori sui quali il Trattato Costituzionale fonda oggi l’Unione Europea, pur essendo “laici”, sono in radice cristiani; 3) come comprendere, infine, il rapporto tra “laicità” e “radici cristiane” dell’Unione.

Il primato dei valori nella storia dell’Europa

La prima Europa - quella medievale -, fin da quando nacque sulle rovine dell’Impero romano e prese forma sotto il regno di Carlo Magno (771 - 814), fu soprattutto una

“idea”, una unità culturale fondata sui valori spirituali cristiani. A tal punto che i giudei, gli arabi, i musulmani, i popoli “barbari” del Nord, quanti cioè non condividevano la cultura della “cristianità”, furono sempre visti come stranieri spiritualmente e politicamente, pur abitando il medesimo spazio geografico². Questa unità tra spiritualità cristiana e cultura si sarebbe sviluppata nei secoli successivi, lasciando impronte indelebili nel pensiero, nel costume giuridico e civile, nella letteratura e nell’arte. La unità tra coscienza religiosa e cultura, su cui si fondò la prima Europa, si sarebbe dimostrata più forte e resistente di ogni altro vincolo geografico, mercantile o politico. Ciononostante, come ogni storia, anche quella europea è piena di luci e di ombre; accanto alle università, alle cattedrali e agli ospizi per i poveri, disseminati su tutto il Continente, rimane vivo il ricordo di ferite tuttora non sanate: dalle crociate ai *pogrom*, alle guerre di religione, ai colonialismi, ai roghi, alle torture e ai massacri perpetrati spesso in nome della fede. Oggi la Chiesa ne chiede pubblicamente perdono, ma non c’è dubbio che tali dolorose vicende hanno pesato non poco - e continuano ancora a pesare - sul processo di scristianizzazione dell’Europa moderna. Infatti, *la seconda Europa* - quella moderna, appunto -, è caratterizzata dalla rottura dell’unità politica, culturale e religiosa del Continente, ed è segnata da profonde trasformazioni, seguite all’esplosione dell’umanesimo e alle grandi scoperte geografiche (1492). Finché, con l’avvento della Riforma, si formarono nel vecchio Continente due blocchi: da un lato, il nordeuropa protestante, staccatosi da Roma; dall’altro i cattolici romani rimasti fedeli al Papa. Ora, mentre la fine dell’unità fra trono e altare segna la fine della “cristianità” e lascia il posto agli Stati nazionali assoluti, una nuova coscienza dei diritti dell’uomo e nuove correnti di pensiero frazionano anche culturalmente il vecchio Continente. Finché, dopo la Rivoluzione francese (1789) al centro della vita sociale e politica ormai non ci sarà più il “cristiano”, ma il “cittadino”. Avanza e si diffonde così quel processo di “secolarizzazione”, che - dall’umanesimo passando attraverso l’illuminismo, il razionalismo, il liberalismo, lo scientismo, il positivismo e le grandi ideologie dell’800 e del ‘900 - sarebbe sfociato nel “secolarismo” dei nostri giorni. In tal modo, un processo di per sé positivo e di civiltà qual è la “secolarizzazione” intesa come reciproca distinzione tra Chiesa e Stato, si è finiti nel “secolarismo” che, in quanto pretende di escludere Dio dall’orizzonte umano, è invece inaccettabile e dannoso. Tuttavia, nonostante la fine della “cristianità”, il confronto-scontro tra la cultura cristiana e le nuove correnti del pensiero “liberale” e “laico” non riuscì ad affossare in Europa la tradizione umanistica, fondata sul primato dei valori. Essa manterrà a lungo la supremazia anche nei

confronti della nascente cultura scientifica.

Oggi spetta a noi il compito di costruire *la terza Europa* - quella postmoderna -, dopo la smentita storica delle grandi ideologie del XIX e XX secolo. Se queste non sono riuscite a scalzare in Europa la plurisecolare tradizione umanistica, hanno avuto però l'effetto di laicizzare la cultura e il costume del vecchio Continente, rendendolo per molti aspetti "post-cristiano". Il secolarismo (degenerazione del processo di secolarizzazione) ha gettato la cultura contemporanea in preda a forme di nichilismo, di relativismo etico e di neo-liberismo selvaggio. Tanto che negli ultimi decenni del XX secolo, anche come reazione a questi processi degenerativi, è tornato di attualità il dibattito sui fondamenti spirituali e culturali dell'Europa. Un tema da approfondire, senza nostalgie né rimpianti per la "cristianità" perduta, ma guardando avanti verso la "casa comune" da costruire in continuità con i valori della civiltà europea, nel rispetto della laicità della politica e del pluralismo culturale degli Stati membri.

Certo, lo sviluppo straordinario delle scienze, dell'industria e della tecnica e le vivaci correnti del pensiero laico contemporaneo da un lato hanno cambiato il modo di pensare e di vivere degli europei, e dall'altro hanno consentito il raggiungimento di traguardi di progresso e di benessere, prima ritenuti impossibili. Ciò non toglie, però, che l'identità che rende "uno" il Continente europeo sia riposta all'interno della sua storia e della sua cultura e nel patrimonio spirituale e morale, comune ai popoli che lo compongono.

Ovviamente la concezione dell'uomo e della società e la comprensione dei diritti dell'uomo oggi non sono più quelle della primitiva "cristianità". Lungo i secoli, la civiltà europea è stata alimentata anche da quanto di positivo è venuto da radici culturali diverse, di orientamento "laico" e razionalistico, filosofico e scientifico: dalla cultura ebraica a quella greca e latina, a quella slava, a quella illuministica, a quella islamica. Ciò non è stato un male, ma un arricchimento: "La storia dell'Europa - secondo la bella immagine di Giovanni Paolo II - è un grande fiume, nel quale sboccano numerosi affluenti, e la varietà delle tradizioni e delle culture che la formano è la sua ricchezza"³. Non vi è però chi non veda che l'Europa ha attinto la linfa vitale soprattutto dalle radici spirituali cristiane.

Non deve stupire, perciò, che tutte le indagini sociologiche recenti, condotte a livello continentale, confermino il ritorno del bisogno di spiritualità⁴. Né meno significativo è il fatto che i Paesi dell'Europa orientale si sentano uniti all'Europa occidentale, in virtù dei vincoli spirituali e culturali che essi hanno conservato con il cristianesimo, nonostante il vano tentativo di estirparli, compiuto dal comunismo. Lo riconosceva

Mikhail Gorbaciov alla vigilia della caduta del Muro di Berlino: l'Europa - scriveva - è una "casa comune", dove la geografia e la storia hanno strettamente intrecciato i destini dei popoli e delle nazioni che la compongono. Poi esclamava: anche "noi [i sovietici] siamo europei"; e riconosceva che fu la fede cristiana, fin dalle origini, a fondare la unità del Continente: "La vecchia *Rus'* era unita all'Europa dal cristianesimo, della cui venuta sulla terra dei nostri avi l'anno prossimo si celebra il millenario"⁵. In realtà a Mosca - la "terza Roma" - va il merito di aver salvato l'eredità bizantina, consentendo così alla "cristianità" di continuare a respirare con i suoi due polmoni: quello occidentale e quello orientale.

Perciò, volendo oggi costruire l'Europa come una "casa comune" - culturalmente pluralistica, pluriethnica e plurireligiosa -, non si può fare a meno di porre a fondamento dell'unione politica del Continente quegli stessi valori spirituali e culturali, ovviamente ripensati e aggiornati, che sono parte inseparabile della sua storia. La loro importanza insostituibile è stata riconosciuta di fatto (anche se non formalmente) dallo stesso Trattato Costituzionale europeo, approvato il 18 giugno 2004 a Bruxelles e firmato a Roma il 29 ottobre 2004.

2. I valori culturali e spirituali del Trattato Costituzionale europeo

Il Trattato Costituzionale, infatti, fissa i principi e i valori fondamentali, su cui poggia l'Europa: "L'Unione - recita l'art. I - 2 - si fonda sui valori della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società fondata sul pluralismo, sulla non discriminazione, sulla tolleranza, sulla giustizia, sulla solidarietà e sulla parità tra donne e uomini"⁶.

Si tratta dei medesimi valori culturali e spirituali, che stanno alla base della civiltà occidentale europea e della tradizione umanistica del Continente, già recepiti nella *Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione*, promulgata a Nizza nel dicembre del 2000. Essi sono sostanzialmente quattro: a) la dignità umana; b) la libertà solidale; c) la uguaglianza; d) i diritti umani.

È importante dire subito che questi valori oggi sono da tutti considerati "laici", cosicché praticamente nessuno pensa più alla loro radice religiosa. Se noi qui insistiamo nell'evidenziare il rapporto originario che essi conservano con la visione cristiana dell'uomo e della società, lo facciamo non nel tentativo anacronistico e fuorviante di mettere un cappello "clericale" o "confessionale" alla Costituzione

europea, la quale è laica e laica deve restare; ma per stimolare soprattutto i cristiani a un impegno coraggioso per dare alla costruzione dell'Europa un'anima etica il più coerente possibile con i valori enunciati dalla Costituzione, nel pieno rispetto del pluralismo e delle regole democratiche.

a) *Il primo valore fondamentale*, fissato dall'art. I - 2, è il rispetto dovuto alla dignità inviolabile della persona umana. L'uomo, cioè, vale per quello che è, più che per quello che fa o che ha. Perciò il Trattato Costituzionale pone al centro del sistema politico europeo la persona umana e ne tutela i diritti: da quello alla vita (art. II - 2) all'integrità fisica e psichica (art. II - 3). La società e lo Stato possono, sì, disporre dell'attività dei singoli per il raggiungimento dei fini comunitari, ma non della persona e della sua vita. A loro volta - prosegue l'art. I - 2 - gli Stati membri dovranno rispettare i principi del pluralismo, della non discriminazione, della tolleranza, della giustizia, della solidarietà e della parità tra donne e uomini. In altre parole, "l'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne e un mercato unico nel quale la concorrenza è libera e non distorta" (art. I - 3, 2);

Chi può negare che questo primo principio "laico" della Costituzione europea abbia "radici cristiane"? Infatti, considerare l'uomo come "l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale"⁷ è il caposaldo stesso della dottrina sociale cristiana. La ragione di questo primato è essenzialmente religiosa e risiede nel fatto "che l'uomo è stato creato "a immagine di Dio", capace di conoscere e di amare il proprio Creatore, e che fu costituito da Lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio"⁸. Il fatto che oggi la dignità umana sia da tutti considerata un valore "laico" e "civile", non annulla la sua origine religiosa, la sua "radice" cristiana.

b) *Il secondo valore fondamentale* - laico - menzionato dalla Costituzione Europea è quello della libertà solidale: "Ogni individuo ha diritto alla libertà e alla sicurezza" (art. II - 6). Questa libertà è intesa dal Trattato Costituzionale in senso non individualistico, ma solidale. Il rispetto della dignità della persona umana e il riconoscimento della dimensione solidale dei rapporti tra le persone stanno insieme. Infatti sulla concezione solidale della dignità personale la Costituzione fonda la parità tra l'uomo e la donna, il fatto che "ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza, di religione" (art. II - 10, 1), la libertà di espressione e d'informazione (art. II - 11), la libertà di riunione e di associazione (art. II - 12), il diritto di sposarsi e di costituire una famiglia (art. II - 9), di dar vita cioè al primo nucleo della società umana. Anche il secondo nucleo - la società civile - si radica sul medesimo principio di libertà solidale;

infatti, la società civile non è esterna alla persona né alla famiglia: né la persona, né la famiglia possono esistere al di fuori della società. In sostanza, è sulla base del principio di libertà solidale che l'Unione Europea "combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuove la giustizia e la protezione sociali, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del bambino. Promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri" (art. I - 3, 3). Ciò è confermato dal titolo IV della II parte del Trattato Costituzionale, interamente dedicato alla solidarietà (artt. II - 27 ss). La solidarietà va sempre garantita, anche in situazioni di emergenza: "L'Unione e gli Stati membri - enuncia l'art. I - 42, 1 - agiscono congiuntamente in uno spirito di solidarietà qualora uno Stato membro sia oggetto di un attacco terroristico o di una calamità naturale o provocata dall'uomo".

Chi può negare che questa tutela "laica" della libertà e della solidarietà si radichi nella visione antropologica di ispirazione cristiana? "Dall'indole sociale dell'uomo - spiega il Concilio - appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti. Infatti, principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana, come quella che di sua natura ha sommamente bisogno di socialità. Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio con i fratelli"⁹. Ecco perché la coscienza cristiana considera la solidarietà non come "un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti"¹⁰.

c) *Il terzo valore fondamentale* enunciato dal Trattato Costituzionale è quello della uguaglianza, su cui si basa lo Stato di diritto, costruito grazie alla partecipazione egualitaria e responsabile dei cittadini (principio di sussidiarietà). "L'Unione - recita l'art. I - 44 - rispetta, in tutte le attività, il principio di uguaglianza dei cittadini. Questi ultimi beneficiano di uguale attenzione da parte delle Istituzioni dell'Unione". In altre parole: i cittadini dovranno partecipare alle scelte e alla vita dell'Unione, secondo regole che assicurino la corresponsabilità di tutti, nel rispetto delle prerogative peculiari di ciascuno. Non è ammessa alcuna discriminazione: "È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le

convinzioni personali” (art. II - 21, 1). Da qui la preoccupazione di evitare gli eccessi della burocrazia e di un centralismo soffocante e di valorizzare perciò l’apporto dei gruppi sociali, delle classi, delle autonomie locali: “L’Unione rispetta l’uguaglianza degli Stati membri davanti alla Costituzione e la loro identità nazionale legata alla loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie regionali e locali. Rispetta le funzioni essenziali dello Stato, comprese le funzioni di salvaguardia dell’integrità territoriale, di mantenimento dell’ordine pubblico e di tutela della sicurezza nazionale” (art. I - 5, 1). Quasi ciò non bastasse, si specifica ulteriormente: “In virtù del principio di sussidiarietà, nei settori che non sono di sua competenza esclusiva, l’Unione interviene soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell’azione prevista non possono essere sufficientemente raggiunti dagli Stati membri, sia a livello centrale sia a livello regionale e locale, ma possono, a motivo della portata o degli effetti dell’azione in questione, essere meglio raggiunti a livello di Unione” (art. I - 9, 3).

Non è difficile, anche qui, scorgere il chiaro rapporto che c’è tra questa concezione “laica” dello Stato di diritto, fatta propria dalla Costituzione Europea, e il concetto di partecipazione responsabile (o sussidiarietà) sviluppato dal pensiero sociale cristiano. “Deve restare saldo questo principio importantissimo della filosofia sociale - scriveva già Pio XI, nel 1931 -: come è illecito sottrarre agli individui ciò che essi possono compiere con le proprie forze e di loro iniziativa per trasferirlo alla comunità, così è ingiusto affidare a una maggiore e più alta società quello che le minori e inferiori comunità possono fare. È questo, insieme, un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l’oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle o di assorbirle”¹¹. Più vicino a noi, il Concilio Vaticano II ribadisce la necessità di vegliare “affinché i cittadini non siano indotti ad assumere di fronte alla società un atteggiamento di passività o di irresponsabilità”¹²; occorre invece concepire e attuare soprattutto le politiche sociali, attraverso l’intervento creativo delle diverse istanze della società civile, riconoscendone il ruolo insostituibile accanto a quello del mercato e delle istituzioni.

d) Infine - secondo il Trattato Costituzionale -, *il quarto valore fondamentale* su cui costruire l’Europa è il rispetto dei diritti umani. Per sottolineare l’importanza di questo principio, il Trattato Costituzionale recepisce integralmente la *Carta dei diritti fondamentali dell’Unione*, approvata a Nizza nel dicembre del 2000, come parte integrante della Costituzione stessa: “L’Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi

sanciti nella Carta dei diritti fondamentali che costituisce la parte II” (art. I - 7, 1). Con ciò si vuol garantire a tutti, singoli e gruppi, il rispetto della libertà di pensiero e di coscienza, di educazione e di associazione, compresi soprattutto il diritto al lavoro (art. II -27ss.) e tutti gli altri diritti civili. Accanto alle condizioni materiali necessarie all'esistenza, viene tutelata ugualmente la libera fruizione di altri beni di natura superiore, quali l'arte, la cultura, la dimensione spirituale e religiosa della vita.

È inutile dire che anche questa impostazione - ancora una volta “laica” - è in chiara continuità con la concezione cristiana della società, la quale - come specifica il Concilio - prevede che “siano rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso”¹³.

Se è vero quanto siamo venuti mostrando sulla continuità dei valori “laici” con l'ispirazione religiosa originaria, risalta maggiormente la responsabilità dei cristiani nella costruzione dell'Europa. Lavorando insieme a tutti gli altri cittadini del continente, sono chiamati a far sì che i valori “laici” comuni su cui poggia l'Unione, non solo siano rispettati, ma vengano applicati evitandone interpretazioni riduttive o errate, ma recuperandone - per quanto è possibile - il significato originario.

Tuttavia, dal fatto che i principi fondamentali del Trattato Costituzionale siano in continuità con i valori cristiani, non segue che la Costituzione Europea sia pienamente conforme a essi. Basti notare, per esempio, l'ambigua posizione che il Trattato Costituzionale assume nei confronti della famiglia: non affermare esplicitamente che essa si fonda sul matrimonio tra un uomo e una donna, lascia in pratica la porta aperta alle unioni di fatto, anche tra omosessuali. Parimenti - come da molti è stato rilevato -, nonostante sia evidente l'impegno dell'Unione nel promuovere la pace e nel tutelare l'autorità dell'ONU, tuttavia nella Costituzione manca un rifiuto esplicito della guerra come strumento per risolvere le controversie tra gli Stati. È auspicabile, perciò, che su questi e su altri punti importanti (quali l'applicazione delle nuove tecnologie alla vita umana, l'istruzione, la giustizia sociale, le relazioni internazionali) il testo del Trattato Costituzionale possa in futuro essere ulteriormente perfezionato.

3. “Laicità” e “radici cristiane”

A questo punto, rimane da chiarire meglio il rapporto tra la “laicità” dei valori recepiti dal Trattato costituzionale, e le “radici cristiane” a cui quei valori - piaccia o non piaccia - si rifanno¹⁴.

Occorre partire da un dato di fatto, ed è questo: i quattro valori o principi fondamentali, codificati dall’art. I - 2 della Costituzione Europea, sono presentati giustamente come “principi civili e laici”, e come tali si ritrovano più o meno in tutte le Costituzioni moderne. Ormai la laicità dello Stato e dei suoi principi è un dato acquisito irrinunciabile, accettato non solo dalla cultura moderna, ma anche della teologia. Pertanto, nonostante cresca in Europa la consapevolezza della rilevanza sociale del fatto religioso, quasi più nessuno (se si eccettua la Chiesa) dà rilevanza al fatto che i valori su cui poggia l’Unione si radichino nel messaggio cristiano.

Da qui nascono due problemi: il primo, più generale, riguarda i rapporti tra la Chiesa e le Istituzioni europee: è un discorso che si può far rientrare nella questione più ampia (oggi vivacemente discussa) della cosiddetta *religione civile*; il secondo problema, più particolare, riguarda invece la partecipazione dei cristiani in quanto cittadini europei alla costruzione dell’Unione.

a) La *religione civile*. Nella cultura occidentale, secolarizzata e laicizzata, da qualche tempo si assiste a una rinnovata attenzione verso la religione in genere e verso quella cristiana in particolare. Dopo l’ostracismo decretato dall’illuminismo, che riduceva il fenomeno religioso a mero fatto privato della coscienza personale senza alcuna rilevanza sociale, e dopo la guerra aperta mossa contro la religione dalle dittature di diversa ispirazione ideologica, oggi ci si rende conto invece che la religione ha necessariamente una sua rilevanza sociale: sia sul piano culturale (in quanto influisce sul costume di un popolo, ne plasma e ne custodisce in certo senso l’identità, all’interno della società pluralistica e pluriethnica), sia sul piano politico (in quanto la coscienza religiosa è fattore di stabilità civile, di integrazione contro la frammentazione sociale resa più grave dai flussi migratori; è elemento di pacificazione contro la violenza), sia sul piano etico (in quanto dà un’anima alla vita sociale, delimita il campo della ricerca scientifica e tecnologica, dà senso al lavoro umano, responsabilizza i cittadini al bene comune).

Ora avviene che, da un lato, lo Stato ha interesse a riconoscere l’importanza sociale della religione e della Chiesa, in quanto contribuiscono al raggiungimento delle sue finalità civili; dall’altro, la Chiesa vede con favore questo riconoscimento pubblico da parte dello Stato, e tende a scorgere in esso un aiuto alla sua missione

evangelizzatrice, se non già un effetto della evangelizzazione. Perciò, anche nella Chiesa, molti sembrano non rendersi conto che, sotto le apparenze più sofisticate della *religione civile*, in realtà sta tornando una forma nuova (moderna) di “cristianità”. Ciò comporta il grave rischio che la religione sia considerata come mero collante di convivenza sociale e di civilizzazione, senza alcun riferimento al suo valore trascendente e soprannaturale.

In quest’ottica si spiega perché l’art. I - 51 della Costituzione europea, in chiara controtendenza, riconosce in modo esplicito il valore sociale della religione e l’utilità, anzi la necessità, che si instaurino rapporti stabili di collaborazione tra istituzioni democratiche e comunità religiose: “1. L’Unione rispetta e non pregiudica lo status previsto nelle legislazioni nazionali per le Chiese e le associazioni o comunità religiose degli Stati membri. 2. L’Unione rispetta ugualmente lo status di cui godono, in virtù del diritto nazionale, organizzazioni filosofiche e non confessionali. 3. L’Unione mantiene un dialogo aperto, trasparente e regolare con tali Chiese e organizzazioni, riconoscendone l’identità e il contributo specifico”.

In questa situazione, senza negare l’importanza del nuovo clima di rispetto e di dialogo che si sta instaurando nei rapporti tra le istituzioni politiche e le comunità religiose, è chiaro che la *religione civile* può trasformarsi in una trappola per la Chiesa e la sua missione. Può tornare infatti la vecchia tentazione della “cristianità”, di “battezzare” cioè il potere, col pericolo di subordinare la profezia alla diplomazia, di tacere di fronte a disuguaglianze e a ingiustizie stridenti, di fingere di non vedere le illegalità e le prevaricazioni della classe politica al potere. Non meno grave, poi, è la tentazione di ridurre l’annuncio evangelico alla sua dimensione sociale; la promozione umana è certamente parte integrante della evangelizzazione, questa però non potrà mai prescindere - senza rinnegarsi - dall’annuncio integrale della salvezza e del Regno di Dio. Bisogna dunque stare attenti a non tornare indietro verso forme pur rinnovate di “cristianità”; ma - mentre ci si apre al dialogo e al confronto con la storia e con i problemi del tempo - occorre ritrovare il coraggio della testimonianza profetica della Risurrezione e del Regno e il coraggio dell’annuncio della Parola di Dio, *sine glossa*¹⁵. Questa sintesi tra servizio all’uomo e testimonianza viva della fede è la sfida che la costruzione dell’Europa oggi pone sia alle Chiese in quanto tali, sia ai cristiani chiamati a operare “laicamente” con tutti gli altri cittadini del Continente.

b) In particolare *i cristiani impegnati a costruire l’Europa*, in posti di responsabilità o anche come semplici cittadini, dovranno sforzarsi di recuperare il significato integrale

e trascendente dei valori e principi fondamentali fissati dal Trattato Costituzionale, rispettandone la laicità. Infatti, quando si passa dalla loro enunciazione teorica alla loro applicazione pratica, le interpretazioni divergono e spesso contrastano, come avviene specialmente in alcuni ambiti delicati, come quello della vita e della salute o del matrimonio e della famiglia. Toccherà ai cristiani servirsi della loro competenza professionale e degli strumenti democratici disponibili per dare ai valori fondamentali della Costituzione Europea il necessario “supplemento d’anima”, nel rispetto della loro laicità.

Accanto a questo sforzo, non meno efficace e urgente è il dovere della testimonianza di una vita cristiana autentica. Nel contesto del multiculturalismo e del “laicismo” odierno, occorrono veri cristiani che abbiano fatto personalmente la scoperta del Vangelo, che aderiscano a Cristo non in virtù della nativa tradizione sociologica o culturale, ma per avere incontrato personalmente il Risorto nella fede.

In conclusione, dopo le considerazioni fatte, che giudizio dobbiamo dare del dibattito, non ancora sopito, sulla opportunità o meno di un richiamo esplicito alle “*radici cristiane*” nella Costituzione europea?

In primo luogo - come abbiamo già scritto in altra occasione -, è ovvio che nell’Europa di oggi, secolarizzata, pluralistica, multietnica e multireligiosa, nessuno ha mai pensato che si dovesse parlare di “radici cristiane” in senso confessionale, come avveniva al tempo della “cristianità” della prima Europa. Ai nostri giorni, - secondo stime recenti - nel Continente europeo, accanto ai 555 milioni di cristiani (di cui 269 cattolici, 170 ortodossi, 80 protestanti, 30 anglicani), vivono 32 milioni di musulmani, 3,4 milioni di ebrei, 1.600.000 di induisti, 1.500.000 di buddhisti, 500.000 sikh. Chi potrebbe definire l’Europa come un Continente esclusivamente cristiano dal punto di vista confessionale? Dal canto suo, il Concilio Vaticano II ha definitivamente chiarito che il cristianesimo non si identifica con nessuna civiltà, neppure con quella europea e occidentale¹⁶.

Ecco perché, nessuno ha insistito più di tanto affinché la menzione delle “radici cristiane” entrasse nell’articolato della Costituzione: ciò avrebbe potuto causare delicati conflitti interpretativi, nel caso - per esempio - dell’ammissione in Europa di Stati di cultura e di religione diversa (come la Turchia). Il *Preambolo* invece sembrava a molti il luogo adatto per ricordare l’influsso storico esercitato dal cristianesimo sulla nascita e sulla crescita dell’Europa e sulla sua civiltà, senza con ciò negare l’apporto di altre culture, come quella ebraica, greco-romana, slava, islamica e illuministica. Invece, facendo uno sgarbo anzitutto alla verità storica, il *Preambolo* parla solo

genericamente di “eredità culturali, religiose e umanistiche dell’Europa”. Tuttavia, nonostante l’assenza di un richiamo esplicito, in realtà le “radici cristiane” - come abbiamo visto - sono sostanzialmente ben presenti nella Costituzione europea. E ciò vale molto di più di un mero riconoscimento formale.

Pertanto, ora la cosa che più importa non è continuare a lamentarsi della mancata menzione. Occorre piuttosto impegnarsi a dare sostanza cristiana ai valori e ai principi enunciati come “laici” dall’art. I - 2 della Costituzione europea. La fecondità del servizio cristiano non dipende dal suo riconoscimento formale o meno. In proposito ci sia consentito, perciò, di citare ancora una volta il Concilio Vaticano II là dove afferma che la Chiesa “non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall’autorità civile; anzi essa rinuncerà all’esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni”¹⁷. In altre parole: la forza del cristianesimo sta nel suo stesso messaggio, nella potenza disarmata della Parola di Dio e nella testimonianza coerente dei cristiani. Se alla costruzione della nuova Europa dovesse mancare questa forza sostanziale, a nulla servirebbe la menzione formale delle “radici cristiane”.

- ¹ Cfr Pistelli L., *L'Europa a 25: problemi e prospettive*, in "Aggiornamenti Sociali", n. 6 (giugno) 2004, 480-490.
- ² Cfr B. Sorge, *L'Europa non è solo moneta unica*, ivi, n. 4 (aprile) 1997, 269-272.
- ³ Giovanni Paolo II, *Omelia a Gniezno*, in "L'Osservatore Romano", 4 giugno 1997, n. 4.
- ⁴ Fra tutte le ricerche, particolare attenzione merita quella della Fondazione *European Values Study* (EVS), presso l'Università di Tilburg (Paesi Bassi) che a riprese decennali (1981, 1990, 2000) sottopone a seria indagine i valori propri degli europei, sulla base di decine di migliaia di lunghe interviste; cfr Kerkhofs J. S.I., *I valori degli Europei*, in "Aggiornamenti Sociali", n. 4 (aprile) 2002, 275-283.
- ⁵ M. Gorbaciov, *Perestrojka*, Mondadori, Milano 1987, pp. 260, 255.
- ⁶ Per il testo integrale in lingua italiana del Trattato costituzionale, approvato il 18 giugno 2004, cfr <http://www.governoitaliano.it>, Presidenza del Consiglio, CIG 86/04.
- ⁷ Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 63.
- ⁸ Ivi, n. 12.
- ⁹ Ivi, n. 25.
- ¹⁰ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 38.
- ¹¹ Pio XI, *Quadragesimo anno*, n. 86s.
- ¹² *Gaudium et spes*, n. 69
- ¹³ Ivi, n. 26.
- ¹⁴ Cfr Sorge B., *Le "radici cristiane" dell'Europa*, in "Aggiornamenti Sociali", n. 4 (aprile) 2003, 269-274. Per conoscere le preoccupazioni delle Chiese di fronte al processo di unificazione europea, vedi l'articolo del Segretario generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE): Giordano A., *Le Chiese e la riunificazione dell'Europa*, ivi, n. 6 (giugno) 2004, 469-479.
- ¹⁵ Cfr card. C.M. Martini, *La Bibbia è il libro dell'Europa*, in "Jesus", luglio 2004, 62-67.
- ¹⁶ cfr Sorge B., *Le "radici cristiane" dell'Europa*, cit., p. 274.
- ¹⁷ *Gaudium et spes*, n. 76.

(L'Europa: storia e speranze)

Introduzione*

Una costituzione europea è ormai pronta, ma in certa misura manca una cosa essenziale: manca l'“uomo europeo”. In effetti, la carta costituzionale è ricca di indicazioni di carattere giuridico ed economico, ma è povera di “spirito europeo”.

Ma perché possa spuntare il “nuovo spirito europeo”, dovrebbe rinasce un “nuovo uomo europeo”. Max Scheler diceva: “Mai e in nessun luogo i semplici trattati hanno creato una comunità al massimo essi la esprimono”.

Una Costituzione rischia di rimanere una costruzione geometrica artificiale, se non fa riferimento a un soggetto che, al di là di ogni diversità, non possenga una unità spirituale di fondo, e non solo interessi pragmatici ed economici.

Ecco i problemi di fondo che emergono a questo riguardo :

- 1) Che cosa è stata l'Europa?
- 2) A prescindere dalla costituzione, si può dire o no che esiste, o che comunque può rinascere un “uomo europeo”, ossia quel soggetto culturale e spirituale, di cui dicevo?
- 3) E come si può pensare possibile questo, se orma sono ben venticinque i Paesi che entrano nella nuova Europa, e cresceranno ulteriormente di numero nei prossimi anni?
- 4) La nuova Europa non rischierà di essere non più che una sorta di “mosaico”, fatto da un insieme di “tessere” giustapposte le une alle altre, senza un ben preciso disegno fortemente unitario?

Per rispondere a questi dubbi, io ritengo opportuno fare alcune osservazioni di principio.

Lützeler scrive: “Non si può costruire una casa comune europea senza avere un'idea dell'Europa conforme alle sue identità”, io ampliarei questa affermazione e la approfondirei in questo senso: “Non si può costruire una casa comune europea senza ricostruire non solo l'idea di Europa, ma anche e specialmente l'idea dell'uomo europeo conforme alle sue identità”.

In effetti, più che mai oggi emerge la verità di ciò che Platone diceva: lo Stato non è

se non un'immagine ingrandita dell'anima dell'uomo, per la ragione che lo Stato sta nell'interiorità dell'uomo stesso prima ancora che al di fuori, in quanto il vero Stato viene costruito *in primis et ante omnia* nella sua anima.

Di conseguenza, la "casa europea" non si può costruire in maniera adeguata se non si costruisce nell'anima stessa dell'"uomo europeo".

In altri termini, la "casa europea" è quell'abitazione che non può veramente sussistere se non è e se non si sente "europeo" colui che la deve abitare.

Come è nata e che cosa è stata l'Europa - Hans-Georg Gadamer diceva giustamente che il domandarsi che cosa sia stata l'Europa in passato, che cosa sia ora e che cosa sarà domani, significa innanzitutto domandarsi: "come l'Europa è diventata ciò che è". Edgar Morin precisa: "Se si cerca l'essenza dell'Europa non si trova che uno "spirito europeo".

Ricordiamo che, in effetti, l'Europa è sempre stata 1) una realtà "meta-geografica" (ossia con confini indeterminati e mobili); 2) inoltre è stata una realtà "meta-politica" (eccezion fatta solo per il momento particolare del Sacro Romano Impero); 3) la realtà dell'Europa è sempre stata di carattere prevalentemente "spirituale".

Il filosofo ceco Jan Patocka scriveva: "Si parla senza fine dell'Europa in senso politico, ma si trascura la questione di sapere che cosa sia realmente e da dove è nata. Noi vogliamo parlare dell'unificazione dell'Europa. Ma l'Europa è qualcosa che si può unificare? Si tratta di un concetto geografico o puramente politico? No! Se vogliamo affrontare la questione della nostra situazione presente, dobbiamo comprendere che l'Europa è un concetto che si basa su fondamenti spirituali e così si capisce che cosa significa la domanda".

L'Idea di Europa è nata dalle seguenti grandi radici:

- 1) in primo luogo dalla cultura greca e greco-romana;
- 2) in secondo luogo dal messaggio cristiano;
- 3) in terzo luogo - quella moderna e soprattutto quella contemporanea - dalla grande rivoluzione scientifico-tecnologica, iniziata nel Seicento e proseguita straordinaria velocità e con strabilianti effetti.

Oltre a queste grandi radici ci sono anche altri elementi di vario genere e di varia portata. Io mi concentrerò solamente su questi tre grandi, che sono stati quelli che hanno assorbito e metabolizzato anche gli altri.

I. I contributi della Grecia e di Roma nella formazione dell'Europa

Possiamo fissare tali contributi in cinque punti.

- 1) Dalla cultura greca è derivata quella *forma mentis* da cui è nata la filosofia e le prime forme di scienza.
- 2) Inoltre, sempre dalla cultura greca è scaturita la scoperta della natura dell'uomo come *psyché*, intesa questa come intelligenza, ossia come capacità di intendere e di volere, e di conseguenza con l'identificazione del compito fondamentale dell'uomo nella "cura dell'anima".
- 3) In Grecia si è formata e consolidata la cultura della scrittura.
- 4) Dalla Grecia deriva l'Istituto della democrazia.
- 5) Dalla cultura romana deriva il concetto di diritto e la sua applicazione allo Stato di diritto.

1. Riflessioni sul primo punto - Sul primo punto è stato Husserl a richiamare con forza l'attenzione, affermando che l'antica Grecia del VII e VI secolo a. C. è il luogo di nascita dell'Europa.

Husserl scrive: "L'Europa spirituale ha un luogo di nascita. Non parlo di un luogo geografico, di un paese, per quanto anche questo sia legittimo; parlo di una nascita spirituale che è avvenuta in una nazione, o meglio in singoli uomini e in singoli gruppi di uomini di questa nazione. Questa nazione è l'antica Grecia del VII e del VI secolo a.C. In essa si delinea un nuovo atteggiamento di alcuni uomini nei confronti del mondo circostante. Da questo atteggiamento derivò una formazione di genere spirituale completamente nuovo, la quale si trasformò rapidamente in una spirituale sistematicamente conclusa. I Greci la chiamarono filosofia. [...] Per quanto possa sembrare paradossale, nella comparsa della filosofia intesa in questo senso [...], io vedo il fenomeno originario dell'Europa spirituale".

E proprio da questa mentalità sono nate anche le prime forme di scienze: la matematica, la medicina e l'astronomia.

Thomas Kuhn - uno dei maggiori epistemologi del secolo XX - scrive: "Ogni civiltà della quale abbiamo documenti ha posseduto una sua tecnologia, una sua arte, una sua religione, un suo sistema politico, sue proprie leggi, e così via. In molti casi questi aspetti della civiltà erano non meno sviluppati dei nostri. Ma soltanto le civiltà che derivano dalla civiltà ellenica hanno posseduto una scienza non semplicemente

rudimentale”.

In altri termini, i Greci, con la creazione della *forma mentis* di carattere teoretico, hanno prodotto qualcosa che nessun altro popolo fu in grado di produrre, e che nel corso del tempo è risultato essere di una portata rivoluzionaria, tale da mutare le connotazioni strutturali della vita degli uomini.

Solo se si tiene ben presente questo, si riesce a comprendere le ragioni per cui la civiltà occidentale, proprio per influsso della nuova mentalità creata dalla filosofia, si sia configurata in modo molto diverso dalla civiltà orientale, e perché la scienza abbia potuto nascere appunto solo in Occidente, e non anche in Oriente.

2. Riflessioni sul secondo punto - Il secondo punto è stato portato in primo piano da Patocka, il quale scrive: “La storia dell’Europa è in gran parte, almeno fino al quindicesimo secolo, la storia dei tentativi di realizzare la cura dell’anima. [...] L’Europa è nata da questo motivo, vale a dire dalla cura dell’anima, ed è morta perché la cura dell’anima si è lasciata cadere nuovamente nell’oblio”.

In effetti, questo messaggio di fondo è stato soprattutto di Socrate, ed è stato una delle basi della formazione del pensiero occidentale.

Ecco come suona tale messaggio: “Uomini, non dei corpi dovete prendervi cura, né delle ricchezze né di alcun’altra cosa prima e con maggiore impegno che dell’anima in modo che diventi buona il più possibile, sostenendo che la virtù non nasce dalle ricchezze, ma che dalla virtù stessa nascono le ricchezze e tutti gli altri beni per gli uomini, e in privato e in pubblico”.

Tale tesi della “cura dell’anima” come radice dell’Europa è stata presentata da Patocka, in varie sue opere, ma in modo particolare nel suo libro dal titolo *Platone e l’Europa* (di cui io stesso ho curato l’edizione italiana). Come lo stesso titolo del libro dice, la tesi è incentrata soprattutto su Platone, di cui egli afferma espressamente, come ho già ricordato: “senza la prospettiva aperta da Platone, la storia europea avrebbe tutto un altro aspetto”.

Ed ecco la vitalità e la creatività spirituale e politica nel più alto senso di questa idea.

Patocka scriveva: “L’uomo è, o, almeno in alcune circostanze, sarebbe in grado di fare del mondo umano un mondo di verità e di giustizia. Come raggiungere questo - ecco giustamente l’oggetto della cura dell’anima”, come predicava Socrate. Ma con sinistro tono profetico precisava: “Il destino di Socrate è, ancora una volta, quello di

una vittima, che deve necessariamente essere punito per la visione cui incita gli uomini". E a Patocka stesso, sotto il regime totalitario, è toccato un destino analogo a quello di Socrate (e per questo viene chiamato "Socrate di Praga").

Tuttavia il suo messaggio corrisponde esattamente a quello su cui, dalla caduta del regime comunista fino agli inizi del 2003, si è basato Vaclav Havel - che fu un suo amico e, in certo senso, discepolo - nella ricostruzione della Repubblica Ceca. Certe idee di fondo che si leggono in suoi scritti sono in buona misura ispirati a Patocka.

Timothy Garton Ash, in un articolo (su "la Repubblica" del 1 febbraio 2003), così presenta la figura di Havel nel momento in cui lascia la guida del suo Paese: "Senza di lui non avremmo mai avuto la magica transizione pacifica dalla tirannia alla libertà. Senza di lui, lo smembramento della Cecoslovacchia sarebbe stato forse più caotico e più doloroso. Senza di lui l'Europa Centrale probabilmente non potrebbe beneficiare della sicurezza che la Nato garantisce e della prospettiva di entrare in Europa. Havel è l'unica figura di spicco della transizione rimasta al timone per l'intero corso".

3) Riflessioni sul terzo punto - La "cultura della scrittura" non nasce in età moderna con l'invenzione dell'arte della stampa, come molti pensano.

Infatti l'invenzione dell'arte della stampa rafforza, sviluppa e la diffonde tale cultura a largo raggio, ma non la crea. Questo è un preciso dato di fatto, ma dalla *communis opinio* non è ben recepito. Anche autori di grande cultura sovrappongono la nascita della cultura della scrittura all'invenzione dell'arte della stampa. Sartori, per esempio, nel suo libro *Homo videns* - peraltro molto bello per vari aspetti - scrive: "Le civiltà si sviluppano con la scrittura, ed è passaggio dalla comunicazione orale alla parola scritta che sviluppa una civiltà (cfr. Havelock, 1973). Ma fino alla invenzione della stampa la cultura di ogni società resta largamente fondata sulla trasmissione orale. Finché i testi scritti devono essere riprodotti a mano da amanuensi, non si può ancora parlare dell'uomo che legge. Leggere e avere qualcosa da leggere, era fino alla fine del Quattrocento privilegio di pochissimi dotti. L'homo sapiens che moltiplica il proprio sapere è dunque il cosiddetto uomo di Gutenberg. [...] E dunque è con Gutenberg che la trasmissione scritta della cultura diventa potenzialmente accessibile a tutti".

In realtà, non si può affatto dire che "fino alla invenzione della stampa la cultura di ogni società resta largamente fondata sulla trasmissione orale". Questo varrebbe, in

ogni caso, solo per la trasmissione delle comuni opinioni, ma non per le scoperte dottrinali e per il grande patrimonio soprattutto filosofico e scientifico prodotto dal mondo antico, che poteva essere pubblicato, trasmesso e riutilizzato solamente mediante la scrittura e non mediante l'oralità (si pensi - per fare due soli esempi - alla trasmissione dell'imponente numero di scritti del *Corpus Platonicum*, che ha prodotto una vera e propria rivoluzione culturale di portata epocale, e di gran parte del *Corpus Aristotelicum*, il *Corpus* degli scritti dei medici, gli Elementi di Euclide, gli scritti scientifici di Archimede, e altro ancora).

In conclusione, l'invenzione dell'arte della stampa ha operato una rivoluzione in dimensione socio-politica, con la diffusione dei libri in quantità a vari livelli; dunque, non ha creato la "cultura della scrittura", ma ha prodotto la diffusione di essa, in modo straordinario. Dunque, la cultura europea e dell'Occidente con l'invenzione dell'arte della stampa si impose a largo raggio in maniera sempre crescente, e di conseguenza divenne e rimase fino alla metà del secolo XX una "cultura della scrittura" per eccellenza, in senso globale.

Un motto che riassume ed esprime in maniera icastica lo spirito e la convinzione di fondo di tale cultura, potrebbe essere questo: "Quod non est in libris, non est".

4) Riflessioni sul quarto punto - Uno dei più grandi lasciti della cultura dei Greci è stata la democrazia, oggi trionfante.

Ma la democrazia non è autosufficiente: richiede strutture e fondamenti assai complessi. E come tutti oggi constatiamo non è esportabile e trapiantabile là dove mancano quelle strutture e quei fondamenti spirituali.

In effetti, la convivenza delle diversità in una dinamica democratica risulta essere tutt'altro che facile. Si possono riconoscere e acquisire frutti dalla "diversità" di varie culture in modo costruttivo, solo se non si annulla o si mette in "epoché" la propria "identità", ma se la si mantiene in vita e la si rafforza.

Le seguenti affermazioni di Morin si impongono come paradigmatiche: "Dobbiamo radicarci nell'Europa per aprirci al mondo come dobbiamo aprirci al mondo per radicarci nell'Europa. Aprirsi al mondo non è adattarsi al mondo. È anche adattare sé agli apporti del mondo.[...] - Una volta di più, l'apertura e il ritorno alle origini sono legati. Ciò che T.S. Eliot aveva detto della letteratura è vero di tutto ciò che è cultura: 'La possibilità per ogni letteratura di rinnovarsi, di accedere a una nuova tappa creatrice (...) dipende da due cose: 1° dalla sua facoltà di assimilare influenze

straniere, 2° dalla sua facoltà di ritornare alle proprie fonti e di imparare da loro' [...]. L'incontro con una cultura o una civiltà straniera forte pone l'alternativa: assimilare o essere assimilato. L'attitudine ad assimilare presuppone una vitalità culturale, che a sua volta presuppone certe condizioni economiche e sociali. È qui che la salvaguardia e il ritorno alle origini sono indispensabili all'*assimilazio*".

A completamento di quanto dice Morin, converrà richiamare anche una giusta riflessione di Gadamer: "Bisogna guardarsi dal riportare la coesistenza del diverso [...] a un falso concetto di tolleranza. È un errore molto diffuso quello di ritenere che la tolleranza consista nel rinunciare alla propria peculiarità, cancellandosi di fronte all'altro. [...] La tolleranza non può andare disgiunta dalla forza. 'Sopportare l'altro non significa affatto che non si debba essere consapevoli della propria irriducibile identità. È anzi proprio la forza, la forza che deriva dalla certezza di quell'identità, a rendere possibile la tolleranza. Esercitarsi in una tolleranza così intesa - sul modello doloroso offerto dall'Europa cristiana - mi sembra una buona preparazione ai grandi compiti del futuro".

È appena il caso di ribadire che si dovrà fare tutto questo tenendosi lontani il più possibile non solo dalla guerra ma anche da qualsiasi forma di violenza, e battere invece la via della pace, che è la più erta e la più difficile. Jünger diceva: "La vera pace presuppone un coraggio superiore a quello necessario per la guerra; è una manifestazione di travaglio spirituale, di forza spirituale".

5) *Cenni sul quinto punto* - Dallo spirito concreto e realistico dei Romani deriva l'imponente concezione del diritto e dello Stato fondato sul diritto. E in connessione con questo anche la diffusione del concetto di "dovere". Si pensi a uno dei maggiori testi filosofici di Cicerone che si intitola *De officiis*, ossia *Dei doveri*.

II. La radice cristiana

1. *L'errore storico della non menzione della radice cristiana dell'Europa* - Si discute molto su questo punto, e spesso in modo assai parziale e a-storico.

Non pochi vorrebbero eliminare ciò che non rientra nel loro progetto e nel quadro paradigmatico di carattere illuministico ad esso connesso.

Paul Virilio, nel suo libro *L'incidente del futuro*, scrive: "Ci tornano alla mente le

manovre del primo ministro francese Lionel Jospin, che telefonava al presidente della Commissione europea, Roman Herzog, per dichiarare inaccettabile il riferimento dell'eredità religiosa dell'Europa nella carta dei diritti fondamentali".

In una intervista pubblicata sul "Corriere della Sera" il 31 maggio 2003, Giscard d'Estaing precisa che nel preambolo alla Costituzione europea non si fa riferimento al Cristianesimo ma si fa "si fa riferimento alla religione", e precisa "molti non ci volevano neppure quello".

E nella stesura definitiva del preambolo della Costituzione europea si è deciso in definitiva di non menzionare il Cristianesimo, ossia di nascondere, tacendo, un fatto che è addirittura macroscopico, non riconoscendo che il Cristianesimo è stato la radice di fondo dell'Europa, non si riconosce la vera Europa.

Ecco le prove, che desumiamo da due grandi autori.

2. Alcuni giudizi di Croce e di Eliot - Benedetto Croce in un celebre articolo del 1942 dal titolo *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, affermava che tale qualificazione "è semplice osservanza della verità". E precisava quanto segue: "Il cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta: così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparsa o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo. - Tutte le altre rivoluzioni, tutte le maggiori scoperte che segnano epoche nella storia umana, non sostengono il suo confronto, parendo rispetto a lei particolari e limitate. Tutte, non escluse quella che la Grecia fece della poesia, dell'arte, della filosofia, della libertà politica, e Roma del diritto: per non parlare delle più remote della scrittura, della matematica, della scienza astronomica, della medicina, e di quanto altro si deve all'Oriente e all'Egitto. E le rivoluzioni e le scoperte che seguirono nei tempi moderni, in quanto non furono particolari e limitate al modo delle loro precedenti antiche, ma investirono tutto l'uomo, l'anima stessa dell'uomo, non si possono pensare senza la rivoluzione cristiana, in relazione di dipendenza da lei, a cui spetta il primato perché l'impulso originario fu e perdura il suo".

E ancora. "La ragione di ciò è che la rivoluzione cristiana operò nel centro dell'anima, nella coscienza morale, e, conferendo risalto all'intimo e al proprio di tale coscienza, quasi parve che le acquistasse una nuova virtù, una nuova qualità spirituale, che fin

allora era mancata all'umanità. Gli uomini, i genî, gli eroi, che furono innanzi al cristianesimo, compierono azioni stupende, opere bellissime, e ci trasmisero un ricchissimo tesoro di forme, di pensieri e di esperienze; ma in tutti essi si desidera quel proprio accento che noi accomuna e affratella, e che il cristianesimo ha dato esso solo alla vita umana”.

Eliot, in una pagina veramente memorabile, esprime un messaggio di verità di straordinaria portata: “La forza dominante della creazione d'una cultura comune tra i popoli, ciascuno dei quali abbia una cultura distinta, è la religione. Vi prego, a questo punto, di non compiere un errore anticipando quel che intendo dire. Questa non è una conversazione religiosa, né mi dispongo a convertire alcuno. Mi limito a constatare un fatto. Non m'interessa molto della comunione dei cristiani credenti ai giorni nostri; parlo della comune tradizione cristiana che ha fatto l'Europa quella che è, e dei comuni elementi culturali che questa cristianità ha portato seco. Se l'Asia venisse domani convertita al Cristianesimo, non per questo diverrebbe parte dell'Europa. Nella cristianità le arti si sono sviluppate. In essa le leggi dell'Europa - fino ai tempi recenti - hanno avuto le loro radici. È contro uno sfondo cristiano che tutto il nostro pensiero acquista significato. Un singolo europeo può non credere che la Fede Cristiana sia vera, e tuttavia tutto ciò che egli dice e fa, scaturirà dalla parte della cultura cristiana di cui è erede, e da quella trarrà significato. Solamente una cultura cristiana avrebbe potuto produrre un Voltaire ed un Nietzsche. Non credo che la cultura dell'Europa potrebbe sopravvivere alla sparizione completa della Fede Cristiana. E ne sono convinto non solamente come cristiano, ma come studioso di biologia sociale. Se il Cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura. E allora voi dovrete ricominciare faticosamente da capo e non potrete indossare una cultura già fatta. Dovrete attendere che l'erba cresca perché nutra le pecore che daranno la lana di cui sarà fatto il vostro nuovo vestito. Dovrete attraversare molti secoli di barbarie. Non vivremo per vedere la nuova cultura, e neppure i nostri nipoti, né i loro nipoti: e quand'anche lo potessimo, nessuno di noi sarebbe in essa felice. Dobbiamo molte cose alla nostra eredità cristiana, oltre alla fede religiosa. Attraverso di essa percorriamo l'evoluzione delle nostre arti, attraverso di essa ci è giunta la nostra concezione della legge romana che tutto ha fatto per dar forma al mondo occidentale, e le nostre concezioni della moralità pubblica e privata, ed i nostri comuni modelli letterari, nella letteratura della Grecia e di Roma. Il mondo occidentale ha la sua unità, in questa eredità, nel Cristianesimo e nelle antiche civiltà della Grecia, di Roma e

d'Israele, alle quali, attraverso duemila anni di Cristianesimo, noi riconduciamo la nostra origine. Non mi dilungherò su questo punto. Quel che desidero dire è che questa unità negli elementi comuni della cultura è da molti secoli il vero legame tra di noi. Nessuna organizzazione politica ed economica, quale che sia la buona volontà che essa voglia imporre, può supplire a quanto dà questa unità culturale. Se noi disperdiamo o gettiamo via il nostro comune patrimonio, allora tutte le organizzazioni e i progetti delle menti più ingegnose non ci gioveranno, né contribuiranno ad unirci”.

III. La grande rivoluzione scientifico-tecnologica

1. La creazione europea del modello culturale della scienza - La più recente radice da cui è nata l'Idea di Europa, come sopra dicevo, è stata la rivoluzione scientifico-tecnologica. Gadamer afferma giustamente che proprio tale rivoluzione è quella che ha dato maggior risalto nel suo divenire storico e nella sua dimensione geografica. In effetti, in tempi moderni l'Europa con la scienza non solo ha caratterizzato se stessa, ma ha conquistato addirittura il mondo intero. Ma curiosamente il preambolo della Costituzione europea ignora del tutto proprio questo.

Gadamer precisa ulteriormente: “Se poi ci si interroga sul ruolo della scienza nel futuro dell'Europa, occorrerà partire da un presupposto la cui evidenza è, a mio parere, incontestabile: che cioè è proprio la scienza a definire l'identità europea come tale. [...]. Si può senz'altro dire che solo in Europa la scienza ha creato un modello culturale autonomo ed egemone, e con segnata evidenza a partire dall'età moderna. Da quando il cammino della rivoluzione tecnico-scientifica si è esteso all'intero pianeta il ruolo guida della scienza non è limitato, a dire il vero, alla sola Europa, ma pur è sempre europeo il modello a cui si richiamano ovunque la ricerca scientifica, l'istruzione scolastica e quella universitaria. Un'affermazione, questa, del tutto indipendente (si badi bene) da qualsiasi giudizio di merito sulle prospettive di un'umanità esposta al dominio della scienza e delle sue applicazioni tecnologiche”.

2. Effetti collaterali negativi del nuovo paradigma - Morin precisa: “Ma la scienza è anche universale nel suo principio fondamentale di verifica che non tiene conto né dell'origine, né della razza, né della cultura, né del sesso degli osservatori/sperimentatori, ma solamente del rispetto delle regole da parte di

ciascuno e dalla concordanza dei loro verdeti. Infine la scienza è universale perché costituisce lo sviluppo metodico e sistematico del pensiero empirico/razionale, ossia la cosa meglio distribuita del mondo, più ancora del buon senso...".

Di conseguenza, proprio mediante la scienza, il mondo si è "europeizzato"; ma nello stesso tempo l'Europa stessa si è "mondializzata".

Ma questo ha prodotto un effetto collaterale negativo di grande portata: è sorta - come dice ancora Gadamer - per l'antico uomo europeo una *Heimatlosigkeit*, ossia una mancanza di casa, con il conseguente bisogno di cercare una casa e ritrovare una patria.

Inoltre, stanno sempre più emergendo alla coscienza della comune opinione gli effetti collaterali negativi che la scienza e la tecnica producono parallelamente alle enormi conquiste. Ma proprio questo ai giovani non viene detto e solo da poco tempo e in gruppi limitati di persone è emerso a livello di coscienza quali e quante siano le perdite strettamente connesse a quelle conquiste.

3. La crisi della cultura della scrittura prodotta dai nuovi mezzi di comunicazione e sue conseguenze - Su questa questione si potrebbero mettere in evidenza tutta una serie di elementi. Io mi limiterò in questa sede a un solo punto, ma essenziale, soprattutto per i problemi della scuola e dei giovani.

È in atto una forte caduta della "cultura della scrittura" a causa dei nuovi mezzi di comunicazione e una sistematica devastazione che produce la bomba informatica.

Si pensi che non solo in Italia ma in Europa (e già prima in America) si vorrebbe ridurre la scuola a una palestra di addestramento all'uso degli strumenti di comunicazione multimediali, con tutto ciò che questo implica, e in primo luogo l'abbandono sistematico della cultura della scrittura o comunque al suo isolamento pressoché totale.

Se si fa solo questo, non si creano se non menti vuote.

Clifford Stoll - uno dei creatori di Internet - scrive: "Vogliamo una nazione di stupidi? Basta centrare sulla tecnologia il curriculum di studi - insegnamento attraverso videocassette, computer, sistemi multimediali. Si punti al massimo risultato possibile nei test di verifica standardizzati e si tolgano di mezzo quelle materie non di massa come la musica, l'arte, la storia. Avremo una nazione di stupidi". E ancora: "È facile scambiare per intelligenza la semplice familiarità con i computer, ma saper manovrare un computer non significa acutezza mentale. E incompetenza informatica

ancor meno significa stupidità”. Pertanto, conclude Stoll, trasformare lo studio in divertimento con i computer “è svilire le due più importanti cose che gli uomini possano fare: insegnare e imparare”.

A queste parole aggiungiamo anche quelle di Franco Ferrarotti, estremamente provocatorie proprio nella loro durissima ma incontestabile verità: “L’elettronica, l’informatica, la telematica, Internet, la ‘realtà virtuale’ di oggi sono tutte cose meravigliose, perfettamente funzionanti al di là delle vecchie, classiche ‘frizioni’ dello spazio e del tempo. Peccato che possano comunicare, dire tutto in tutto il mondo, ma che non abbiano niente da dire. Sono la perfezione del nulla”.

4. Perché la cultura della scrittura va salvata per la futura Europa - Dunque, bisogna salvare la cultura della scrittura i tesori a essa connessi, e non ridurre l’insegnamento all’apprendimento dei più sofisticati mezzi di comunicazione senza contenuti, cosa che, invece si cerca di fare da molte parti.

Assai significativo è un monito di Ionesco, che andrebbe tenuto ben presente: “Gli uomini politici non sanno assolutamente l’importanza della cultura. Nel nostro mondo despiritualizzato, la cultura è ancora l’ultima cosa che ci permette di superare il mondo quotidiano e di riunire gli uomini. La cultura unisce gli uomini, la politica li separa”. Testo, questo, da leggere insieme a quest’altro, sempre di Ionesco, che ne completa il concetto di fondo: “Solo l’arte e la filosofia, solo le interrogazioni vive possono tenere sveglia l’umanità e impedire che l’anima si assopisca, soltanto l’arte e la filosofia possono sviluppare il meglio che c’è in ciascuno di noi”. E ancora “Ci sono sorrisi di santi, di angeli e di arcangeli sui volti delle sculture che si trovano nelle cattedrali. Non sappiamo più guardarli. Gli uomini girano intorno in quella loro gabbia che è il pianeta, perché hanno dimenticato che si può guardare il cielo”.

E gli angeli, arcangeli e santi che non sappiamo più guardare sono i grandi messaggi dei filosofi, poeti e di tutti gli artisti, caduti in oblio.

Faccio un esempio particolarmente eloquente. In non poche scuole (Licei classici compresi), Dante viene in larga misura trascurato e ridotto al minimo, nella convinzione che non parli più ai giovani di oggi.

Ma ecco ciò che un grande poeta e pensatore inglese della statura di Eliot ci dice.

Nel saggio su Dante del 1929, Eliot scrive: “Dante è il poeta più ‘universale’ che abbia scritto in una lingua moderna. [...] Dante, pur essendo un italiano e un uomo di parte, è prima di tutto un europeo”. Dante, precisa Eliot, “pensava allo stesso modo

di chiunque altro della stessa cultura in Europa". Egli leggeva ed esprimeva le idee di quei pensatori di vari Paesi che formavano la cultura europea: Tommaso, italiano; Alberto Magno, tedesco; Abelardo, francese; Ugo e Riccardo di San Vittore, scozzesi. Pertanto, "La cultura di Dante non è quella di un paese europeo, ma quella dell'Europa".

E nel saggio del 1950 Eliot afferma che Dante è indubbiamente il più grande poeta religioso, però questo non limita ma semmai rafforza la sua "universalità". Tale affermazione viene spiegata in questo modo: "La Divina Commedia esprime nell'ambito dell'emozione tutto ciò che, compreso tra la disperazione della depravazione e la visione della beatitudine, l'uomo è capace di sperimentare"; e, proprio in conseguenza di questa sua universalità, secondo Eliot "Dante è, rispetto a tutti gli altri poeti del nostro continente, di gran lunga il più europeo".

Sono affermazioni che fanno molto pensare.

Vogliamo addestrare i nostri giovani nelle scuole a girare con destrezza nella gabbia del pianeta e non insegnare a loro che si può guardare anche il cielo?

IV. Ricupero dei valori dimenticati

1. La democrazia si regge solo su valori che la trascendono - Si parla tanto di democrazia e - a giusta ragione - la si difende come uno dei valori supremi creato proprio dall'Europa, a cominciare dai Greci, e su cui si fonda la vita della maggior parte degli uomini.

Ma la democrazia di per sé, da sola, non basta.

Morin, che pure esalta come uno dei meriti più grandi dell'Europa quello di avere creato e diffuso la democrazia, mette bene in evidenza come la democrazia non sia un valore autonomo in sé e per sé. La democrazia non è autosufficiente, in quanto non possiede una verità che trascenda il suo esercizio, e pertanto suppone alla base valori morali che, in quanto tali, la trascendono.

Morin scrive: "Al di là di una certa soglia, la libertà distrugge l'uguaglianza e corrompe la fraternità; al di là di una certa soglia, l'uguaglianza distrugge la libertà senza per questo creare necessariamente la fraternità. [...] La democrazia non è il riflesso di un ordine divino o cosmico. Non possiede in sé alcuna verità trascendente il suo esercizio; la sua verità fondamentale è di non avere verità per permettere alle

diverse verità politiche di esprimersi, confrontarsi, affrontarsi rispettandosi, cioè rispettando la regola democratica. - Così, la chiave dell'idea democratica è nella sua regola. La formula che definisce la democrazia come sistema costituzionale/pluralista è abbastanza felice se ci aiuta a concepire che la democrazia non è altro che la costituzionalizzazione di una regola del gioco pluralistico”.

A complemento di queste fini notazioni di Morin converrà leggere due passi, tratti dal classico libro di Sartori *Democrazia: cosa è*, che sono assai illuminanti.

In un primo passo, riassumendo il proprio pensiero, Sartori scrive: “Il vento della storia ha cambiato direzione e soffia in una direzione sola: verso la democrazia [...]. Ma vincere la guerra non è vincere la pace. Abbiamo voltato pagina: ma perciò il libro del futuro è più aperto che mai”.

A conclusione dell'ultima edizione dell'opera, Sartori precisa: “Nel mondo modernizzato chi oggi governa senza democrazia gioca senza legittimità. Ma anche il gioco democratico può essere giocato male. Saprà la democrazia resistere alla democrazia? Sì, ma a patto di giocare con più intelligenza e soprattutto con più responsabilità di quanta io oggi ne veda a giro. Sì perché il pessimismo dell'intelligenza va combattuto da un ottimismo della volontà. Ma se ci culleremo nell'illusione (irresponsabile) di un futuro 'sicuro', allora è sicuro che tale non sarà”.

2. Conclusioni sulle cose dette - Come si potrà ricostruire una Europa-patria, dato che dell'Europa faranno parte ben 25 Paesi, destinati ad aumentare di numero in futuro? La nuova Costituzione risulterà costruita sulla sabbia, se non rinascerà in parallelo anche il nuovo uomo europeo.

Edgar Morin - con mordace ironia tipica di certo spirito francese e in modo volutamente provocatorio - scrive: “L'Europa oggi, per gli europei occidentali, è burro eccedente, quote di latte, lotte fratricide tra maiali olandesi e francesi, riunioni interminabili in cui ci si strappa all'alba uno 0,01 di aumento o di diminuzione sulla barbabietola, valigette diplomatiche che viaggiano da Bruxelles a Strasburgo, indici di produzione, tassi comparati d'inflazione. Il pensiero dei problemi europei è riservato agli euro-tecno-burocrati e a dei deputati che nessun elettore saprebbe riconoscere e che hanno il seggio in un Empireo di Strasburgo. Non bisogna certamente augurarsi che le valigie diplomatiche si vuotino e che gli eurocrati cessino il loro lavoro. Bisogna sperare soprattutto che i politici si dedichino sempre più al destino comune. Ma per questo bisogna che spunti il nuovo spirito europeo,

che dà la coscienza della comunità di destino”.

In altri termini: l'uomo deve riacquistare quello spessore spirituale che si è molto assottigliato.

Oggi si possono imparare bene con le nuove tecniche molti mestieri e anche molto bene; ma oggi la cosa più difficile da imparare è proprio “il mestiere di essere uomo”. Il filosofo e imperatore Marco Aurelio scriveva: “Al mattino, quando non hai voglia di alzarti dal letto, ti sia presente questo pensiero: mi sveglio per compiere il mio mestiere di uomo”.

Concludiamo con un bel pensiero di speranza della Zambrano: “L'Europa non è morta, l'Europa non può morire del tutto; essa agonizza. Perché l'Europa è forse l'unica cosa - nella storia - che non può morire del tutto, l'unica cosa che può resuscitare. Questo principio di resurrezione sarà anche quello della sua vita e della sua transitoria morte”.

* Questo articolo è tratto dal volume di Giovanni Reale *Radici culturali e spirituali dell'Europa. Per una rinascita dell'uomo europeo*, Cortina Editore, Milano, 2003, già più volte riedito e in corso di traduzione in tedesco, francese, ceco e albanese. Il lettore interessato vi potrà trovare vari approfondimenti e documentazione.

(L'Europa futuro dell'America)

Le prospettive teoriche aperte dai *cultural studies* e dagli studi postcoloniali spingono oggi gli intellettuali e le élite politiche dell'Europa a una coraggiosa relativizzazione del ruolo cui il concetto moderno di Storia li aveva destinati nel corso degli ultimi due secoli.

Il provocatorio invito a “provincializzare l'Europa”, rivolto all'indirizzo delle scienze sociali occidentali da un esponente dei *Subaltern Studies* come Dipesh Chakrabarty, revoca in questione non solo le tradizionali “narrative” di filosofia della storia, che postulavano il Vecchio Continente come culla della *humanitas* e centro propulsore delle dinamiche universalizzanti, ma anche le ottiche comparativistiche che, sotto l'assunto dell'eccezionalità europea, facevano dell'Europa il punto di irradiazione di una modernità destinata ad estendersi alla totalità del globo: una modernità al cui cospetto qualsivoglia movimento o trend di cambiamento emergente dalle aree extraeuropee o non-occidentali veniva interpretato come mera manifestazione “reattiva” ai processi espansionistici di modernizzazione.

Scopo di questo contributo è delineare un possibile ruolo politico dell'Europa nel contesto delle odierne sfide globali, interrogandosi circa l'esistenza (reale o virtuale) di una sfera pubblica planetaria. La tesi appena delineata si appoggia su alcuni passaggi argomentativi, attraverso i quali, in questo articolo, intendo riprendere e sviluppare la chiave interpretativa del mondo globale che ho tentato di affacciare nel mio recente volume *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Redistribution/Recognition: conflitto di interessi e conflitto identitario

Quali sono i caratteri della nuova dimensione del conflitto-mondo? La natura del conflitto globale rappresenta senz'altro una delle questioni dirimenti del nostro presente. Ci stiamo dirigendo verso forme di conflitto assai diverse da quelle cui la modernità ci aveva abituati. La natura del conflitto nel mondo globalizzato è a un tempo postnazionale e transculturale: eccede i confini della nazione-Stato e attraversa le identità culturali e linguistiche. Intendo dire con questo che non solo le culture ma anche le religioni si

pongono come soggetti e referenti del conflitto nel mondo globalizzato. Ma le religioni complicano e destabilizzano la geometrica linearità del *clash of civilizations* di Huntington. A ben guardare, anzi, la forma del conflitto globale appare assai più prossima alle guerre di religione che precedettero la nascita dei moderni Stati secolari che a uno scontro tra presunti monoliti culturali. Il fatto che le religioni siano un momento importante del conflitto globale appare ai miei occhi un riscontro in controluce della tesi che ho tentato di delineare nel mio libro: le religioni sono per definizione delle aggregazioni identitarie di tipo transculturale. Le grandi religioni non si identificano mai con una sola civiltà. Nessuna delle “religioni mondiali” può essere ridotta a una dimensione e latitudine monoculturale. Tanto meno la religione islamica, che troppo spesso noi occidentali tendiamo a identificare con il mondo arabo, mentre invece è una faglia che va dal Marocco all’Indonesia abbracciando tradizioni storiche e realtà culturali diversissime.

Dobbiamo tuttavia considerare che questo fenomeno, spesso e volentieri ridotto a formule stereotipate quali “ritorno del sacro” e simili, reca in sé un radicale quanto silenzioso mutamento di funzione della religione nel mondo globalizzato: non abbiamo più a che fare con la “religione invisibile”, che una falsa previsione aveva troppo frettolosamente relegato alla privatezza del foro interiore, e neppure con un “religioso” inteso come sorprendente vitalità della fede dopo la morte delle ideologie, ma piuttosto con le *religioni* (al plurale) come fattori di *identificazione* simbolica e di appartenenza. Fattori di identificazione ma, per ciò stesso, anche di conflitto. Un conflitto che, se non è certo riducibile al modello utilitaristico di razionalità proprio dell’individualismo moderno, non appare neppure comprensibile con il ricorso alla pura logica dell’interesse o della potenza. Detto ciò, non si deve pensare che all’interno di questi nuovi conflitti la componente materiale e strategica non sia presente. Ma, dentro la costante dell’intreccio, si tratta di volta in volta di individuare la “dominante” che imprime al conflitto la sua caratteristica forma. Ed è in questo senso che, per caratterizzare la natura del conflitto globale, ritengo di poter individuare la dominante nel momento identitario. Con questo non intendo affatto ipotizzare una sorta di “passaggio di testimone” dalla dominanza industrialista del conflitto di interessi alla dominanza post-industrialista del conflitto di identità, ma sottolineare come nella fase attuale il momento identitario tenda a incapsulare dentro di sé anche il momento utilitario.

Differenza - *non* differenze

Quali ripercussioni può avere tutto questo sul piano della politica reale? Ha, a mio giudizio, delle ripercussioni di vasta portata sulla teoria come sulla pratica, sulla costellazione concettuale come sulla realtà effettuale del “politico”. La nuova forma del conflitto colpisce al cuore il paradigma contrattualista della modernità politica europea, che trova la sua classica rappresentazione simbolica nell’immagine dello Stato-Leviatano come macroartificio o megamacchina. La tecnica procedurale del Leviatano (non solo del Leviatano assoluto hobbesiano ma anche del Leviatano democratico teorizzato da un *liberal* come John Rawls) è, a causa del presupposto “isometrico” inerente al contrattualismo, in grado di governare tramite misure compensative di giustizia distributiva solo i conflitti di interesse, ma - qui il punto nodale - *non* i conflitti d’identità.

Per risolvere in modo liberatorio l’antagonismo a prospettiva catastrofica tra l’universalismo neutralizzante dello Stato moderno e il feticismo identitario del comunitarismo e di certe versioni del multiculturalismo, ho avanzato la proposta di una sfera pubblica globale improntata a una politica universalistica della “differenza”. *Differenza* al singolare, intendo, non al plurale (le famose *differenze culturali*, di cui tutti o quasi tutti oggi parlano...). La differenza - mi spiego meglio - come una *location* struttural-simbolica prima ancora che topologica: non come luogo, soggetto o condizione specifica, ma come “vertice ottico” in grado di rompere, sul piano teorico, con il paradigma distributivo e “statocentrico” di politica, e di infrangere, sul terreno pratico, l’isometria di istituzioni democratiche strutturalmente incapaci di venire a capo delle nuove forme di conflitto. Lungi dal voler essere una “terza via” tra universalismo e differenze, liberalismo e comunitarismo, la mia proposta intende ricostruire l’universale non dall’idea del comune denominatore, ma dal *criterio* della differenza. Il principio ricostruttivo dell’universale può essere dunque inteso solo nei termini di una *sintesi disgiuntiva*: a partire dal presupposto della inalienabile e inappropriabile differenza singolare di ciascuno (e di ciascuna). Nel mio concetto di universale la relazione è propriamente pensabile solo tra *singularità irriducibili e reciprocamente inassimilabili*: esattamente agli antipodi della concezione di un legame sociale inteso come appartenenza a un’identità-sostanza comune (la Comunità, lo Stato; ma anche la Ragione, l’Umanità, il Linguaggio...). Attivando il criterio della differenza è possibile, inoltre, rompere un’altra falsa equazione: quella

tra incommensurabilità e incomparabilità delle culture.

Incommensurabilità e incomparabilità

“Incommensurabilità” e “incomparabilità” delle culture: ancora un concetto che bisogna chiarire meglio... Uno dei risultati più preziosi dell’etnologia del XX secolo è stata l’acquisizione del relativismo culturale e il conseguente disincanto sui risvolti egemonici e suprematistici dell’universalismo occidentale. Prendere sul serio la “rivoluzione copernicana” operata dalla grande antropologia otto-novecentesca significa, in parole povere, assumere come dato di partenza di ogni analisi e di ogni progetto politico il carattere rigorosamente contestuale (e dunque relativo) delle culture e la destituzione di ogni aprioristica pretesa di validità universale dei nostri valori e stili di vita. Ogni cultura è un mondo, una costellazione di simboli e di valori da analizzare innanzitutto *iuxta propria principia*: senza proiettare su quell’universo simbolico i nostri parametri culturali. Vanno tuttavia considerati due aspetti, che proverò adesso ad introdurre in forma di domanda. Primo: siamo proprio certi che, anche - o forse proprio - quando rovesciamo la tradizionale ottica suprematista e colonialista in quella relativistica, fino al limite estremo delle ideologie “terzomondiste”, non continuiamo a guardare agli altri “con gli occhi dell’Occidente”? Secondo: chi ha detto che l’incommensurabilità - ossia l’assenza di un metro unico di valutazione - delle culture debba necessariamente equivalere a una loro incomparabilità e incomponibilità? Anzi: proprio realtà o cosmi culturali rispondenti a “metriche” diverse sono talora capaci di dar luogo a composizioni creative ben più durevoli di tante forme simboliche presuntivamente omogenee.

Sfera pubblica e retorica: tra argomentazione e narrazione

Quanto detto finora può forse valere in linea teorica. Ma, in pratica, come si può arrivare a composizioni diverse fra culture incommensurabili?

Non credo - come osservavo nel preambolo di questo saggio - a una società civile globale in formazione: di globale vi è, allo stato attuale delle cose, solo il mix mercato-informazione, con i loghi da cui siamo bombardati incessantemente grazie alle tecnologie del tempo reale. E non credo a un prossimo avvento della repubblica cosmopolitica preconizzata più di due secoli fa da Immanuel Kant, o della *civitas*

maxima postulata nel secolo scorso da un giurista come Hans Kelsen. Sono tuttavia convinto che si possa lavorare in una prospettiva di medio periodo a una ricomposizione delle diverse “sfere pubbliche diasporiche” (come le chiama Arjun Appadurai, altro significativo esponente dei *postcolonial studies*) in una sfera pubblica planetaria improntata all’universalismo della differenza. Una tale sfera pubblica (che dovrà inizialmente svilupparsi per aree macroregionali: a partire - ma è nulla più che un auspicio - dalla nostra Europa) non dovrà restringere il confronto tra le *Weltanschauungen* - tra le visioni complessive della vita e del mondo - dei diversi gruppi alla negoziazione di regole procedurali, secondo il metodo del consenso per intersezione o sovrapposizione (*overlapping consensus*) contemplato dal liberalismo politico. Ma neppure dovrà limitarsi a fungere, come postulato da Jürgen Habermas, da terreno di confronto - finalizzato all’intesa - tra modelli e schemi argomentativi volti a giustificare le diverse opzioni di valore. Una tale proposta infatti, benché costituisca un indiscutibile progresso rispetto alle versioni strettamente proceduralistiche della democrazia, ha l’inconveniente di un’implicita discriminazione tra i soggetti dotati di competenza comunicativo-argomentativa e i soggetti che ne sono sprovvisti. E tuttavia anche soggetti fortemente deficitari quanto a logica dell’argomentazione razional-discorsiva, possono essere in grado di dar conto delle proprie scelte etiche o delle conseguenze che l’adozione autonoma o eteronoma di determinate norme e stili di vita comporta per la propria esistenza. Nella sfera pubblica il diritto di cittadinanza non spetta solo alle procedure formali del diritto (certo, essenziali e irrinunciabili: poiché senza di esse non potremmo dirci effettivamente liberi), e neppure alla logica dell’argomentazione. Lo spazio di Cosmopolis, della città globale, deve - infrangendo l’interdetto di Platone - estendere i diritti di cittadinanza anche alla retorica, al racconto di sé, alle esperienze di voci narranti. Il che non autorizza affatto però - è bene sottolinearlo con forza - ad assumere le narrazioni senza alcun beneficio di inventario. Nell’inevitabile miscela di ragione ed esperienza, argomentazione e narrazione, che segna i rapporti tra i diversi gruppi umani nel mondo “glocalizzato”, una sfera pubblica democratica può ammettere sì, dunque, la retorica: ma - come ha opportunamente sottolineato Carlo Ginzburg - a condizione che si tratti di *retoriche con prova*, non di retoriche senza prova. È questo il passo da compiere se vogliamo lasciarci alle spalle tanto le versioni etnocentriche dell’universalismo quanto le derive nichilistiche di quel relativismo storico che assume come un a priori le forme di autocomprensione di ciascuna cultura, rendendo l’incommensurabilità sinonimo di

incomparabilità e incomponibilità.

Oriente/Occidente: un mitologema speculare

Oriente e Occidente vengono sempre più spesso individuati come i due estremi di quello che ormai viene definito “scontro di civiltà”. E tuttavia è necessario andare al di là dei due miti speculari di Oriente e Occidente. A mio avviso, la contraddizione fondamentale dell'età globale non è data, come ipotizza Huntington, dallo scontro fra Occidente e Islam, ma piuttosto dal confronto con il colosso asiatico. Non intendo con questo negare o sdrammatizzare la portata del pericolo rappresentato nel breve-medio periodo dal terrorismo islamico: specie fino a quando resterà aperto quel focolaio del conflitto globale rappresentato dalla questione palestinese. Penso soltanto che, come le tendenze fondamentalistiche sono un segno di frustrazione identitaria, allo stesso modo l'esasperazione terroristica è un sintomo d'impotenza e non di forza del mondo islamico: una reazione la cui intensità è inversamente proporzionale alla capacità del multiverso musulmano di configurare una vera e propria alternativa globale all'Occidente. La Cina, invece, grazie all'originaria relazione con la tecnica inscritta nel codice genetico della sua civiltà, alla sua capacità di appropriarsi delle tecnologie occidentali e di innovarle profondamente, promuovendo un'economia capitalistica produttiva su basi non individualistico-competitive ma paternalistico-comunitarie, è in grado di delineare i profili di un'*altra globalizzazione*.

Si tratta in ogni caso di una sfida che non può essere affrontata se non si sottopongono a critica i tradizionali stereotipi sull'Oriente creati dalla nostra cultura: il dualismo Oriente-Occidente è, come ha chiarito a suo tempo Karl Jaspers, un tipico prodotto del pensiero occidentale, sconosciuto alle civiltà asiatiche (ma è forse un caso che proprio un filosofo della crisi europeo come Jaspers abbia anticipato la critica dei postcoloniali agli schemi binari - civili/barbari, colonizzatori/colonizzati, razzismo/antirazzismo - in quanto forme di stigmatizzazione dell'alterità funzionali, anche nei loro rovesci speculari, al mantenimento della gerarchia?). Assumere la radicalità della critica ai dualismi occidentali e alla logica delle opposizioni simmetriche comporta però, a questo punto, per l'Europa della cultura (prima ancora che della politica) un'ineludibile conseguenza, che equivale a una chiamata all'assunzione di responsabilità di fronte alle sfide globali: la “chiamata” a giocare

finalmente il ruolo di “attore globale”, delineando una sua originale alternativa tanto all’individualismo (presuntivamente) “americano” quanto al comunitarismo (presuntivamente) “asiatico”.

Cosmopolis e filosofia: verso un *dialékein* globale?

Vengo così all’ultima tappa del mio percorso argomentativo. Quale ruolo può svolgere oggi la filosofia in questo tempo sospeso tra il non-più del vecchio ordine interstatale e il non-ancora del nuovo ordine sovranazionale? Proiettata sulla scena globale, la filosofia - intesa non in senso lato come via di saggezza o visione del mondo, ma in senso stretto come forma di sapere “interrogante”, socratico, imperniato sulla dialettica e sul dialogo - è una sorta di “biglietto da visita” con cui l’Europa (che della civiltà dell’Occidente è la prima radice) deve sobriamente presentarsi alle altre grandi culture del pianeta, confrontandosi con le loro specifiche forme di sapere, diverse dal sapere filosofico: solo in senso generico e traslato possiamo adottare espressioni del tipo “filosofia indiana”, “filosofia cinese”, “filosofia africana”, ecc... Nel multiverso interculturale del globale, o meglio del glo-cale, la filosofia si trova destituita delle sue tradizionali pretese di universalità e pertanto inevitabilmente relativizzata. E tuttavia, nonostante l’ampiezza incommensurabilmente maggiore dello spazio in cui è chiamata ad operare, ho l’impressione che la filosofia si trovi oggi, nel mondo globalizzato, in una situazione spirituale analoga a quella nella quale si trovò al tempo dei suoi esordi con Socrate, nella polis ateniese del V secolo: nella necessità di tracciare una via, un metodo, un modo dell’interrogare in grado di sfuggire alla paralizzante alternativa tra le visioni sapienziali del mondo dei primi pensatori cosiddetti presocratici (*sophoi*, non *philosophoi*: sapienti, non amanti-della-sapienza) e il relativismo assoluto della grande sofistica.

Giocare oggi il gioco socratico del *dialékein*, del confronto dialettico dei punti di vista, è ancora più arduo: se si pensa che destinatari e interlocutori di quel gioco non sono più i cittadini di Atene, ma i nomadi e i migranti giunti a Cosmopolis dalle più disparate regioni, lingue e tradizioni. E tuttavia vale forse la pena, oggi più di ieri, di puntare sulla filosofia come su una pratica relazionale che si serve del *medium* del linguaggio per porre in esercizio uno sguardo spiazzante, deangolante, sulle nostre realtà quotidiane. Un pratica dialogica di confronto-conflitto che - operando in uno

spazio a geometrie variabili e in un multiverso di dissonanze - ci aiuti a vedere altrimenti quello che tutti abbiamo davanti agli occhi, ma che non abbiamo la capacità di osservare secondo una diversa angolazione prospettica. Solo a questa condizione l'Europa della filosofia (e, pertanto, del diritto e della politica) sarà in grado di porsi come polarità relazionale e dinamica di una cultura del *costituzionalismo globale* in grado di aprire spazi di accoglienza a una moltitudine di "ospiti inattesi". Solo così, grazie a una paradossale inversione di rotta della filosofia moderna della storia, l'Europa, per il paradosso identitario che la vuole composta di irriducibili e inassimilabili differenze, potrà in un futuro non lontano delinearsi come *il futuro dell'America*.

Il nuovo universale della sfera pubblica planetaria che siamo chiamati a costruire o sarà il frutto di una maieutica relazionale, di un vero e proprio *experimentum* di "traduzione" reciproca tra le diverse esperienze e culture, o - semplicemente - non sarà.

(Tratti tipici dell'europeo)

L'Europa sta diventando sempre più oggetto di controversie economiche, politiche, storiche, sociali e culturali tra i popoli - venticinque ormai - che la compongono. I popoli e gli Stati europei si interrogano sulle loro frontiere territoriali e culturali e sulle relazioni da istituire con i popoli e gli Stati non europei. Certo, è un processo di identificazione di sé, questo, che ha origini lontane e che si è sempre intrecciato con quello di differenziazione dall'Altro, dal non-europeo, dal "nemico": basti ricordare le descrizioni e le *cronache* di Erodoto sui Persiani, il vissuto degli imperatori romani - Antonio, Cesare, Adriano, ecc. - rispetto ai popoli africani, mediorientali o nordeuropei progressivamente conquistati e, ancora, la sorpresa o l'angoscia dei popoli del IV - VI secolo d.C. al cospetto dei "barbari" invasori per comprenderne la portata. È quindi naturale che oggi l'Europa sia impegnata a definire la propria architettura politico-economica e costituzionale, la propria ispirazione etica e religiosa e, insieme, la distanza che la separa da ciò che le è alieno, per esempio dalle culture africane, arabi, orientali. Porsi la questione "Che cos'è l'Europa?" significa contestualmente riflettere su cosa sia il Maghreb, l'Africa, l'America, l'India, la Cina o il Giappone. È su questi temi, sui caratteri peculiari, sui *markers* dell'europeo, che discutiamo con il Prof. François Jullien, uno dei maggiori filosofi del nostro tempo, direttore dell'Istituto del pensiero contemporaneo all'Università Paris - 7 e insigne studioso di cultura cinese.

Prof. Jullien, quando è possibile dire che l'Europa abbia preso coscienza di una sua propria identità o, almeno, di una sua propria specificità - nel pensiero, nei costumi, nelle leggi - rispetto a ciò che sembrava non-europeo?

L'Europa non ha mai smesso di mutare geograficamente e intellettualmente nel corso della sua storia, e quindi non ha preso coscienza se non progressivamente della sua possibile identità. Ma, nei confronti della Cina, la sua scoperta dell'Altro e, di conseguenza, la riscoperta di sé, ha assunto maggiormente la figura di un *avvenimento*. Situiamoci nel XVI secolo, quando un'Europa rinascite, conquistatrice, si volge verso nuovi mondi. Nelle Americhe essa trova un mondo

vuoto, o che essa stessa svuota: in ogni caso inesistente. Tutto ciò può al massimo dar luogo alla diffusione del tema del “buon selvaggio” - più vicino alla natura - che la cultura europea integra facilmente all’inizio della sua stessa storia. Ma, quando l’Europa “sbarca” nei porti della Cina del Sud, essa trova un mondo “pieno”: i missionari devono imparare la lingua del luogo, rispettarne i rituali, onorarne l’imperatore, studiarne i classici, eccetera. “Canton è più grandiosa di Parigi”, si scrive, e tutto ciò scandalizza non poco la corte di Francia...

È vero, c’era già stato Marco Polo in rotta verso Cathay. Ma Marco Polo non si era veramente reso conto che stava incontrando un altro mondo: sulla terra ferma, dei popoli succedono ad altri popoli, e i paesaggi non cessano di trasformarsi. È cosa ben diversa quando si *sbarca* via mare: qui *si scopre* un altro mondo e questa scoperta contribuisce all’acquisizione della coscienza di sé degli europei. Uno dei primi “intellettuali” ad aver reagito a questa scoperta è Montaigne (proprio a seguito dell’apparizione in Europa di una delle prime opere sulla Cina, *La storia del grande reame della Cina*, di Juan Gonzalez de Mendoza, pubblicato in spagnolo a Roma nel 1585 e tradotto a Parigi nel 1588). Montaigne inserisce una considerazione aggiuntiva (nella terza versione degli *Essais*) che appare già lucidissima:

In Cina, regno del quale il governo e le arti, senza rapporto con le nostre e senza conoscenza di esse, superano in eccellenza i nostri esempi sotto diversi aspetti, e la cui storia insegna quanto il mondo sia più ampio e vario di quel che gli antichi e noi stessi possiamo concepire... (Libro III, cap.13)

È la scoperta improvvisa di un altro mondo di pensiero, un mondo sviluppatosi al di fuori dell’Europa e il cui livello culturale è paragonabile a quello europeo. Ebbene, quella scoperta ha fatto vibrare la coscienza europea proprio perché ha portato alla luce l’esistenza di altre possibili culture. Io credo che un numero cospicuo di intellettuali europei del XVII e del XVIII secolo abbiano provato uno scuotimento del genere: penso alla famosa questione: “Chi è più credibile dei due, Mosè o la Cina?”, con la quale Pascal richiama la tradizione cinese (di cui non sapeva quasi nulla) per porre un’alternativa alla tradizione religiosa europea, monoteista e incarnata da Mosè, e per criticare il fondamento stesso della tradizione europea (in Cina, proprio in quel periodo, vengono scoperte delle cronache che sembrano radicate nella cultura orientale come le cronache bibliche in Europa, ma che non contemplano né Adamo, né Mosè, eccetera).

Prendiamo un altro esempio: Montesquieu. Alla fine della prima parte de *L'Esprit des lois*, egli sottolinea, ad un tratto, come la tipologia dei sistemi politici che egli ha elaborato sembra affondare di fronte alle istituzioni e al sistema politico cinese. Vi è una passaggio, nel testo, che io trovo davvero importante, esposto quasi *en passant*:

...Ne consegue una considerazione abbastanza amara, che è praticamente impossibile che in Cina si insedi il Cristianesimo...

Io trovo questa considerazione estremamente lucida: Montesquieu si rende conto che per ragioni *culturali* il cristianesimo, con la sua vocazione all'universalità, non potrà mai penetrare nel territorio cinese (al contrario del Buddismo, che in Cina si era diffuso un millennio prima).

Leibnitz, in una lettera indirizzata a Padre Verjus del 1705, afferma perentorio:

La loro lingua, il loro carattere, il loro modo di vivere, i loro prodotti e manufatti, finanche i loro giochi - così diversi da sembrare appartenenti a un altro globo - anche solo a presentarli in una nuda ma esatta descrizione, non possono che fornirci una guida importante e, a mio avviso, più utile della conoscenza dei riti e degli arredi dei Greci o dei Romani, a cui tanti sapienti si appigliano.

Sbarcando in Cina, l'Europa scopre che esistono mondi diversi e altrettanto civilizzati, e lo stupore per questa scoperta è tanto più interessante se si pensa che dall'altra parte non avviene un processo reciproco: i Letterati cinesi non sono affatto affascinati da questi *propagandisti* della fede che tentano, perlopiù in vano, di convertirli...

Possiamo guardare all'Europa dall'"interno", ritrovandone le radici spirituali o culturali e seguendone lo sviluppo fino all'acquisizione di una certa tradizione di pensiero, oppure possiamo guardare all'Europa dall'"esterno", dalla prospettiva delle culture islamiche o orientali. Mi sembra che, come studioso di cultura cinese, Lei si muova in questa seconda prospettiva. A questo proposito, mi viene in mente un suo saggio di qualche anno fa su "Logos e Tao", nel quale lei istituisce un confronto tra l'attitudine sintetica del taoismo e quella antitetica della logica razionalistica occidentale...

Possiamo parlare globalmente di un "pensiero europeo" (o, analogamente, di un

pensiero cinese)? Credo che questo tipo di riflessione sia azzardata *dall'interno stesso* del modo di pensare europeo dato che, come già detto, questo pensiero non ha mai smesso di mutare, di “rompere” con se stesso: Bergson rilevava come ogni filosofo contraddicesse il precedente (secondo il *rupturalisme* di Foucault, ogni epistème rompe con la precedente). Ma ciò che si percepisce *dall'esterno* non è ciò che si percepisce dall'interno: se è difficile definire dei *tratti europei* dall'interno stesso dell'Europa, credo invece che *dall'esterno*, dalla Cina, si possano cogliere certe forme di coerenza, meglio ancora di connivenza, che legano aspetti diversi del nostro pensiero. Per citare una vecchia espressione cinese, “al fondo di ogni discussione... c'è dell'indiscusso”, un *fondo d'indiscussione* mai completamente esplicitato, a partire dal quale i pensatori europei hanno potuto intendersi ed opporsi gli uni agli altri. È un fondo di indiscussione che non ha mai cessato di fecondare il pensiero europeo, e che io tento di chiarire portando in primo piano l’“eterotopia” della Cina (mutuo questo termine da Foucault, il quale lo utilizzava come contrappunto di “utopia”).

Per esempio, un tratto caratteristico del pensiero europeo è la sua logica di *composizione*, a partire dal rapporto delle parti con il tutto. Tale logica costituisce un paradigma strutturale rintracciabile in ogni disciplina, e il cui modello è l'alfabeto: le parole sono composte da lettere, la frase di parole e il periodo di frasi; in geometria, la linea è composta dai punti; il corpo è composto da elementi di superficie, nella pittura (cfr. Alberti), o da atomi, in fisica (già Lucrezio si riferisce all'esempio della composizione delle lettere in parole. Cfr. F. Jullien, *La grande immagine non ha forma*, Angelo Colla Editore, 2004).

Allo stesso modo, Galeno concepisce la salute, sull'esempio dell'agglomerato, a partire dal rapporto delle parti con il tutto, e le sue nozioni cardinali sono la *complexio* - *compositio* - *unitas*; d'altronde, egli si ispira al Canone di Policeto, secondo il quale l'arte del Nudo è integrazione riuscita delle diverse parti del corpo nella totalità della sua Forma. Ora, la logica cinese non è *composizionale*, ma *correlativa*, cioè non procede dal rapporto parti-tutto, ma si muove secondo quella *polarità*, tra fattori opposti e complementari, per la quale un termine richiama l'altro, lo compensa e non si comprende che grazie all'interazione con l'altro (cfr. i famosi *yin* e *yang*).

È chiaro che questa logica composizionale, che ha sempre guidato il pensiero europeo nei diversi territori della grammatica, della geometria, della fisica, della medicina, dell'arte, eccetera, ci sembra naturale: è il fondamento di quel “metodo” che opera per “analisi” e “sintesi”. È nell'incontro di un pensiero correlativo, come quello cinese, che l'Europa prende coscienza di uno dei suoi atti teorici più rilevanti,

così diffuso e rielaborato che gli europei non ne percepiscono la peculiarità epistemologica.

...mi sembra che questo confronto tra Europa e Oriente si iscriva in una tradizione di studi che ha attraversato tutta la modernità, dal XIX secolo in avanti. Penso a Gauguin, a Matisse, all'interesse - per la tradizione teatrale balinese e giapponese - dimostrato dai gruppi teatrali degli anni '70 e '80 (Living Theatre, Peter Brook, Eugenio Barba, ecc.); ma penso anche ad un filosofo come Michael Foucault, al suo confrontarsi con la cultura giapponese...

Lei fa bene a ricordare Matisse. Si potrebbe citare la sua lettera a André Rouveyre “sul disegno dell'albero”: ci sono “due modi di descrivere un albero”. Sia “attraverso il disegno imitativo, come si impara nelle scuole di disegno europee”, sia all’“orientale”: “Mi hanno raccontato che i professori cinesi dicono ai loro allievi: ‘Quando disegnate un albero, cominciando dal basso, abbiate la sensazione di salire con lui’”. Di nuovo, qui la diversità culturale si presenta come un’alternativa: in questo caso, tra due modi di dipingere. Ed è vero che la pittura moderna europea, nel suo costante sforzo di rinnovamento, ha tentato di deviare verso la sponda orientale (Si pensi a Picasso nel rivolgersi a Malraux: “Voi conoscete i proverbi cinesi, voi, il Cinese. Ce n’è uno che dice la cosa migliore mai detta sulla pittura: non bisogna imitare la vita, bisogna lavorare come lei.”). Ma possiamo anche immaginare che la modernità sia entrata in Cina, e nell’arte cinese, grazie all’Occidente.

Il caso di Foucault è interessante, in effetti: la sua “archeologia” del sapere trema di fronte alla scoperta dell’estremo Oriente. Egli tenta di rintracciare delle nozioni che possano fungere da ponte tra le due culture, e prova, come è noto, quella di “misticismo” (nella sua confidenza con il Giappone dovuta alla conoscenza di un monaco buddista); ma lo scacco di questa nozione si rivela presto nell’incontro con l’altra cultura (che misticismo è, in effetti, quello che non risponde alla teologia, che non si fonda sull’Amore, che non è apertura all’Altro, eccetera?). Non si possono supporre categorie che siano *d’emblée* universali; ciò che l’Europa scopre, nell’incontro con l’estremo Oriente, è la necessità di *de-* e *ri-categorizzare* il proprio modo di pensare. Le scienze umane (europee) hanno concepito la loro struttura generale senza tenere conto dell’esperienza delle culture dell’estremo Oriente, le uniche a essersi sviluppate per così tanto tempo indipendentemente dall’Europa. La lezione da ricavarne non è ciò affatto un “relativismo inerte”, trainato da un “facile

universalismo” progettato nell'immediato; è necessario *rielaborare* la nostra ragione, rimetterla al lavoro, e riconfigurare il campo del pensabile.

Ritorniamo all'inizio. La maggior parte degli europei pensa che la filosofia sia nata in Grecia - con Eraclito, Parmenide, Protagora, Gorgia, Socrate, Platone, Aristotele - ed equipara la filosofia greca, se non proprio alla matrice della cultura europea tout court, almeno all'archetipo del pensiero razionalistico occidentale. Dopotutto, la logica aristotelica è diventata sinonimo del modo di pensare dell'occidente; è stata per due millenni la griglia dei processi cognitivi dell'Occidente, griglia utilizzata per discriminare, per secernere (se-cernere) dai paradigmi filosofici e scientifici europei ciò che, di volta in volta, era considerato irrazionale, magico, diabolico, popolare, insomma illogico. Si pensi alla psicopatologia: la logica del folle è altra rispetto a quella aristotelica dell'uomo "normale" ("i cervi sono veloci, gli uomini sono veloci, gli uomini sono cervi..."); si pensi alla psicoanalisi del XX secolo, che in fondo assimila la logica aristotelica al pensiero cosciente: Freud definisce l'inconscio ed il sogno come i domini dei processi illogici (spostamento, condensazione); Matte Blanco definisce la logica dell'inconscio come "bi-logica" e Lacan definisce l'inconscio come un linguaggio dalle regole proprie e sovversivo rispetto a quello corrente. Tutto ciò sembra fondato sull'individuazione della logica (del Logos) come significante elettivo dei processi di pensiero coscienti. Mi pare, al contrario, che Lei abbia un'opinione differente a proposito del luogo di nascita della filosofia e mi pare che Lei consideri la babele delle lingue come un marker specifico della storia europea...

Si crede comunemente, in effetti, che la filosofia sia nata in Grecia. Io mi chiedo se non sia piuttosto nata a Roma, quando la essa, nelle traduzioni incerte di Lucrezio e di Cicerone, ha dovuto distaccarsi dal proprio idioma originale, il greco. Certo, i filosofi sono in Grecia; ma, esprimendosi in un'altra lingua - quella che conduce, per esempio, da *hupokeimenon* a *subjectum* - il pensiero è costretto ad elevarsi su un altro piano di universalità rispetto a quello dell'idioma originario. È obbligato a tradursi. Si dice comunemente che tradurre equivale a pensare; io credo che dovremmo anche dire che pensare è *già* tradurre.

La babele... Effettivamente, l'Europa è *babelica*. Me ne rendo conto ancora di più nel confronto con la Cina la quale, nonostante, o piuttosto a causa del numero dei suoi dialetti, ha sempre pensato nello stesso modo - e forma - degli ideogrammi. Un uomo colto in Europa doveva essere innanzitutto uno che conoscesse più lingue (già i Latini

imparavano il greco). Questa diversità di codici, nonché l'esperienza dell'intraducibile, hanno *sottoposto a tensione* il pensiero europeo. Si pensi a Freud: il motivo della traduzione (*Übersetzung*) ricorre spesso, per esempio nel caso del sogno. Ora, anche i Cinesi hanno dovuto tradurre i Sutra indiani, ma hanno fatto fare tali traduzioni nei loro confini e non hanno affatto preso coscienza, fino all'incontro con l'Occidente, del problema della traduzione.

In questo senso, per riprendere Foucault e lo stesso Jullien, la tradizione è tradimento (tradition/trahison) ed elisione, ovvero il consolidarsi di un codice culturale, di una koiné, di un costume omogeneo, di un pensiero proprio non può che avvenire per tagli, per elisioni o rimozione di un sentire-altro, di una lingua-altra, di una rappresentazione (di sé) altra. Weber pensava che la tradizione occidentale si fosse strutturata rimuovendo da sé l'Altro dell'Oriente, il corporeo originario, il materno originario - direbbe uno psicoanalista - dell'Oriente. Che cosa ha comportato, a suo avviso, il consolidamento di una tradizione culturale europea?

Io non credo nella vulgata secondo cui vi sarebbe da un lato il "razionalismo" europeo, e dall'altro un Oriente fortunatamente estraneo al dualismo del nostro pensiero, un Oriente che sarebbe come una valvola di sfogo dell'Europa. L'"Oriente" non deve considerato il contrario dell'"Occidente", poiché un contrario del genere, di sicuro, sarebbe un *rovesciato*: in questo modo non usciamo da casa nostra...

Bisogna tener presente che, se vi sono *dualismi* nel pensiero europeo, si tratta di dualismi *agenti*, non dei leitmotiv sui quali riposerebbe il pensiero, e tutti i nostri grandi filosofi non hanno mai smesso di rimaneggiarli al fine di superarli (così Platone, Descartes, eccetera). Credo che in Europa non si consideri abbastanza ciò che questi dualismi hanno fecondato, nel terreno della stessa *possibilità* nostro pensiero. D'altra parte, l'argomentazione di un rimosso orientale dell'Occidente non mi convince. È vero che c'è stato uno sforzo teorico eroico, da parte dell'Europa e sin dai Greci, nel pensare a uno sdoppiamento del mondo, nel concepire il concetto di oggettività, permettendo così lo sviluppo della scienza; certo, questa conquista dell'Europa è unica. Essa ha permesso lo sviluppo della fisica e il "dominio" sulla natura in termini unici in Europa, cambiando così il mondo stesso. Ma l'Europa ha percepito *da sé*, in sé, ciò che, della nostra esperienza, una tale conquista teorica nascondeva e seppelliva inevitabilmente: a riprova di ciò, pensiamo alla reazione del romanticismo, o all'effrazione del surrealismo, che, dall'interno stesso del pensiero europeo, e senza alcuna influenza dell'estremo Oriente, hanno scosso la nostra

ragione e paventato altre *possibili* strade per il pensiero.

Cito, a tal proposito, ciò che mi pare sia un altro *tratto* tipico europeo: la relazione “originaria” del pensiero europeo con le discipline scientifiche. La filosofia (europea) è sempre stata assillata dai modelli della matematica, è travagliata dal loro paradigma di verità. Anche il termine “philosophos” viene, diciamo così, dalla scuola di Pitagora, per non citare il “Nessuno entra qui se non è matematico”, iscritto sul frontone dell’Accademia (e ancora, Descartes, Husserl... e Badiou con il suo “*mathème*”). Al contrario, io non ho mai visto un pensatore cinese ispirarsi alla matematica o pensare in relazione ad essa. Vi sono delle scienze cinesi basate su algoritmi e concepite come trasformazioni, ma esse non impongono il loro modello operativo a tutto l’ambito del pensiero (da noi, il pensiero dell’universalità e della necessità *a priori*, è mutuato dalle discipline deduttive). A questo proposito, la grande idea europea, senza dubbio folle ma infinitamente feconda, è d’aver concepito la matematica come un linguaggio (una idea che ci viene dai Greci e che Galileo ha poi sviluppato, seguito da Descartes, Newton, eccetera): Dio ha scritto il mondo sotto forma di equazioni e, se imparo la matematica, saprò leggere il grande libro del mondo. È grazie a questa *idea* che l’uomo ha dominato il mondo con la fisica. Ora, fino all’incontro con l’Occidente, la Cina ha sempre concepito i fenomeni naturali in termini di *yin* e *yang*, senza disgiungere, di conseguenza, un procedimento scientifico da quello poetico.

Mi pare quindi che il taglio, l’antinomia, si possano considerare come processi tipici del pensiero occidentale. In quanto psicoanalista ed europeo, direi che cesura e opposizione sono immagini e passaggi topici dello stesso processo di strutturazione della mente individuale. Ma può darsi che sia lo stesso modo di pensare (logico) di noi europei che mi fa ragionare in questo modo esclusivo. Mi chiedo se, dal primato del Logos che la Grecia ha irradiato su tutto il pensiero europeo, non discendano anche dei tratti particolari della cultura e dell’organizzazione delle società europee, innanzitutto la concezione della malattia mentale, della psicopatologia, dell’alterità/differenza vissuta comunemente come alienazione o destrutturazione...

Vedo anch’io che, *dall’interno* della cultura europea, si insiste sul fatto che l’Europa classica non avrebbe saputo pensare l’alterità, o non l’avrebbe saputa teorizzare, se non come “alienazione”. Ma, considerando il pensiero europeo a partire dalla distanza cinese, mi chiedo se l’inverso non sia altrettanto vero: anche la Cina non ha mai pensato a una vera e propria alterità; essa ha sempre pensato l’opposto come

complementare (all'interno della correlazione), non come *altro*. Probabilmente è un merito del pensiero europeo, proveniente dalle sue radici religiose, quello di aver generato l'apertura all'Altro. Lei sottolinea che la Cina non si è mai interessata alla follia: ebbene, non solo non ha cercato di comprenderla, non ne ha nemmeno notato l'esistenza; la follia è rimasta del tutto inconsistente e non generativa di riflessioni.

...ma anche, la difficoltà degli europei (e occidentali) di concepire una maggiore integrazione tra l'uomo e la natura, tra autonomia e comunione...

Anche io credo che, come spesso si dice, il pensiero europeo ha distinto l'uomo dalla natura, portandolo, d'altronde, a *concepirla* (in cinese non ci sono termini specifici per dire "natura"; si direbbe "Cielo" o "Cielo e Terra", o "spontaneamente tale", *ziran*, eccetera). Come ha ben visto Paul Ricoeur, la celebre formula "imitare la natura" mette in gioco sia una opposizione che una connessione: gli europei hanno dovuto tagliare con la natura per farne una totalità (astratta) e pensare di imitarla. La Cina dal suo canto non ha mai *pensato* una natura perché non la mai opposta a nulla: essa non conosce la differenza fra *physis* e *techne*; ciò che la Cina concepisce è la processività di tutte le cose, del mondo come del comportamento, senza distinguere un atto umano dalle trasformazioni della natura. Il Saggio "*trasforma*" allo stesso titolo del "*Cielo*".

...o, infine, l'istituto della democrazia. Mi pare che la democrazia occidentale trovi il suo fondamento, il suo originario, proprio nella nascita dell'individuo dalla comunità e, dunque, nell'opposizione alle istanze dell'Altro e nella spinta necessaria a recuperarle all'interno di un'agorà condivisa, regolata da una Legge condivisa, e attraverso la forza dell'argomentazione retorica, convincente...

Certo, la retorica è un altro *tratto*, un *marquer* tipicamente europeo. La Cina non ha mai conosciuto la figura dell'oratore, la funzione del discorso pubblico, il lavoro di persuasione; non si è mai interessata alle figure retoriche, piuttosto si è concentrata sull'espressione obliqua, ricca di *allusività*.

Ma la questione è ancora più radicale. Un'idea essenziale che ci viene dai Greci, e che ha fecondato tanto la storia quanto il pensiero degli europei, è quella della struttura *antilogica* del discorso: un argomento può certo avvalorare un'idea, ma sono *necessari* due argomenti opposti per provarne la verità. Questa riflessione, attribuita a

Protagora, rimane implicita in ogni istituzione della Polis, nelle assemblee, nei tribunali, nei teatri: per esempio, quando gli attori protagonisti si ritirano, l'*agôn* drammatico - nella tragedia come nella commedia - viene difeso a favore o contro l'argomento trattato nella pièce. Questa esigenza si è affermata da quando, nella filosofia, si è appreso a pensare per tesi e antitesi. Ebbene, questa struttura antilogica in Cina si sviluppata poco; il rapporto fra Maestro e discepolo non è di tipo contraddittorio; nella maggior parte dei casi il Maestro gli si esprime in forma obliqua (Cfr. F. Jullien, *Strategie del Senso in Cina e in Grecia*, Meltemi, Roma, 2004)

Mi pare che un altro marker della tradizione culturale europea, anch'esso fondato sul dualismo costitutivo (corpo/mente) del pensiero occidentale, sia l'attitudine a pensare non solo l'assoluto quanto in modo assoluto: si consideri la triade Essere, Dio, Libertà...

È vero che il dualismo corpo/spirito ha segnato il nostro pensiero, soprattutto perché è servito a distinguere senso proprio e figurato: per esempio, in Europa si dice “nutrire il corpo” o “nutrire l'anima” (cfr. Platone), dove il verbo nutrire assume un valore simbolico. I Cinesi per contro dicono comunemente: “nutrire la vita”; il senso di questa formula, come si vede, non è strettamente concreto, materiale, ma non scivola nello spirituale (non si tratta della “Vita eterna”). Ecco un senso non riduttivamente terreno, né proteso verso il cielo; “la mia vita”, se la colgo nella sua globalità, è il mio potenziale vitale.

Anche la Cina ha pensato all'assoluto, ma l'ha pensato come un fondo di immanenza, non l'ha distaccato dall'ordine dei processi (di qui la tematica della “via”, *Tao*), non ha sdoppiato il mondo. Per converso, l'Essere, Dio, la Libertà - che formano tra loro una *coerenza*, o piuttosto una *connivenza* tipicamente europea - si sono costituiti, almeno come oggetti di pensiero, attraverso fratture: tra l'Essere e il divenire (*einai/gignesthai*), tra lo spirituale e il sensibile, tra il mondo dei rapporti di forza e quello dell'ideale (della Giustizia o della Libertà). Finanche la salute era stata concepita da Galeno attraverso l'opposizione tra salute una assoluta (sarebbe possibile?), quella concepita dal filosofo, e una salute relativa, quella studiata dai medici e dai “fisici”. Comunque, la Polis è stata immaginata sul modello dell'idealità assoluta, come descritto da Platone ne *La Repubblica*, lasciando da parte, almeno per quel momento, la questione della sua realizzazione; o ancora, come ricorda ancora Platone ne *La Repubblica*, in Europa si è pensato al Bello assoluto, che incarna il Nudo, lasciando sullo sfondo il problema di sapere se quel paradigma sarebbe

riscontrabile nella realtà...

Forse, insieme all'attitudine a pensare in modo assoluto, gli europei mostrano una certa difficoltà a concepire, o meglio a consentire, il negativo, il dubbio, l'enigma: la pronta risposta di Edipo all'enigma della Sfinge potrebbe tradire l'angoscia dell'uomo occidentale nell'accogliere la differenza e simbolizzare la sua necessità di risolvere l'enigma, di pensare al positivo, di affermare...

Io credo sia piuttosto il contrario, almeno da come vedo l'Europa a partire dalla Cina. Come filosofo, sono sempre stato attratto dal non aver *mai* ritrovato il verbo "dubitare" in cinese (*yi*), connotato da un senso positivo; dubitare, in cinese, è sempre negativo, perché tradisce una rottura con l'ordine dei fenomeni: se si dubita, è perché siamo sfasati rispetto alla processualità del divenire e non sposiamo più il corso delle cose, restando fermi alla dimensione immanente. È un punto in cui il pensiero cinese si distingue nettamente dall'impresa filosofica europea, visto che noi pensiamo comunemente (e non solo nel paese di Descartes) che dubitare, cioè distaccarsi dalla (falsa) naturalità, sia l'atto primo del filosofare. Lei trova la risposta di Edipo rapida e rivelatrice di angoscia. Certo, ma io ci vedo non di meno una figura e una postura generatrici del nostro pensiero: Edipo si pone fiero di fronte alla Sfinge, ed io ammiro il suo carattere di sfida e la sua fermezza nella risposta.

Un filosofo e psicoanalista europeo, Jacques Lacan, ha spesso fatto ricorso, nel suo insegnamento e nella sua teorizzazione, a formule matematiche, con l'intenzione, credo, di restituire il corporeo, rimosso o inconscio, nel modo più astratto e indefinito possibile: una sorta di coincidentia oppositorum di corporeo e simbolico che mi sembra porti all'estremo la scissione, fondativa del pensiero europeo, tra natura e cultura. Mi pare che un tratto tipico degli europei sia proprio questo "delirio" intellettualistico - astrattivo, modellizzante, teoretico - attraverso il quale crediamo di risolvere o tradurre la complessità dell'uomo e del mondo in equazione, in concetto...

È vero che esiste un "delirio" intellettualistico, astrattivo e modellizzante, e che, in un certo senso, la filosofia presso i Greci, inseguendo la Verità, ha *deragliato* dalla saggezza. La Grecia ha onorato il sapere *disinteressato*, puramente speculativo, "contemplativo" (*teoretico*); tutto ciò pare ancora più chiaro al confronto con la Cina, la quale non ha mai distinto completamente un piano di conoscenza dalla condotta

umana. Parlare di saggezza *pratica*, a questo riguardo, non basta; parlare di “empirismo”, o di “concreto”, d'altronde non conviene: per i Cinesi, un sapere che non servisse direttamente alla vita, non avrebbe consistenza. È in questo che divorziano saggezza e filosofia, anche se, com'è noto, i filosofi greci si interessavano alle preoccupazioni relative alla vita; ciò non toglie che essi credessero a una consistenza *per sé* di un mondo delle idee, o almeno, che essi facessero del concettuale la via maestra del pensiero, elevando il pensiero al livello dell'*in sé*. Non c'è niente di più comodo da maneggiare del concetto. I Cinesi stessi, come i Giapponesi, da quando hanno scoperto i concetti europei, non se ne sono più separati.

...e attraverso il quale (attraverso questo delirio intellettualistico) cerchiamo di recuperare il corporeo: probabilmente il vuoto di capacità comunicative, integrative o formative dei “testi” europei attuali, la proliferazione metastatica delle informazioni di cui parla Guy Debord, gli idiomi dei “new media” (che non evocano e non documentano più niente se non la propria presenza) sono conseguenze inevitabili della definizione di un codice logico che non è mai stato simbolico (a dispetto dell'etimo) evidentemente perché troppo scisso, astratto, dal significato naturale che voleva simbolizzare. Mi chiedo se l'ideogramma cinese non sia meno definitorio di quello occidentale...

Non fantastichiamo sugli ideogrammi cinesi. È vero che in Cina ci sono due tipi di scrittura, fonetica e idiografica, ma l'originalità non sta tanto nel fatto che la lingua cinese sia ideografica, quanto nel fatto che questa lingua è l'unica ad essersi conservata, senza dubbio grazie agli antichi legami tra scrittura e riti. È vero che i primi sinogrammi hanno valore pittogrammatico, ma in seguito essi si sono volti anche all'astrazione. Ciò che mi pare più importante, è il fatto che i Cinesi hanno compreso la possibilità del concetto, ma non hanno cercato di svilupparla: i loro termini hanno più un valore *intensivo* che propriamente analitico o descrittivo.

Mi sembra che un altro tratto della cultura europea, un altro corollario del pensiero logico-razionalistico degli Occidentali, sia l'attitudine a considerare la tecnica, l'artificio tecnico, come un feticcio, un tramite per negare, recuperare e dominare il corpo, il materno, e la natura rimossi...

Certo, la Grecia aveva separato “natura” e “tecnica”, con il rischio di concepire la natura sul modello della tecnica (la natura per Aristotele “vuole”, “progetta”, come un

artigiano), cosa che non poteva avvenire senza rimozioni, in primo luogo del corporeo. Su questa strada, per esempio, la filosofia si è sviluppata privilegiando la *percezione* (da cui la costruzione dell'oggetto, eccetera), senza mai pensare alla *respirazione* (che non è l'inspirazione, il *pneuma* dei Greci). Per la Cina, al contrario, la respirazione è proprio un tema essenziale del pensiero, come pure quello della concezione generale del reale inteso come coagulazione del soffio energetico, il *qi*. Il pensiero cinese è stato molto più attento alle posture e ai modelli di regolazione del corpo rispetto alla filosofia; d'altronde, nel taoismo, soprattutto nel *Laozi*, il materno è la figura privilegiata. Anche la cultura cinese, tuttavia, ha conosciuto i suoi momenti di rimozione e di censura, prima di tutto politici. Le rimozioni europee, dal canto loro, sono forse il prezzo da pagare per *poter* pensare la Libertà.

Lei ha scritto un libro qualche anno fa, De l'Essence ou du nu, mettendo al centro della sua riflessione la concezione e la rappresentazione del corpo in Oriente e in Occidente. Mi sembra che la paura e la negazione del corpo - che il pensiero occidentale comporta - abbia condotto la cultura europea ad una sorta di voyeurismo/esibizionismo, ovvero alla necessità di ri-guardare, ri-tornare, ri-cuperare l'essenza dell'uomo, il suo corporeo, il suo nudo, e mi chiedo se il delirio intellettualistico europeo non vada di pari passo con l'ossessione o la perversione dell'arte europea a denudare il corpo, a penetrarne gli orifici, a eventrarlo...

In questo saggio breve (Cfr. F. Jullien, *Il nudo impossibile*, Luca Sossella Editore, Roma, 2004), mostravo come il Nudo nell'arte potesse essere considerato un indicatore europeo, tanto esso collega, sin dai tempi dei Greci, l'Europa da un capo all'altro, da un'epoca all'altra e persino da una disciplina all'altra, ivi compresa la fotografia; d'altro canto, esso ha costituito ininterrottamente l'abbicci nel percorso di formazione alle Belle Arti. La Chiesa ha potuto coprire il sesso, ma ha conservato il Nudo. Per contro, se esiste un vasto spazio culturale in cui il Nudo artistico non è mai riuscito a sfondare, uno spazio nel quale la sua *possibilità* è rimasta completamente ignorata, quel posto è la Cina, la quale, nonostante ciò, ha sviluppato una ricca tradizione figurativa, sia nella pittura che nella scultura.

L'assenza del Nudo in Cina non è affatto aneddotica, e ci porta a riflettere sulla sua *condizione di impossibilità*; nello stesso tempo, essa chiarisce quale sia stata la condizione di possibilità del Nudo nell'arte europea. Il Nudo non è empirico: dietro al Nudo europeo c'è il pensiero della forma paradigmatica che ha funto da modello, la

concezione anatomica e fisica del corpo, la tensione verso l'ideale, il rapporto con le scienze, la relazione delle parti con il tutto, eccetera. Per contro, la Cina non ha concepito la forma come essenza, ha sempre guardato alla trasformazione, ha sempre concepito il corpo da un punto di vista energetico, sviluppando la relazione, non delle parti con il tutto, ma del vuoto con il pieno. Per finire, essa non ha mai pensato al Bello, ma alla "trasmissione dello spirito" (*chuan shen*). Affinché ci sia il Nudo, ci dev'essere una posa; il Nudo incarna un'essenza, realizza una presenza; l'arte cinese, al contrario, tende a sviluppare una "pregnanza". D'altra parte, il Nudo *astratto* si interessa all'uomo in quanto tale, al suo carattere generico; e solo l'uomo è nudo; di conseguenza, il Nudo isola l'uomo dalla natura, anziché integrarlo. Dall'interno dell'Europa, noi pensiamo che il Nudo sia senza dubbio un motivo frequente nell'arte; nella sua assenza in Cina, invece, noi scopriamo come esso si riveli una scelta particolare: la raffigurazione del Nudo si interpone tra il desiderio carnale e il pudore della nudità, creando in questo modo un modello, il Bello, in cui i due opposti citati sono portati a neutralizzarsi, o quasi...

Volevo terminare con una riflessione a proposito della concezione dello spazio in Europa e in Cina (mi pongo la questione se l'antinomia sopra/sotto, la dimensione della verticalità che informa le relazioni di potere in Occidente, sia vissuta in modo differente in Oriente) e con una riflessione a proposito della maniera topica, lineare, che abbiamo in Occidente di percepire il tempo, e in ragione della quale consideriamo che il tempo non lineare della memoria, dell'emozione, della psicosi e del rito sia tempo... perduto.

L'argomento della domanda è davvero vasto. Vorrei soltanto intervenire su un punto, la cui importanza è infinita: la Cina non ha mai propriamente parlato di "tempo", ma di "momento" (stagionale) e di "durata"; essa ha concepito lo svolgersi dei processi, non il tempo omogeneo-astratto della fisica aristotelica, così come non ha conosciuto l'opposizione plotiniana tra tempo ed eternità; d'altra parte, i cinesi non coniugano il tempo, non lo articolano nei tre momenti, da noi così problematici, (cfr. Agostino) di passato - presente e futuro. È per questo che la Cina ha concepito la disponibilità al momento, il "vivere opportuno", come diceva Montaigne, senza affrontare la grande tematica occidentale del tempo che ci precipita in avanti (*Vorweg*) per *manque d'être*, e che conduce alla deiezione dell'"esser-gettato" (Cfr. F. Jullien, *Il tempo. Elementi di una filosofia del vivere*, Luca Sossella Editore, Roma, 2002).

Che cosa genererà la tradizione del pensiero europeo? Esisterà una filosofia dell'avvenire degli Europei? Chi assumerà l'autorità che fino a oggi, in Occidente, ha avuto il simbolo, il valore normativo e definitorio del simbolo? L'arte potrà trasfondere nuovo sangue al pensiero europeo?

Io non credo nella fine della filosofia europea, ma penso, come Foucault, che essa abbia solo da guadagnarci dai “colpi dell'Europa e della non-Europa”. Per me, passare per la Cina è un modo di rilanciare la filosofia, metterne alla prova le sue posizioni e la sua fecondità. L'ontologia, la via regia della filosofia, non è che una delle *possibili* vie del pensiero.

Non credo sia necessario ricercare alternative al *logos*; piuttosto credo che il *logos* debba aprirsi a forme di coerenza che, finora, non ha considerato. Bisogna aprire l'intelligenza ad altre intelligibilità. Quando parliamo di “dialogo” fra culture, bisogna tener presenti due cose: la radicalità dello scarto e la comunità del pensabile; bisogna dare l'opportunità, sia al *logos* dell'intelligibile che al *dia*-organizzante, di confrontarsi a partire dalla differenza. Il rischio, altrimenti, è quello di finire in un pensiero uniforme, standardizzato, in un inglese spurio, che minaccia di annoiare il mondo di oggi.

bensi congiuntiva o sintetico-disgiuntiva: “Potenza in nome della quale le cose esistoncon lvede affiancarsi, in *Court Traité d'ontologie transitoire* (Seuil, Paris 1998),terdelo

(Per un'Europa autonoma dagli Stati Uniti)

Per lo studioso che nel futuro si occuperà della storia d'Europa nella seconda metà del XX° secolo, il 2004 sicuramente, presenterà un grande interesse per il fatto che nell'arco di 50 anni, dalla Comunità del carbone e dell'acciaio, si è arrivati all'Europa unita di venticinque Paesi.

Immagino che l'Europa gli sembrerà un puzzle, dove i pezzettini si sono ricomposti lentamente e con grande metodicità per costituire il terzo polo del pianeta, dopo gli stati giganti sovrappopolati, come la Cina e l'India.

In più, noterà ancora (spero che allora si vedrà in modo più chiaro quello che per noi oggi sembra un paesaggio torbido), l'ambiguo atteggiamento degli USA verso l'ingrandimento d'Europa che sta rivendicando la sua emancipazione dall'egemonia dal monopolio nordamericano. Inoltre, osserverà, (parliamo sempre del futuro studioso della storia), il gioco del dollaro, lo strabismo dell'economia americana verso la Cina e l'India, il protezionismo dello stato egemonico americano a discapito di un provato ma sempre potente Giappone.

E spero che lo studioso arriverà alla conclusione che l'Europa, nonostante le contrarietà degli USA ai suoi sforzi di creare un suo esercito, una sua politica estera, una sua identità, abbia alla fine raggiunto attraverso mille difficoltà, il suo obiettivo; diventare la terza superpotenza superiore agli USA che all'inizio del terzo millennio erano potentissimi.

Queste riflessioni, mi vengono oggi in mente mentre sto osservando l'accanita lotta a tutti i livelli (economico, culturale, sociale) tra il vecchio continente - che non cessa di evolversi - e un nuovo continente (USA) che presto si troverà di fronte a un'invecchiamento precoce (cominciato nell'era del maccartismo, 1950) e a una mancanza di idee politica.

Naturalmente le cose sarebbero state molto più semplici per l'integrazione d'Europa se non esistesse nel suo interno il cavallo di Troia, cioè l'ex Gran Bretagna, la quale, non tanto a causa della lingua quanto per la comune mentalità anglossasone, fa da anni a favore degli Stati Uniti uno sporco gioco.

Tutto è cominciato dopo la fine della Seconda Guerra mondiale quando si è visto

chiaramente il vicolo cieco nel quale conducevano l'Europa i nazionalismi. Si constata che il continente europeo non poteva andare avanti senza la riconciliazione dei suoi popoli. Su questo concetto, si danno riferimenti impressionanti, come quelli presenti nel "l'Imbecille" di Dostoevskij .

Il cammino verso la riconciliazione cominciò dalle scuole (l'attuale alleanza francotedesca ha le sue radici proprio là), nel riscrivere i libri scolastici e nel rispiegare le vere cause per le quali si sono combattute due Guerre mondiali. In seguito, siamo passati all'Europa dei 6 (potenti), dopo dei 9, poi dei 10, quindi dei 12 e infine dei 25. E forse fra qualche anno, dei 30 o 32. Allora potremo dire che siano passati dall'"Europa dei popoli" all'"Europa delle Banche" (Trattato di Maastrich) per arrivare - da come si lascia intravedere - all'"Europa dei cittadini".

Il futuro studioso, a distanza di cento anni da oggi, potrà constatare che verso questa meta ha agito in maniera redentiva il Trattato Costituzionale Europeo e tutt'ora si lotta per il suo consolidamento.

Nel settore che mi riguarda di più, quello della cultura, oggi si lotta per una "diversità culturale". Gli USA, che questa diversità culturale la rispettano nel loro interno, quando si tratta del resto del mondo non la accettano e vi si oppongono accanitamente.

Gli Americani vogliono che i beni culturali obbediscano alle leggi del libero mercato (competitivo), opponendosi ad ogni tentativo di sovvenzioni statali per i mezzi audiovisivi, traduzioni di opere letterarie, promozione delle arti figurative ecc.

Il vecchio concetto di "exception culturelle" che aveva come esponente la Francia, oggi è cambiato in "diversité culturelle", espresso principalmente dal duo francotedesco. Il problema culturale che separa gli USA dall'Europa è semplice: mentre in America la produzione di un film o di un serial televisivo riesce a coprire i suoi costi, così da poter essere venduto all'estero a prezzi bassi, in Europa, a causa della molteplicità di lingue e dei costumi, una cosa simile è molto difficile. Se nella produzione delle opere, in genere, non verrà incontro lo Stato o il superstato, come sarà presto l'Unione Europea, l'arte non potrà sopravvivere ed esistere. E se non esiste produzione di cultura non esiste identità culturale. Il problema dell'identità europea è stato oggetto di indagine e ha interessato da anni gli intellettuali. Venti anni fa, uno di loro ha definito l'UE come lo spazio dove fu abolita la pena di morte.

Un altro l'ha definita come la civiltà composta da più sillabe, contrapposta alla civiltà monosillabica degli Stati Uniti di Bill Gates e dei suoi bytes (on, in, off, input, do, job, go, fuck). D'altronde, se uno da un'occhiata ai nomi dei presidenti americani degli

ultimi cinquanta anni (specialmente dopo il maccartismo e l'oppressione che da esso subì l'America progressista), risulta che da decennio in decennio essi vanno riducendosi in sillabe.

Dal quadrisillabico Aisenhower si arriva al trisillabico Kennedy per continuare con i bisillabici Nixon, Johnson, Carter, Reagan, Clinton e finire al monosillabico Bush (sarebbe stato lo stesso anche se avesse vinto Gore, il suo rivale). Parola monosillabica è anche il loro cavallo di Troia, Blair.

L'Europa resiste anche su questo: nomi con più sillabe come Chirac, Shroeder, per non menzionare i quadrisillabici Berlusconi, Zapatero o i greci Papandreu e Karamanlis.

La Grecia, culla della civiltà Europea, ha il maggior numero di parole polisillabiche. In America, esse vengono abitualmente abbreviate: così, per esempio, Papadopoulos diventa Papas, Kalogeropoulou diventa Callas e via di seguito. La lingua anglosassone è una sola, mentre le lingue nazionali europee sono decine. E se lo sforzo della *"francophonie"* è ostacolato dalla lingua dei computers, è purtuttavia commovente vedere la Francia lottare per preservare la sua bellezza e il suo glorioso passato.

In due parole: la lingua può non funzionare come identità, funziona però come culla di civiltà e tradizioni. Pensate un po' alle madri che non possono esprimersi comunicando con i loro figlioli nella loro lingua materna. Quanto povero sarebbe il mondo!

Se si pensa alla fame nel mondo si capisce come questo problema sia superiore a quello della lingua nella quale uno vuole esprimersi. Allo stesso modo, il bisogno dell'acqua può essere più impellente di quello della preservazione della propria identità nazionale. Nel mondo attuale noi possiamo essere informati su tutto eppure non possiamo fare nulla per correggere ciò che va storto. Possiamo affermare però che un Europa omogenea per sensibilità sociale, malgrado le sue difficoltà intrinseche, può rappresentare una speranza per il mondo, qualcosa che è escluso dalla barbarie nella quale sono caduti gli Stati Uniti d'America.

(Europa e Islam)

Il mondo islamico ha occupato prepotentemente la scena del mondo nei primi anni del nuovo secolo. I fattori che hanno determinato questo evento sono il terrorismo, la guerra in Afghanistan e in Iraq, la crescita del prezzo del petrolio, risorsa della quale alcuni Paesi islamici sono particolarmente ricchi, la collocazione geopolitica del mondo islamico che, dalla Mauritania all'Indonesia, costituisce il crocevia dei rapporti tra Africa ed Europa, tra Occidente ed Oriente, tra Sud e Nord del mondo. Mentre la globalizzazione rischia di annacquare le identità delle nazioni, il mondo islamico, per la pervasività della religione nella vita privata e nella politica, mantiene una sua rocciosa compattezza che mette a dura prova il duttile spirito dell'Occidente. Inoltre, la questione demografica: i Paesi occidentali hanno un tasso di natalità basso o in decremento; al contrario, il tasso demografico dei Paesi islamici supera, nella media, il 3%. Se nel 1975 la popolazione complessiva dei Paesi mediterranei dell'UE era superiore a quella dei Paesi nordafricani e mediorientali, nel 1998 la situazione si è invertita e si prevede che nel 2015 il divario demografico tra le due aree toccherà il 60%.

Da tutti questi dati, e altri se ne potrebbero aggiungere, risulta chiaramente che con il mondo islamico l'Occidente deve fare i conti e che questi conti non possono limitarsi né al controllo dell'emigrazione, né a massicci finanziamenti condizionati all'abbattimento delle spese sociali, né tantomeno allo scontro militare.

Non mi pare che in Occidente si sia ancora posto il problema di come costruire con questa parte del mondo una relazione positiva fondata su un'idea comune del futuro. Serve un interlocutore privilegiato dei Paesi islamici. Questo interlocutore non possono essere gli Stati Uniti. Per quanto sia indiscutibile la loro leadership mondiale, è altrettanto indiscutibile che oggi essi sono l'amico più imbarazzante che il governo di un Paese islamico possa presentare ai propri cittadini. In molti Paesi islamici si sviluppa da anni una vera e propria "politica dell'odio" nei confronti degli USA, che costituisce alibi per le classi dirigenti, motivo di coesione sociale e politica, argine a qualsiasi discorso diretto ad aprire relazioni positive con l'Occidente. Secondo alcuni il fondamentalismo nel mondo islamico che oggi coprirebbe il 18% della popolazione, sarebbe destinato a coprirne il 30% tra venticinque anni¹.

Questo ruolo, invece, potrebbe essere rivestito dall'Europa, che è più vicina geograficamente, storicamente e culturalmente al mondo islamico e forse ha la duttilità sufficiente per comprendere essenziali aspetti culturali che ai nostri amici americani o sfuggono o appaiono irrilevanti.

Il rapporto tra mondo islamico ed Europa, nel corso dei secoli, è stato regolato più dalla guerra che dalle relazioni amichevoli.

Oggi non c'è una vera e propria guerra tra il mondo islamico e questa parte dell'Occidente. Ma componenti estremistiche dell'una e dell'altra parte sembrano agire sinergicamente per allargare il fossato e far crescere le incomprensioni e gli odi. Le componenti estremistiche del mondo islamico coltivano la contrapposizione pregiudiziale all'Occidente "crociato", che comprende in modo indifferenziato USA ed Europa, con varie sfumature, dall'avversione ideologica alla guerra.

In Europa le componenti che hanno irrigidito i rapporti con l'Islam sono due: i governi che hanno partecipato alla guerra in Iraq e quei partiti politici estremistici, come la Lega Nord in Italia o il Fronte Nazionale in Francia, che cavalcano i timori nei confronti della immigrazione per acquisire consenso elettorale e che fanno dell'antislamismo un perno della propria identità culturale e politica.

Gli effetti di questa situazione possono diventare gravi per tutto l'Occidente e possono mettere a tacere i moderati di una parte e dell'altra.

I Paesi europei accolgono una minoranza di circa 12 milioni di islamici, superiore alla dimensione demografica di diciassette dei venticinque Paesi dell'Unione²; la maggioranza di quei dodici milioni professa, anche per i propri non elevati livelli culturali, un islam tradizionale. Questa forte minoranza, terza confessione religiosa in Europa, dopo i cattolici e i protestanti, tende a non integrarsi spontaneamente, porta segni esteriori della propria fede, dal velo delle donne alla barba per gli uomini, ha proprie abitudini alimentari, pratica il culto in forma collettiva e quindi visibile. Tutto questo crea difficoltà all'assimilazione dei nuovi entrati negli stili di vita e nei modelli culturali europei. Ma proprio per questo, se siamo consapevoli che il fossato tra "noi" e "loro" è dannoso, è necessario individuare il modo per superare il fossato.

L'Europa è di fronte ad un'esigenza che riguarda tanto il proprio futuro quanto quello degli islamici: individuare le vie istituzionali e politiche per integrare questa minoranza, per creare un sistema di diritti e doveri reciproci che facciano prevalere un'idea moderna dell'Islam, facciano prevalere il principio di convivenza, condannino all'isolamento i fautori del jihad.

Anche l'Islam è a un bivio perchè ha di fronte a sé il drammatico rapporto con la modernizzazione e con l'Occidente. Da un lato si apre la via della violenza, dall'altro la via della riforma, della "nuova coscienza islamica", come la definisce Abdou Filiali-Ansary, uno dei più autorevoli sostenitori e studiosi contemporanei di un Islam umanista³.

I fattori che impediscono la distensione sono molti.

Il rischio del terrorismo, in primo luogo. Poi l'ineguaglianza economica che rende difficile lo sviluppo di scambi economici soddisfacenti e continuativi. Il PIL dell'UE, convertito in dollari USA è quasi 18 volte superiore al PIL del nord Africa. L'Europa esporta nel Nord Africa meno del 2% di tutte le sue esportazioni, mentre il 65% delle esportazioni del Nord Africa si dirige verso l'Europa⁴.

Alcuni governi di Paesi islamici, specie dell'area del Golfo, danno la prevalenza ai fattori economici e della sicurezza e ritengono che sia più conveniente trattare con gli USA che con l'UE, dato che gli Stati Uniti sono certamente oggi il partner che garantisce di più sul piano economico e su quello militare. Oggi però il contesto è mutato. La guerra in Iraq, e soprattutto la conduzione della vicenda irachena dopo la cosiddetta fine della guerra, hanno reso gli Stati Uniti di Gorge W. Bush molto impopolari in tutto il mondo islamico.

In altri Paesi, infine, è molto presente l'idea che l'Europa sia solo una componente di un più vasto conglomerato politico che si chiama Occidente e che è egemonizzato dagli Stati Uniti. Anche qui un'autonoma politica estera dell'UE nei confronti del mondo arabo ed islamico renderebbe evidente l'esistenza di due occidenti, non in conflitto tra loro, ma profondamente diversi nei valori di fondo⁵.

I regimi islamici integralisti, che si reggono in base a una sapiente quanto spietata utilizzazione delle regole religiose per finalità politiche, cercano di impedire i rapporti tra Islam ed Europa perché temono che la duratura convivenza tra i musulmani emigrati nei Paesi europei e la cultura delle libertà propri di quei Paesi possa metterli in crisi. Il rapporto continuo con idee e pratiche liberali finirà inevitabilmente con l'ispirare una comparazione tra sistemi politici laici e sistemi politici integralisti, che si risolverebbe a vantaggio dei primi. Si metterebbe così in crisi l'intreccio tra religione, politica e società, proprio delle concezioni radicali dell'Islam.

Ma la violenza dei jhadisti non ha portato sinora a nessun risultato positivo. L'attentato dell'11 settembre non ha messo in ginocchio gli Stati Uniti, come l'omicidio di Sadat, il 6 ottobre 1981, non portò all'insurrezione popolare ma alla immediata conquista del potere da parte del vice di Sadat, Hosni Moubarak, che guida con mano ferma il

Paese da oltre venti anni.

La persistenza in tutto l'Islam di forti componenti antioccidentali ed antiebraiche, disposte ad usare la violenza contro coloro che essi considerano nemici, renderebbe difficile la scelta per la "nuova coscienza islamica", se questa ispirazione non fosse fortemente e prudentemente sostenuta dall'Europa.

Si aggiungano le drammatiche condizioni in cui vive l'Africa subshariana, dove l'Islam è assolutamente prevalente con 250 milioni di fedeli, più dei Paesi arabi, tra i quali sono nettamente prevalenti le organizzazioni favorevoli al jihad. Dal 65% al 75% della popolazione di quest'area ha meno di 30 anni e la grande maggioranza non ha prospettive per il suo futuro.

Jean Paul Ngoupandé, già primo ministro della Repubblica Centro-africana, ha invitato a prendere in esame il ruolo dei giovani della diaspora africana nelle capitali europee. A partire dal loro vissuto di sradicati ed emarginati, alimentano l'odio verso l'Occidente. Ci sono tutti gli ingredienti, miseria, frustrazione ed incremento demografico, perché l'islamismo africano scivoli verso l'estremismo. Tanto più che i propagandisti non fanno fatica a convincere i giovani che l'Occidente cristiano intende tenere per sé tutti i benefici della modernizzazione. In questo quadro i combattenti del jihad diventano un modello anche per milioni di giovani africani⁶. Il grande regista-scrittore senegalese Sembène Ousmane definisce l'Africa come "il tubo digerente del mondo" e ha denunciato con forza e dolore il crescente analfabetismo dei giovani africani come effetto e causa della decadenza del continente. Ed è evidente che una gioventù incolta e analfabeta può facilmente essere irretita dalle versioni estreme dell'Islam.

La necessità di un'azione politica per favorire la prevalenza delle componenti moderate dell'Islam riguarda tanto le classi dirigenti del mondo islamico quanto quelle europee. Le nuove élites che sono attorno al giovane re del Marocco, Mohamed VI, all'altrettanto giovane re della Giordania, Abdallah II, all'anziano ma prestigioso leader algerino Bouteflika, potrebbero, alla lunga, essere travolte con i loro capi, se scegliessero l'equilibrismo tra estremisti e riformatori⁷. In ogni caso l'estremismo non è in grado di assicurare alcun futuro ai Paesi islamici, si è dimostrato fallimentare nelle sue prospettive politiche, ha provocato migliaia di vittime da entrambe le parti, rischia di isolare tutti i Paesi islamici.

D'altra parte Paesi come il Marocco, l'Algeria e la Tunisia stanno facendo passi avanti

assai incisivi verso i valori liberali propri della tradizione europea, con riforme che riguardano le libertà individuali e il diritto di famiglia. In Algeria il 40% dei magistrati sono donne. In Marocco e in Tunisia, sono state approvate leggi sul diritto di famiglia che finalmente riconoscono parità di posizione alla donna e all'uomo rispetto al coniuge, ai figli e all'andamento della famiglia. La legge da sola non è certo sufficiente a cambiare costumi secolari e tuttavia ciò che può aiutare questo processo di democratizzazione non è certo né la guerra, né uno stupido complesso di superiorità occidentale, né la messa in campo di politiche neocoloniali, mascherate con l'etichetta della libertà dei mercati.

L'obiettivo di un forte ridimensionamento, sino alla scomparsa, dell'estremismo islamico non può essere conseguito senza un forte sostegno dei Paesi occidentali ai governi e alle politiche che si dimostrano capaci di innovare coraggiosamente rispetto alla tradizione. Dev'essere l'Europa, all'interno di un progetto per assumere la leadership in Occidente nei rapporti con il mondo islamico, a guidare una strategia che si deve muovere su diversi piani.

Noi, in Occidente, ignoriamo l'esistenza di una "versione musulmana della storia" e quindi ignoriamo la base di partenza delle riflessioni e delle analisi dei nostri vicini. La potenza economica dell'Occidente costringe il mondo islamico a conoscere la nostra versione della storia; noi, per la stessa ragione, abbiamo trovato sinora più comodo ignorare il loro punto di vista. Questa è la prima drammatica asimmetria tra noi e loro. Un dialogo è possibile soltanto se partiamo da conoscenze comuni, dalla comune e reciproca conoscenza dei sistemi culturali che stanno alle nostre spalle o alla base dei nostri odierni punti di vista.

Il secondo piano riguarda lo sviluppo economico dei Paesi islamici, che spesso sono i più poveri, e l'attuazione di misure di giustizia sociale internazionale per favorire la progressiva integrazione dei diseredati in un sistema di valori civili, salute, scuola, eguaglianza, che costituiscono il nucleo di quel patrimonio che noi occidentali chiamiamo democrazia. Da questo punto di vista devono essere sottoposte a serrata critiche le politiche del WTO, della Banca Mondiale e del FMI. Per avere un quadro chiaro delle iniquità internazionali confrontiamo le importazioni degli Stati Uniti da un Paese ricco come la Francia e da un Paese povero come il Bangladesh. Le importazioni dalla Francia hanno un valore in dollari superiore di 13 volte rispetto a quelle dal Bangladesh. Ma quest'ultimo paga più dazi della Francia. Versa infatti per il pagamento dazi agli USA 331 milioni di dollari contro gli 84 milioni di dollari in aiuti

che riceve⁸.

Queste iniquità possono essere superate mettendo in campo politiche europee alternative a quelle di natura sostanzialmente neocoloniale di alcune delle grandi organizzazioni internazionali.

Il terzo piano è relativo ai rapporti con l'Islam moderato. La presenza di forti minoranze mussulmane in contesti secolarizzati, caratterizzati dal pluralismo ideologico, politico e religioso, dalla piena parità tra uomo e donna, dall'insegnamento laico, ha prodotto un'approfondita riflessione negli studiosi islamici più attenti all'adeguamento dei precetti religiosi alla realtà. Ne deriva un forte sforzo di elaborazione di una dottrina che adatti l'Islam ai valori fondanti qualsiasi sistema democratico, senza tagliare le radici, ma con i necessari adattamenti determinati dai nuovi contesti⁹.

Questo sforzo va conosciuto e valorizzato in Occidente e soprattutto vanno fortemente sostenuti quei Paesi che intendono prendere la strada dell'Islam moderato. In molti Paesi arabi o islamici con regimi propensi a sostenere questo nuovo Islam, la necessità di non affrontare, in condizioni di debolezza, uno scontro con i fondamentalisti ha spinto i governanti a concedere troppo all'ala islamica più radicale. Classico è il caso dell'Egitto, che è stata la culla tanto del moderatismo quanto dell'estremismo islamico, ma che negli ultimi tempi sembra oscillare pericolosamente verso orientamenti più radicali.

Oggi l'Unione Europea ha nelle sue mani la carta decisiva per avviare un nuovo dialogo con i Paesi dell'Islam. Si tratta del negoziato per l'ammissione della Turchia nell'Unione Europea. La Commissione Europea presenterà a fine ottobre 2004 un rapporto sull'eventuale apertura dei negoziati con la Turchia. È una questione di non semplice soluzione. Preoccupano le dimensioni demografiche della Turchia che oggi ha 70 milioni di abitanti e si avvia ad averne circa 80 milioni, come la Germania e quindi con ambizioni di contare nelle istituzioni europee quanto quel Paese. Ma il reddito annuo pro capite della Turchia è di soli 2.500 dollari e quindi i partners europei hanno la legittima preoccupazione che il nuovo entrato assorbirebbe una parte considerevole del budget europeo. Ottanta milioni di cittadini europei islamici, aggiunti ai venti milioni che sarebbero già presenti in Europa al momento dell'ingresso della Turchia in UE, nel 2015, darebbero vita complessivamente ad una "nazione islamica europea" di circa 100 milioni di persone. Questa è un'altra preoccupazione per l'Europa cristiana. Infine, l'incorporazione della Turchia

significherebbe portare i confini dell'Unione sino alla Georgia, alla Siria, all'Iraq e all'Iran, con i prevedibili problemi di permeabilità all'immigrazione clandestina, alla criminalità organizzata e al terrorismo.

Sin qui i fattori negativi. Ma occorre considerare anche altri aspetti. Sotto la spinta della candidatura all'UE, la Turchia sta correggendo profondamente gli aspetti meno compatibili con gli standard di democrazia necessari per accedere all'UE e sta sviluppando considerevolmente la propria economia. È stata abrogata la pena di morte. Il premier Ecevit ha fatto approvare dal Parlamento nell'ottobre 2001, con l'appoggio dell'opposizione, 34 modifiche alla Costituzione. Nei mesi successivi sono state approvate altre riforme in materia di libertà personale, libertà di espressione e libertà religiosa. Oggi ci sono circa cento stazioni TV nazionali e locali, un milione di laureati ogni anno, è stato quasi completata l'armonizzazione legislativa richiesta dall'Unione.

Sul piano economico i progressi sono indiscutibili: il PIL è salito del 7,8% nel 2002 e del 6% nel 2003. L'inflazione era al 100% nel 1999; è stata del 18% nel 2003 e si prevede si fermi al 12% nel 2004.

Naturalmente restano gravi problemi soprattutto nella vita quotidiana. Romano Prodi, presidente della Commissione Europea, parlando davanti al parlamento turco il 13 gennaio 2004, plaudì ai risultati raggiunti dal governo turco, ma sottolineò: "È necessario che lo spirito delle leggi sia rispettato in tutto il Paese ai diversi livelli del governo, dell'amministrazione, del potere giudiziario e delle forze incaricate della sicurezza.". La sottolineatura non era casuale. È ancora carente in Turchia la libertà di educare in curdo e di effettuare trasmissioni in quella lingua; lo Stato esercita un serrato controllo sulla libertà religiosa e la burocrazia ha sui cittadini un potere quasi senza limiti.

Tuttavia se ancora molto resta da fare in Turchia, molto è stato già fatto proprio perchè la spinta per l'adesione all'UE è una potente molla del processo di modernizzazione. La prospettiva dell'ingresso nell'UE sta progressivamente democratizzando il cosiddetto Stato Profondo, il complesso militar-burocratico che controlla molti aspetti della vita di quel Paese e che è, storicamente, il garante occhiuto della laicità dello Stato e di ben strutturati interessi economici.

Il risultato più significativo dal punto di vista geopolitica sarebbe il premio all'islamismo moderato del premier Erdogan e del suo partito. In Turchia si sta realizzando faticosamente e al prezzo di sanguinosi attentati una sorta di via islamica alla democrazia che non può che costituire un enorme passo avanti per chi ritiene che l'Europa debba svolgere un ruolo chiave nel rapporto tra Occidente ed Islam.

Se l'UE deciderà di chiudere alla Turchia, le conseguenze sono facilmente prevedibili: un brusco freno alla democratizzazione, l'indebolimento dell'islamismo moderato ed il rafforzamento delle componenti estremiste, il rafforzamento del cosiddetto Stato Profondo, perdita di un ponte di dialogo tra Europa occidentale e Islam e Medio Oriente, ritorno in forze dell'estrema destra.

Nel rapporto costi-benefici, l'apertura dell'UE alla Turchia vede prevalenti i benefici solo se si ritiene essenziale che l'Unione Europea si dia un ruolo globale, capace di una propria autonoma politica estera e di dialogare da pari a pari con l'asse dominante del prossimo futuro, quello tra gli Stati Uniti e la Cina. Ma è appunto questo l'obiettivo che deve proporsi l'Unione Europea se vuole giocare le sue carte per diventare un protagonista globale, capace di produrre politiche che incidono sul futuro del mondo; altrimenti, soffocata dalle decisioni dei Grandi Paesi, si trasformerà in un semplice destinatario delle politiche altrui.

¹ C. Jean, *Il potere mancato*, Aspenia anno 10, n.24, p.213.

² Hanno meno di dodici milioni di abitanti Grecia, Portogallo, Austria, Malta, Cipro, Danimarca, Lettonia, Lituania, Estonia, Slovenia, Finlandia, Svezia, Norvegia, Irlanda, Slovacchia, Ungheria, Repubblica Ceca.

³ Abdou Filiali-Ansary, *Islam e laicità*, Cooper Castelvechi, 2003

⁴ L. Violante, *Un mondo asimmetrico*, Einaudi, 2003, p. 124 ss.

⁵ G. Haller, *I due Occidenti*, Fazi, 2004.

⁶ J. P. Ngoupandé, *L'Afrique face a l'Islam*, Albin Michel, Parigi, 2003, p.110ss.

⁷ G. Kepel, *Jihad, Folio Actuel*, Parigi, 2003, p. 572 ss.

⁸ L'esempio è di M. Mann, *L'impero impotente*, Piemme, 2004, p.80

⁹ Così R. Leveau, *Etre musulman en Europe*, "Pouvoirs", n° 104, dedicato a Islam e Démocratie

(reportage)*

Roberto Vigliani

Una ferita lunga un miglio

(Una ferita lunga un miglio...)

La prima cosa che colpisce è la scarsa varietà di colori. Per lo più bianco e grigio, nelle sue diverse sfumature. Strade del centro pulite e spaziose, negozi e caffè alla moda, un'impressione di eleganza e di freddezza, alimentata da una fitta pioggia obliqua. L'imponente City Hall si stacca dal cielo scuro con le sue linee dritte e il suo bianco classicheggiante.

Gruppi di ragazzini ciondolano di fronte, sulla piazza principale. Trucco nero intorno agli occhi anche per i ragazzi, abbigliamento gotico, una decina di anni fa li avrei definiti *dark*. Alzo la testa e finalmente vedo un colore diverso in movimento. Distinguo il rosso, bianco e blu dell'Union Jack che sventola sotto la cupola centrale. Un centinaio di miglia più a sud una simile immagine sarebbe blasfema, ma qui siamo a Belfast. La Regina abbozza puntigliosa sulle banconote, come nell'altra isola dell'Arcipelago Britannico. Una parte di questa gente ha combattuto per decenni, sfidando a colpi di molotov e granate i propri concittadini, per continuare ad essere parte del Regno Unito. O per non lasciarsi governare da Dublino.

L'Union Jack non stupisce, dunque. Così come non stupisce troppo un'insolita predominanza dell'arancione: il colore di Guglielmo III d'Orange, che affermò il dominio protestante sull'isola più di trecento anni fa, colpisce lo sguardo attento alle decorazioni di vetrine e negozi.

Le guide più accreditate descrivono Belfast come una città che attraversa un momento di benessere economico, nonché una fase di ottimismo politico e di progressiva integrazione sociale. I *troubles* che l'hanno afflitta a partire dai primi anni Settanta sono terminati. Le aree un tempo presidiate dai carri armati vengono ora consegnate ai flash dei turisti. Bar, ristoranti e locali notturni cominciano a popolare gli edifici del centro.

Passeggio, in questo pomeriggio bagnato di inizio febbraio, immerso in una delle capitali di quel che resta dell'Impero Britannico. Mi allontano dalla centrale Donegall Square, cercando di sottrarmi alla pioggia. Un paio di parallele più in là, vedo finalmente un pub dall'aspetto autentico, irlandese, un'altra cosa rispetto agli asettici wine bar alla moda. Mi sento rassicurato. Entro per scaldarmi. Le luci sono basse, l'aspetto spoglio, la clientela piuttosto di mezza età. Atmosfera strana. Cerco uno sguardo qualsiasi tra i gruppi di persone che conversano ad alta voce, tra i clienti

chinati sul bancone. Non ne incontro nessuno. Vedo visi sorridenti ma non distesi. Penso che davanti a tutti quegli occhi sono probabilmente passati, indelebili, i *troubles*. *Troubles*, guai. Mi viene da sorridere per l'eufemismo, anche se dubito che sia mai stato voluto. Non mi trovo lontano dalla zona calda, in cui la popolazione repubblicano-cattolica e quella protestante-unionista sono disposte su due lunghe strade parallele. La verde, feniana, Falls Road e l'orangista, lealista, Shankill Road, divise da una barriera permanente, nata per proteggere, finita per diventare un monumento a lotta e divisione: è la *Peace Line*, il muro più resistente d'Europa. È il risultato del conflitto ancora vivo tra le spinte nazionaliste alimentate da Dublino, gli interessi del governo britannico, le rivendicazioni del classi medio-basse cattoliche e la determinazione a proteggere i propri privilegi del ceto ricco protestante. L'obiettivo, Belfast e l'Ulster, si è presto trasformato in campo di battaglia. Bombe, coprifuoco, barricate. Una città in assetto da guerra per decenni, un muro lungo un miglio. Non ne avverto troppo la presenza all'interno del pub, tra le facce segnate dalla storia che si specchiano sulla superficie scura della Guinness. Non la percepisco nemmeno quando ritorno alla mia stanza, percorrendo a piedi le strade buie e vuote, dove le persone camminano in fretta, e altrettanto in fretta si infilano nella porta di un bar. Belfast è sicura, lo dicono le guide, lo dice chi ci vive. I turisti visitano Shankill e Falls Road, scattano foto ai *paintings*, il processo di pace e disarmo è bene avviato, la Comunità Europea manda generosa i suoi fondi e continuerà a farlo fino al 2006. Cammino sotto il rumore della pioggia. Qualche passo più in là, un ubriaco urina contro un muro.

Un accenno di sole mi sveglia la domenica mattina. Ho ancora quasi tutta la giornata prima di ripartire e decido di visitare a piedi Falls Road. Passo dalla Great Victoria Station a depositare il mio zaino. "Siamo a Belfast. Non ci sono armadietti per lasciare i bagagli". L'impiegato allo sportello della stazione non mi guarda negli occhi, ma fissa un punto all'altezza della mia spalla sinistra. Gli chiedo se questo significa che dovrei portarmi il bagaglio appresso per tutta la giornata. "Credo proprio che dovresti". Esco con la sensazione di aver fatto una domanda idiota. Mi sento vagamente spiazzato. Costeggiando l'Hotel Europa, riaffiorano i ricordi di letture e racconti sul tormentato passato dell'Irlanda del Nord. È un palazzo enorme e luccicante aperto agli inizi degli anni Settanta, un albergo di lusso nato per accogliere personalità importanti e conferire a Belfast prestigio e visibilità internazionali. La stessa visibilità di cui

andavano in cerca le fazioni in lotta. Si narra di uomini visti entrare camminando tranquillamente e posare un pacco vicino all'ascensore. Sulla parte superiore la scritta IRA, all'interno un ordigno esplosivo. L'Europa ha la triste fama di essere l'hotel che ha subito più esplosioni al mondo. Nonostante i numerosi attentati nessuno è mai morto. Pare che l'Ira recapitasse e poi alzasse la cornetta per avvertire. Un giochetto che ha contribuito a creare il mito: nel 1995 Bill Clinton ha voluto assolutamente alloggiare qui durante la sua storica visita alla città, per dare un segnale contro il terrore. Guardo la sua facciata, l'ingresso che lo collega alla stazione retrostante, l'enorme scritta centrale EUROPA. Mi trovo di fronte ad un simbolo. Lo specchio di una città che vive guardando avanti, ma muovendosi con estrema cautela. Il timore del passato si manifesta in segni piccoli e grandi, dagli armadietti vietati alla cosiddetta linea della pace.

Cammino diretto a Ovest, verso i dipinti murali di Falls Road e il territorio del Sinn Féin. Verso quel muro che riesce a intrigarmi, a intimorirmi e a indignarmi al tempo stesso.

La domenica iniziata con il sole inizia a promettere pioggia. Per strada non c'è nessun altro. Falls Road comincia subito dopo un cavalcavia, con un lugubre grattacielo di mattoni, il Divins Flats, e si perde nelle colline ad ovest che culminano nella Divins Mountain. Uno spazio allungato, una strada ampia che trasmette un senso di costrizione. La strada è semideserta. Difficile dire se predomini un senso di disagio o di inquietudine. Ho la sensazione di essere osservato, ma forse è solo il "fascino" particolare del luogo.

Dopo qualche centinaio di metri, appaiono i primi *paintings*, pitture murali che raccontano il conflitto. Grondano lotta politica e voglia di libertà. L'iconografia è quella della contrapposizione fino all'estremo: pitture pro-Palestina, pro-Eta, slogan contro il fascismo del governo spagnolo e a favore dell'indipendentismo catalano. La negazione dei diritti delle minoranze viene rappresentata come un fenomeno globale. La rivendicazione attraverso la lotta armata sembra essere giustificata e accettata.

Continuo fino a trovarmi davanti alla sede del Sinn Féin. Un ritratto di Bobby Sands copre un intero lato dell'edificio. Sorride. Morì in carcere con altri attivisti repubblicani: lo sciopero della fame per ottenere lo status di prigionieri politici si protrasse troppo a lungo. La causa repubblicana ebbe un altro martire, Falls Road un nuovo eroe.

Uno scoppio secco, come quello di un petardo, mi scuote. Da una strada laterale

spuntano due uomini con passo svelto. Un signore di mezza età e un ragazzo robusto, roseo, i capelli rasati e una maglietta verde della Repubblica d'Irlanda. Si guardano intorno con l'espressione scorbutica, poi, dopo qualche secondo, tornano da dove erano venuti. L'adrenalina mi entra in circolo in un colpo. Mi allontanano guardando fisso davanti a me.

Cammino svelto. Continuo a cercare il muro, questa barriera dimenticata dall'Europa piantata come una spina all'interno delle sue radici religiose e culturali. Svolto a destra, seguo la strada. Piccole case, una curva. La via ripiega in una direzione che non sembra quella giusta. Ritorno indietro. La *Peace Line* dovrebbe essere poco distante, ma non trovo il passaggio attraverso le villette in trincea. Qualche goccia bagna la mia mappa mentre lo cerco. Nuvole nere. Da queste parti mantengono sempre le loro promesse.

Guardo verso la città, l'asfalto è già lucido per la pioggia, l'idea di rientrare non mi alletta. Spunta da dietro la curva un *black cab*. I tradizionali trasporti britannici qui funzionano da taxi collettivi. I turisti montano in centro e vengono portati in giro per l'area dei *troubles* a tariffe comitive. I conduttori sono in genere buone guide e ti caricano lungo il cammino, se a bordo c'è ancora spazio. Sono riluttante alla prospettiva di un tour guidato, ma penso che al peggio mi riporteranno in centro. La sagoma anacronistica del taxi si avvicina. Sporgo il braccio. A bordo c'è solo una ragazza truccata, con i capelli tinti di biondo. Quando salgo non risponde al mio saluto. Mi metto comodo.

Dal finestrino si indovinano pioggia, silenzio, poche auto e ancora meno persone. Quasi inesistenti i negozi, l'insegna di un pub spunta di tanto in tanto. Nei giardini delle case, tricolori della Repubblica d'Irlanda e lapidi commemorative in marmo nero. Ricordano le stragi e i morti per la causa repubblicana. La luce un po' elettrica che filtra dalle nuvole del mattino si riflette sul marmo lucido, rendendolo quasi abbagliante. Pare di viaggiare in uno spazio sospeso tra rabbia, commemorazione e dolore.

La ragazza con i capelli tinti di biondo scende. Il taxista mi chiede dove ho intenzione di andare. Siccome sono un po' vago, propone un giro guidato di una quarantina di minuti per dodici *pound*. Mi sembra un buon affare. È un uomo alto e abbastanza robusto, vicino alla quarantina, capelli sul castano rossiccio e occhi verdi, un ciuffo di peli spunta sopra l'ultimo bottone della camicia. Sorride, i suoi modi sono spicci ma cordiali. Superiamo il City Cemetery, il camposanto in cui persino quel che resta di

cattolici e protestanti è diviso da un muro. Una parete profonda tre metri evita ogni possibile contaminazione tra tombe orangiste e feniane. Accostiamo accanto al Milltown Cemetery quello degli eroi repubblicani. Sean, questo è il nome dell'autista, mette subito in chiaro da quale parte stia, nel caso ci fossero dei dubbi: "In quest'area sono sepolti i patrioti che hanno lottato per la libertà di questo Paese". Poi indica uno spazio appartato e leggermente rialzato: "Lì si trova la tomba di Bobby Sands. Poco prima di morire in carcere si presentò alle elezioni del Regno Unito: ottenne il doppio dei voti della Thatcher. Morì prigioniero, eppure aveva il doppio del mandato popolare del capo del governo che lo aveva condannato". Le lapidi dei volontari repubblicani sono in disordine. Crepe sfregiano la superficie liscia del marmo nero. Sean spiega che un paio di settimane prima una squadra di orangisti è entrata nel cimitero allo scopo di distruggere e violentare quanto più possibile. Storie di odi, rancori e violenza scivolano sulla mia domenica mattina, impregnandomi la pelle come questa pioggerellina invernale.

Chiedo alla mia guida spiegazioni sul suo accento scozzese. Mi parla un po' più di sé. È nato a Galsgow da una famiglia nordirlandese e ha passato una vita a Belfast. Non oso domandargli se abbia sempre fatto il taxista. Quando racconta le lotte per la causa repubblicana usa il "noi". Guida il suo taxi sotto una pioggia fine ma piuttosto fitta. Si volta spesso verso di me, sorride mi racconta dei Celtic Glasgow degli anni Sessanta, delle finali di Coppa dei Campioni contro l'Inter. Aziona il tergicristallo una volta ogni cinque minuti. Mi domando come faccia a vedere dove sta andando.

Accostiamo in una via chiamata Bombay Street. Una parete in cemento grigio ci sbarra la visuale verso nord. Un'inferriata di metallo verde che termina con un filo spinato sembra stata aggiunta alla muraglia in un secondo tempo. Siamo arrivati. Il simbolo di ogni incomunicabilità sta davanti a noi. Lugubre, sgangherato, insuperabile. Mi guardo intorno, sui muri delle case vedo i colori e le immagini della libertà. Un gruppo di bambini ci passa accanto correndo. Ridono. "Le case di quest'area sono state tutte ricostruite. Nel '69 ci fu un'incursione di lealisti. Puntavano a prendere un monastero cattolico poco distante dalla linea di confine. Diedero fuoco all'intero quartiere, ma non riuscirono ad arrivare al monastero. Le case sono state rifatte esattamente com'erano. È la nostra risposta alla loro violenza". Penso tra me che probabilmente dai gruppi paramilitari repubblicani saranno arrivate ben altre risposte, ma continuo ad ascoltarlo. I suoi racconti mi interessano. Osservo quest'uomo nato in Scozia che ha scelto vent'anni fa di venire ad abitare in una delle

città più tormentate d'Europa. Forse era scritto nel suo DNA. I passanti lo salutano come un amico, i bambini lo chiamano per nome. Entra a malapena nell'abitacolo del suo taxi nero e porta i turisti a spasso per la *Peace Line*, con l'irriverenza di chi guarda dritto negli occhi un nemico più forte ma meno nobile. "Le inferriate metalliche sono effettivamente state aggiunte in un secondo tempo. Prima, dall'altra parte del muro, piovevano granate dritte nelle case. Gli abitanti del quartiere si erano fatti mettere delle grate alle porte e alle finestre, per proteggersi. Ma poi finiva, che se ti scoppiava un incendio in casa, non riuscivi ad uscire in tempo". Vivere qui in trincea non è mai stato una scelta. Era il rifugio per gente comune che nel resto della città era discriminata. Un rifugio riscaldato dal fuoco incrociato dei gruppi paramilitari.

Mentre ripercorriamo Falls Road, di ritorno verso il centro città, ripassiamo davanti alla sede del Sinn Féin. Sean mi indica la casa di Gerry Adams, l'icona del partito. Ci fermiamo qualche centinaio di metri più lontano, davanti alla stazione della polizia. Si trova in posizione strategica, all'incrocio che congiunge le strade in cui si trovano i due quartier generali del Sinn Féin e quella in cui vive il suo leader. È una struttura squadrata, irregolare e massiccia. Mura lisce, grigie, reti metalliche che si arrampicano a protezione delle finestre. Torrette con telecamere, parabole sul tetto. Una torre più alta, lugubre nel cielo plumbeo. "Hanno telecamere e microfoni in grado di registrare una conversazione a miglia di distanza. I loro strumenti possono ricostruire il nostro discorso, dentro questo taxi, decodificando le vibrazioni del parabrezza. Loro hanno questi strumenti. Viviamo in una versione realistica dei film di James Bond".

Siamo in vista dei palazzi del centro, il giro è ormai terminato. Mi chiedo se ho ascoltato dell'affascinante, romanzesca propaganda o la testimonianza di un combattente che si prende la sua rivincita puntando un dito sugli aspetti torbidi dell'ex Impero. Sulla nostra destra appare il grattacielo dei Devins Flats. Decine di famiglie cattoliche impilate le une sopra le altre, fanno da sentinella all'inizio del territorio feniano. Sentinelle paradossali, controllate dall'occhio vigile dell'inquilino degli ultimi due piani: la polizia di Sua Maestà Britannica, ancora lei, che atterra e decolla dal tetto in elicottero. "Accusano Saddam di usare gli scudi umani in Iraq, e poi guardali. Si piazzano là sopra, nell'unico posto in cui l'Ira non andrà mai a cercarli, sulle teste dei civili cattolici".

Lascio Belfast con il ricordo della sua risata sarcastica. Uno sberleffo diretto a quelli che considera i colonizzatori. Una risata carica di orgoglio e disincanto. Si coglie il

riverbero di anni di lotte, sofferenze e cicatrici. La freschezza e l'ingenua vitalità dell'infanzia sono apparizioni fugaci, salutano Sean e scappano correndo come in Bombay Street. *Our revenge will be the laughter of our children*. La vendetta prefigurata da Bobby Sands, sulla parete da cui osserva la sua strada, forse deve ancora arrivare.

Torno a Belfast un sabato di agosto, nel pieno della stagione delle parate orangiste. Ci torno perché il ricordo della visita in taxi a Falls Road mi ha lasciato il rimpianto di quello che avrei potuto vedere dall'altra parte del muro. Torno per cercare di osservare l'Altro che abita la città oltre la *Peace Line*, per vedere se assomiglia a quel nemico terribile e spietato tratteggiato dai racconti di Sean. Cammino da Donegall Square verso North Street. Questa volta conosco la strada. È un bel mattino soleggiato e il cielo sembra pulito. Punto deciso verso Shankill Road, fronte protestante. Dopo il solito cavalcavia, l'enorme bandiera di un gruppo paramilitare lealista. *Simply the best*, riesco a leggere nella parte bassa. I cordoli dei marciapiedi recano i colori dell'Union Jack. Uno sventolio di bandierine di San Giorgio, alternate a quelle del Regno Unito, corre lungo un filo che unisce a zig-zag i lampioni lungo la via. Shankill Road e Falls Road sono le due facce della questione nordirlandese che corrono parallelamente verso le colline. Persino la gente si muove in modo parallelo, camminando lungo marciapiedi. Durante un intenso minuto di osservazione non vedo nessuno muoversi in senso perpendicolare alla *Peace Line*, quasi che qualsiasi forma di attraversamento rechi in sé la rottura dell'ordine, il germe del conflitto. L'effetto è straniante. Vedo facce serie, forse semplicemente facce addormentate da sabato mattina. Nuvole lontane disegnano qualche ombra sulle colline. Proseguo per un bel pezzo. La strada è un susseguirsi ripetitivo di piccoli negozi. Alimentari, pettinatrici, giocattoli e souvenir. Per il resto poco o nulla. Sulle pareti delle case, i *paintings* della tradizione orangista. Poliziotti che portano in salvo i feriti degli attentati repubblicani; soldati con le uniformi dei gruppi paramilitari lealisti; ritratti dei leader degli *Ulster Freedom Fighters*; Guglielmo d'Orange vittorioso a cavallo dopo la battaglia del Boyne contro i cattolici; Oliver Cromwell che mette in guardia contro le smanie di controllo della Chiesa di Roma.

Posteggiati sulla sinistra vedo tre *black cab* in coda. Attendono di guidare i turisti attraverso il mondo parallelo di Shankill Road. Viene voglia anche a me di un'esperienza parallela, un viaggio da accostare a quello vissuto a sud del muro, in febbraio. Le guide però non mi ispirano. Passo oltre. Da un negozio di souvenir si

distingue l'aria di una marcetta britannica. Più avanti un altro taxi in attesa. L'autista sembra di fretta ma ha un aspetto più affabile. Indossa una polo arancione e sarà tra i quaranta e i cinquanta. Capelli chiari, brizzolati e baffetti. Non sembra molto alto, ma è robusto. Si chiama Alan e mi propone un giro di mezzora per quindici *pound*. Monto di fianco a lui sul davanti.

Mi mostra la zona con un certo distacco. Si ferma di fronte ai *paintings*, mi racconta della battaglia del Boyne, dell'orgoglio con cui i protestanti difendono la loro emancipazione dalla Chiesa romana. Non è un fanatico, è uno che fa il suo lavoro. Costeggiamo il muro. Da questa parte ha l'aspetto di una lunga lamiera verde, ondulata. Due ragazzine passano camminando in fretta. Sulla parete, un manifesto isolato annuncia il concerto di una cantante che non conosco. C'è un'elettricità sottile nell'aria. "Questa zona era davvero pericolosa durante i *troubles*. Oggi è più tranquilla, quei tempi sono finiti. I cancelli della *Peace Line* rimangono praticamente aperti tutto il giorno". Passiamo davanti a un dipinto. Soldati in uniforme da Prima Guerra Mondiale con la bandiera britannica. *1914: Preparing to bear arms - 2004: Prepared to bear arms*. "Rimangono i gruppi paramilitari, certo, i terroristi. Oggi si occupano soprattutto di droga. Roba che ti fa guadagnare soldi. Abitano tutti qui intorno e la polizia sa perfettamente chi sono, ma non fa nulla. È grazie a loro che la piccola criminalità è sparita dalle strade. Preferiscono un *low profile* per i loro traffici. Se qualche ragazzino esuberante crea problemi troppo spesso, gli sparano nelle ginocchia, in modo che impari la lezione. Sono come la mafia da voi in Italia".

I sobborghi di Sankill Road sonnacchiano come una lucertola al sole di agosto. "Ora ti mostro la parte cattolica". Apro la bocca per rispondergli che l'ho già vista, poi lo lascio fare, l'idea dell'attraversamento mi incuriosisce. Svolta a sinistra, punta verso i cancelli che restano aperti fino alle cinque della sera. Un attimo e siamo di là. Guida lentamente, con discrezione. Accenna un saluto ai taxi che ci incrociano. Nel suo atteggiamento si leggono la dignità e il rispetto per il territorio dell'ospite. Decido che provo stima per quest'uomo che guida attraverso Falls Road vestendo una polo arancione.

L'auto accosta, lui indica con lo sguardo la sede del Sinn Féin: "Il problema è che i cattolici hanno dominato questo Paese fino al XVII secolo. Ora lo rivogliono indietro". Fissa il ritratto sul muro. "Hai sentito parlare di Bobby Sands? Era cattolico, ma la sua famiglia viveva nell'area protestante. Andavamo nella stessa scuola, ancora alla fine degli anni Sessanta giocavamo a calcio insieme senza problemi. Poi gli bruciarono la

casa, lui si arruolò nell'Ira e le cose finirono come finirono". Si ferma, guarda il cruscotto, poi mi fissa dritto negli occhi: "Sei cattolico, vero?" Rispondo di sì. "Io sono protestante, mio figlio ha sposato una ragazza cattolica, mi hanno dato due nipoti. La religione non dovrebbe essere un problema. Sono stato a Roma e secondo me è la città più bella del mondo. È straordinaria". Sorrido.

Guidando verso il centro, indica una grossa struttura in metallo all'orizzonte, verniciata di giallo: "Laggiù è dove costruirono il Titanic". Forse ama troppo la sua città per soffermarsi a lungo sulle aree tagliate in due dalla *Peace Line*. Rifletto sui simboli e sul loro peso nell'immaginario collettivo. Penso all'Hotel Europa e al Titanic. Belfast lega il suo nome a costruzioni grandiose, tristi primati e destini tragici. Una linea di cemento, sbarre e filo spinato tiene separate le sue due anime che ancora faticano ad accettarsi reciprocamente. Non resta che sperare. Sperare di potere ascoltare, un giorno, a nord e a sud del muro, quella risata di bambini di cui parlava Bobby Sands. Non la vendetta di una fazione, ma il riconoscimento di un'uguaglianza fondamentale. Del fatto che i bambini cattolici e quelli protestanti ridono nella stessa maniera.

Alan è di fretta. Si scusa e mi dice che se voglio può riportarmi a North Street. Deve andare alla stazione dei taxi a prendere sua figlia. Si sposerà a breve con un ragazzo scozzese e sono nel pieno dei preparativi. Accetto volentieri. Mi ha fatto piacere ascoltarlo e penso che, tutto sommato, i suoi quindici pound se li sia proprio guadagnati. Svolta nel parcheggio, sua figlia è lì che lo aspetta con delle borse in mano e la faccia pensierosa. Gli occhi di Alan si illuminano dell'orgoglio di padre: "Guardala, si vuole sposare. È proprio matta, vero?". Sullo spiazzo i colleghi taxisti scherzano: "Devi essere davvero coraggiosa per salire in macchina con tuo padre!". Lei sorride divertita, qualche capello biondo le accarezza il viso, la sua testa è altrove. Gli occhi le fremono di speranza. Le apro la porta e scendo per farla sedere al mio posto. "Hi". "Hi...". Grazie e auguri di cuore.

(l'ampoule)

Franco Belli

Pinocchio

Il parte

(Pinocchio arriva all'isola delle "api industriose" e ritrova la Fata)

Nella speranza di salvar Geppetto,
tutta la notte il burattino sguazza;
che orribile nottata! Il giovinetto,
fra i flutti si dibatte e non stramazza;

diluviò, grandinò, fragor di tuoni,
possenti lampi da far luce a giorno,
produce il vento sibilanti suoni,
mugghiando il mare schiuma tutt'intorno.

Vede la terra sul fare del mattino,
avvista non lontana una scogliera,
un'isoletta scorge il burattino,
mentre rischiara il sol la notte nera.

Pinocchio tenta di buscar la riva,
dei cavalloni tuttavia la giostra
lo spinge, lo sballotta e alla deriva,
lo sbalza e lo rimbalza, indi lo prostra.

Ma finalmente, per sua buona sorte,
lo accoglie in braccio un'onda smisurata,
accetta le sue membra sì scontorte,
sulla spiaggia, scagliandolo, agognata;

tanto forte la botta e la caduta,
che crocchiarono costole e giunture,
sebben la sabbia il ruzzolone attuta;
"Un'altra - pensa - delle mie sventure,

però son vivo, l'ho scampata bella!
E non è poco se ripenso al dòlio..."

Ecco apparire il sole, proprio in quella,
tranquillissimo e buono come l'olio

diventa il mare; e allora il burattino
a scrutarlo si pone e a destra e a manca,
adocchia l'orizzonte, ma il barchino,
non intravede e questo lo disfranca;

soltanto l'acqua e il cielo ed il velame
di un bastimento che, lontano, va...,
dov'è Geppetto? qual destino infame?
sarà ancor vivo? ritornar potrà?

Pone Pinocchio i panni a rasciugare,
"Sìo, così pensa, conoscessi almeno
dov'è che son finito per sbarcare,
un'isola il cui nom non so nemmeno;

forse sarà di garbo chi qui vive?
non avrà mica il vizio d'impiccare
i ragazzi? o far cose nocive?
non c'è nessuno, ahimè, per domandare".

All'idea di trovarsi, sol soletto,
in quel paese privo di abitanti,
gli nasce un'ansia molto forte in petto,
quasi lo induce a dei dirotti pianti,

quando vede passare un pesce grosso
che tranquillo s'en va pei fatti suoi.
Non sa come chiamarlo - O Pesce, io posso...?
O signor pesce, io ti prego... vuoi...?

Una parola, lei, me la permette? -

E a quella il pesce, proprio per benino,
gli si fermò davanti e lì ristette,
- Anche due, si figuri - (gli è un Delfino

tanto garbato e tanto, inver, gentile,
che pochi se ne trovano pei mari)
- Mi farebbe il piacere, lei è civile,
in quest'isola qui... lei sa, magari,

se c'è un paese, se mangiar sia lecito
senza minaccia d'essere mangiato.
- Sicuro che ci sono, anzi è sollecito
giungere al più vicino, che è qui a lato. -

- Qual'è la strada? Dite, per favore. -
- Tu prendi la viottola a mancina,
e poi diritto al naso pe' un paio d'ore
non è parecchio, una passeggiatina. -

- Un'altra cosa, scusi, vorrei detta:
lei che di giorno e notte in mar passeggia,
per caso non ha visto una barchetta
che dentro c'è il mio babbo... e mi amareggia... -

- E chi è il tuo babbo? Dimmi, ragazzino. -
- È il babbo che più buono non ce n'è,
che viceversa io sono un malandrino. -
- Con la burrasca di stanotte, deh...

sott'acqua sarà andata la barchetta.
Mentre il tuo babbo... credo, senti un po',
l'abbia inghiottito il pesce-cane... e in fretta -
- Ma è grosso poi dimolto, è grosso o no? -

- O se gli è grosso! - replicò il Delfino -
Più grosso d'un palazzo a cinque piani,
e una boccaccia, pensa un po' bambino,
larghissima e profonda, e fauci immani,

comodamente tutto il treno intero
della strada ferrata, ogni vagone
e la macchina accesa - per davvero! -
inghiottirebbe con un sol boccone. -

- Mamma mia, che spavento! Che disgrazie! -
Pinocchio si riveste in tutta fretta,
- Arrivedella, signor pesce e grazie,
vado al paese, e quindi le do retta. -

Ciò detto a camminar tosto si dette,
svelto di passo che pareva corresse;
ogni rumor lo volge e ciò riflette
il gran timor che dietro egli ci avesse

lo squalo colle fauci spaventose.
Ma giunse presto a un piccolo paese,
che era quello de l'Api industriose;
vide la gente e subito comprese

dal gran formicolio di affaccendati
(non un ozioso tutti a lavorare,
né un vagabondo tutti assai impegnati,
ciaschedun, svelto, che si dà da fare),

che quel paese non gli va pel verso:
"Io... per il lavorare non son nato!
Lavorin loro, ch'io sono diverso,
fatichin loro, ch'io sono svogliato!"

Nel mentre pensa, c'è però la fame,
che lo tormenta, poiché ormai son ore,
ben ventiquattro, molto lunghe e grame -
la pancia di Pinocchio è un asciuttore -

che niente sotto i denti il burattino,
nemmen di vecce piccola pietanza,
niente di niente ha messo, poverino;
ben poco da resistere gli avanza.

Che fare, dunque? Ordunque, cosa fare?
Solo due modi egli conosce, invero...
soltanto due lo posson sdigiunare,
o domandar lavoro... oppure, ovvero

chieder la carità lì sulla via,
pregare un soldo od un boccon di pane,
affidarsi a quegl'altri, e così sia,
derelitto, stracciato, poro cane.

A quel pensar si piena di vergogna,
perché il suo babbo giusto gli ha insegnato
che solo proprio sol chi ne abbisogna,
l'infermo, il vecchio, il vero disgraziato...,

di chieder l'elemosina ha il diritto.
Nel mondo sono poveri sul serio,
compassione, assistenza e ancor rispetto
lor sono dovuti - come un falansterio -

tutti color che per ragion d'età,
offesi oppur da malattia funesta,
schiacciati, quindi, dall'inanità,
non possono adoprar né man né testa.

Tutti gli altri a lavoro, è il lor dovere,
chi non vuol lavorare poi s'arrangi,
chi preferisce starsene a sedere,
è giusto, in fin dei conti, che non mangi.

In quel frattempo, per la strada passa
un uom sudato e stanco e trafelato,
che tira su, gobboni e a testa bassa,
di carbon due carretti; è senza fiato.

Dalla fisionomia gli par per bene.
Pinocchio gli si accosta ad occhi bassi,
racconta sottovoce le sue pene:
- Datemi un soldo, ché la fame passi. -

- Non solo un soldo, quattro te ne do,
a patto che a tirar questi carretti
fino a casa m'aiuti, 'un ce la fo... -
- Mi meraviglio, ch'io giammai dovetti...

fare il somaro, o caro carbonaio! -
- Meglio per te, ma se la fame batte,
che quand'è grossa gl'è davvero un guaio,
se non vuoi biascicarti le ciabatte,

della tua boria mangiati due fette,
mastica ben non fare indigestione... -
E dopo detto questo se ne andette,
lasciando pei suoi venti il fannullone.

Passato poco, un muratore passa,
sulle spalle il corbello di calcina;
- Dalla fame sbadiglio, e mi sconquassa...
vorreste darmi, a me, una monetina? -

- Ben volentieri, se la calce porti;
guadagni cinque soldi, vai sicuro. -
- È troppo pesa perch'io la sopporti,
e lavorare è triste, è brutto, è duro. -

- Non vuoi durar fatica? Allor sbadiglia.
Ti ci diverti? Allor buon pro di faccia. -
Gli rende il muratore la pariglia,
gli sbatte quel che pensa giusto in faccia.

Ad altri vènti domandò Pinocchio,
a tutti chiese e tutti disser no:
- Ma guadagnati il pan, brutto marmocchio,
che stanne certo, soldi non ti do! -

E passa finalmente una donnina,
porta due brocche d'acqua, la donnetta,
- Vi accontentate se una sorsatina -
per la vergogna il burattin balbetta -

bevo della vostr'acqua, ho grande arsione.
- Bevi pure, ragazzo! Eccoti qua. -
Dopo bevuto - che soddisfazione! -
come una spugna, allor Pinocchio fa:

- La sete, in quanto a quella, l'ho cavata,
la fame è più difficile a cavare ... -
Dice la donna: - Se sarò aiutata
queste due brocche a casa mia a portare...

un bel pezzo di pane ti darò. -
Pinocchio tace... resta lì indeciso,
non sa se dir di sì, se dir di no...
ma il dubbio è forte e gli si legge in viso.

- Cavolfiore condito? Ti va bene?
Coll'olio e coll'aceto... che ti piace? -
Pinocchio dalla fame quasi sviene,
guarda la brocca, è pesa... si dispiace...

- E dopo il cavolfiore, ascolta bene,
un bel confetto di rosolio pieno,
lo vedi... dopo tutto ti conviene... -
Pinocchio dalla fame viene meno,

sceglie la strada e si decide infine:
- Pazienza, quella brocca porterò. -
Però era pesa, ed a evitar barbine,
la brocca sulla testa se ne andò.

Son giunti a casa, fa seder Pinocchio
la buona donna e il tavolo apparecchia;
gli mette tutto quanto innanzi all'occhio,
ma tanta roba, tanta, anzi parecchia...

Pinocchio non mangiò, ma diluviò,
la pancia sua pareva, senti bello,
una casa sfittata da un bel po',
da cinque mesi almeno... ma con quello

si placaron della fame i morsi.
Pinocchio allor s'appresta a ringraziare
la buona donna, poi senza scomporsi,
la scruta meglio... gli vien da domandare...

la fissa in volto, e rimane incantato,
un ohhh! lunghissimo caccia dalla strozza,
c'ogli occhi ormai da pazzo allucinato,
la bocca non gli parla ma singhiozza.

- Perché ti meravigli? come? quando? -
Dice la donna e mentre dice ride;
- Egli è... -, dice Pinocchio, incescipicando,
- che voi mi somigliate, io v'intravide...

mi rammentate, insomma, sul mio onore
gli stessi sono l'occhi... stessa voce,
identici capelli... quel colore...
sareste voi... toglietemi la croce,

la mia Fatina... o mia Fatina!... E allora?
Dite chi siete voi, vi chiedo... invoco...
non fatemi più piangere... più ancora! -
E il burattin fa l'emozione roco;

la faccia di Pinocchio è cordogliosa;
si getta ai suoi ginocchi, implora e piange,
abbraccia quella donna misteriosa,
e la sua voce sempre più si frange.

(Pinocchio promette alla Fata di esser buono e di studiare, perché è stufo di fare il burattino e vuole diventare un bravo ragazzo)

In sulle prime la buona donnina
finse di non capire quel Pinocchio,
disse che lei non era la fatina,
e quello sempre lì, fermo, in ginocchio;

quando comprende d'essere scoperta,
né può la sua commedia seguitare,
riconoscer si fa, la faccia aperta
guardò Pinocchio e diedesi a parlare:

- Birba d'un burattin, te ne sei accorto! -
- Gli è pel gran bene che vi voglio, Fata. -
- Rammenti? - dice quella con trasporto -
Ero bambina e mi son trasformata;

ora son donna, ma donna così tanto
che quasi potrei farti da mamma. -
- L'ho caro, ma dimolto, ho gran rimpianto,
sempre mi struggo, o Fata celestina,

che inver la mamma l'hanno tutti quanti!
Ma come hai fatto a crescere così in fretta?
insegnami anche a me, su forza, avanti;
voglio crescere anch'io, via dammi retta,

non voglio rimaner soldo di cacio. -
- Ma tu non puoi - gli replicò la Fata -
perché - che mentre parla schiocca forte un bacio -
sei un burattino e come è andata è andata;

sei nato burattino, caro mio,
da burattin la vita passerai. -
- Sono arcistufò, proprio stufo, io.
E diventare un uomo? proprio mai? -

- Se saprai meritartelo, lo sarai. -
- È vero? Vero, vero? Dimmi, ora. -
- Avvezzati per bene, sennò guai! -
- Ma son digià per ben, e dunque? e allora? -

- I ragazzi perben dicono il vero. -
- E io? cara Fatina, credi ch'io...?
io sempre le bugie, or son sincero
e quindi il vero qui lo dissi anch'io -

- I ragazzi perben sono ubbidienti. -
- Mentre che io non ubbidisco mai. -
- I ragazzi perben... bravi studenti. -
- Io sono bighellone, e tu lo sai;

a me la scuola mi fa mal di corpo,
però di qui in avanti muto vita. -
- Me lo prometti? Non sarai più torpo?
- Te lo prometto, or come è ita è ita,

ma d'ora innanzi diventare voglio
la gran consolazione di Geppetto;
dove sarà lui ora? che gran doglio,
potrò mai riabbracciarlo, poveretto?

- Credo di sì: anzi ne son sicura. -
Tal è la contentezza di Pinocchio,
muta in raggianti la sua faccia scura,
e l'allegrezza gli colora l'occhio;

quasi fuori di sé lui stringe e bacia
le delicate mani della Fata,
or con se stesso tutto si rimpaccia,
e con amore chiede all'adorata:

- Dimmi mammina, non sei dunque morta? -
- Pare di no -, sorride e dice quella.
- La gola mi serrò come una porta
il gran dolor, mia cara Fata bella,

che, leggendo qui giace, allor provai... -
- Lo so, mio Pinocchietto, l'ho capito,
quindi proprio per ciò ti perdonai,
il tuo dolor sincero m'ha avvertito

che avevi un cuore buono, ragazzino,
anche se un po' monello e male avvezzo.
Per ciò c'è da sperar che un bel mattino
tu cambi strada, tu sia meno grezzo;

mi piace, quindi, farti da mammina. -
- Oh! che bellezza! - E salta d'allegria...
- Ubbidirai? - Ma certamente sì, cara Fatina!
- E da domani stesso a scuola e via! -

Ed ecco l'allegrezza un poco scema.
- Poi sceglierai un'arte od un mestiere. -
E per Pinocchio, questo? un anatema!
- Che brontoli fra i denti, per piacere? -,

con fare risentito fa la Fata.
- Che per andare a scuola mi par tardi. -
- E nossignore, è sempre la giornata. -
- Ma io di lavorar Dio me ne guardi...

sappi che lavorar mi par fatica. -
- Bada ragazzo, tienlo a mente, guarda,
chi dice in questo modo - lo sai mica? -
finisce o all'ospedale oppur traguarda

nella prigione a dritto e di filato.
Che ricco nasca oppur povero alquanto,
da quando il mondo nacque, fu creato,
l'uomo ha da lavorar: non poco, tanto.

Guai a darsi vinti, farsi schiavi all'ozio;
l'ozio, si sa, gran brutta malattia,
fin da piccino vinci questo vizio
perché da grandi l'ozio non va via. -

Toccato al cuor da tale fervorino:
- Io studierò, lavorerò... vedrai... -
dice Pinocchio - a fare il burattino
mi venne a noia, ché son troppi i guai,

voglio essere ragazzo ad ogni costo.
Come mi promettesti, non è vero? -
- Certo, te lo promisi - Sei disposto? -
- Te l'assicuro e giuro... son sincero! -

*(Pinocchio va co' i suoi compagni di scuola in riva al mare, per vedere il
terribile pesce-cane)*

Il giorno dopo a scuola va Pinocchio;
figurati le birbe dei ragazzi:
- Un burattino qui, non un marmocchio? -
Quindi risate e burle e beffe e lazzi.

Chi gli leva il berretto dalle mani,
chi da dietro gli tira il giubbettino,
chi attenta scherzi ben di più villani:
- Che gli si fa due baffi per benino? -

- Piglia l'inchiostro, dai, chiappagli il naso! -
- Meglio mettergli i fili a mani e piedi,
così si fa ballar... sei persuaso? -
- Giusto, facciam così, che me lo chiedi? -

Pinocchio per un po' fa il disinvolto
e tira via pel bono della pace;
finalmente però, scoccio dimolto,
diventa tutto un colpo schietto e audace

e si rivolge ai più tafanatori,
chiarendo a muso duro il suo pensiero:
- Badino ben ragazzi, lorsignori,
un buffone non sono - dice fiero -

io gli altri li rispetto e dunque voi
dovete rispettarvi... a me, Pinocchio! -
- Bravo berlicche! Ganzo, bene... ohi... ohi,
pare un libro stampato quel ranocchio! -

E giù risate ed urli e schiamazzio,
tutti i monelli addosso al burattino,
tutti ammassati, tutti un rotolio,
nel mezzo ce n'è uno più furbino,

più buona lenza, che le mani allunga
verso il naso appuntito di Pinocchio,
ma non fa tempo a prender la prolunga
che secco e forte crocchia un grande crocchio:

straacc... pedata negli stinchi... consegnata!
- Hoi, hoi... che piedi duri! -, fa il ragazzo,
mentre stropiccia il blu della legnata.
- E che gomiti poi... quasi stramazzo! -,

lamenta un altro che s'è preso dritto
un colpo nella pancia... è ben si lagni!
Quei pochi colpi che Pinocchio ha inflitto,
fanno crescer la stima dei compagni;

non più malignità, non più scherzacci,
tutti d'accordo nel volergli bene,
son buoni amici dunque i ragazzacci,
sembran finir del burattin le pene.

Anche il maestro se ne loda assai:
studioso, attento, bravo, intelligente,
a scuola mai un ritardo, proprio mai,
insomma su di lui non può dir niente...

salvo un difetto: bazzica compagni
non proprio per la quale, dei monelli;
- Pinocchio attento che così magagni
il tuo avvenire e sciatti i giorni belli -

dice il maestro e, poi, la Fata aggiunge:
- Bada Pinocchio caro, dammi retta,
dai tuoi compagni presto te disgiunge,
lasciali stare, fallo in tutta fretta,

altrimenti sai ben che ci rimetti,
tu perdi il pretto e perdi l'annacquato,
e pensa alle disgrazie, ai tuoi difetti,
vuoi forse ritornare sfortunato? -

- Pericolo non c'è - fa il burattino
mentre col dito in fronte si picchietta
- è tanto il mio giudizio, sono fino,
può star tranquilla, Fata benedetta. -

Ma avviene un giorno, punto bello invero,
nel mentre che cammina verso scuola,
incontra un suo compagno, un masnadiero,
insieme ad altri, razza forcaiola.

- Oh palle, che la sai la gran notizia? -
- No, non so nulla, dimmi: ch'è successo? -
- Nel mare, proprio qui, dice una tizia,
è giunto un Pesce-cane, proprio adesso,

gli è tanto grosso quant'è grosso un monte! -
- Davvero per davvero? Che sia lo stesso,
quel mostro enorme dalle fauci pronte,
di quando il mi' babbìn - già, lui, quel desso -

nel mare s'affogò ch'era in tempesta? -
- O boh? Si va a vedere, te... che vieni? -
- Io no, vo a scuola. - Forza, dagli, è lesta!
Che scuola e scuola, dai, che ti trattieni?

A scuola? C'è domani, bada all'unto.
Una lezione persa, vòì che sia,
siamo somari e... migliorare, punto... -
- E che dirà il maestro? - Ma dai, via...

se dice... dice e noi si lascia dire,
apposta gli è pagato, il brontolone. -
- E la mia mamma? - Mamma? Lascia ire,
non fare il nesci, senti, furbacchione...

le mamme... ma le mamme oh che le sanno?
- Va bene, sai che faccio? - fa Pinocchio -
ho da vederlo (e pensa: "capiranno")
per certe mie ragioni, un mio incapocchio,

ma a vederlo anderò dopo la scuola. -
- Povero giucco! E lui? fermo? t'aspetta?
Se piglia un dirizzone, la bestiola,
chi s'è visto sé visto, dammi retta! -

- Quanto tempo ci vuole per la spiaggia? -
- Fra un'ora, siamo bell'e ritornati. -
- E allora, via! - e grande corsa ingaggia
Pinocchio cogli amici che ha incontrati.

Chi piú corre, è piú bravo! - fa Pinocchio.
E corre il branco, i libri sottobraccio;
quasi a toccare il mento col ginocchio,
il burattino è il primo, il diavolaccio...

pare abbia l'ali ai piedi tanto sfreccia,
si volge ai suoi compagni e li canzona:
- Avanti, lumaconi, brutta feccia! -
Son tutti mezzi rotti, alla Carlona;

ansanti, trafelati... - se la ride - ...
son polverosi... e primo è il burattino;
- La sorte, oh finalmente ora mi arride,
va sempre meglio, è chiaro il mio destino. -

Pinocchio ignaro verso il fato... incontro,
non sa lo sciagurato, a che disgrazie
orribili paure... tutto è pronto...
se tu lo vuoi saper... séguita e grazie.

(Gran combattimento fra Pinocchio e i suoi compagni: uno de' quali essendo rimasto ferito, Pinocchio viene arrestato dai Carabinieri)

È giunto sulla spiaggia, ormai, Pinocchio.
Inverso al mare guarda speranzoso
che spunti il Pesce-can dinanzi all'occhio,
però del gran pescione mostruoso

nessuna traccia; il mare è liscio tutto,
come piatto cristallo di specchiera,
si volta ai suoi compagni, quasi a brutto:
- O il Pesce-cane, ditemi, dov'era?

- Puoi darsi che sia andato a colazione!
- Oppure che ne so - soggiunge un altro -
sarà sul letto... è un vero dormiglione!
E giù risate... ma Pinocchio, scaltro,

s'avvede che lo pigliano pel naso,
stizzito dunque sbotta: - Oh cari belli,
fate attenzione... non è proprio il caso...
c'avete sugo a rompermi i corbelli?

- C'è sugo sì! - Quale sarebbe, allora? -
- Noi s'è voluto non andassi a scuola!
Non ti vergogni? E studi e studi ancora...
Preciso, diligente... testicciuola! -

- E se io studio, a voi che ve ne importa? -
- Dimolto ma dimolto, caro lei,
parecchio più d'un sacco e d'una sporta. -
- Ma che danno vi fo? non lo saprei. -

- Male ci metti a petto dei maestri. -
- Chi studia non vi garba? 'un so che dire. -
- Non fare il finto tonto, pochi gesti,
che lo fai apposta a farci scomparire!

Ferisci l'amor proprio dei compagni! -
- Che devo fare allor secondo voi? -
- Dacci retta a studiar non ci guadagni,
considera la scuola come noi:

la scuola, la lezione ed il maestro
son tre nemici, ficcatelo in testa! -
- Se invece, guarda un po', non mi scapestro? -
- Oh coso, la facciamo lesta lesta,

non ti si musa più, stanne sicuro;
prima o poi ce la paghi, burattino! -
Pinocchio scrolla il capo: - V'assicuro,
mi fate quasi ridere... un pochino. -

- Ehi tu, Pinocchio! -, bercia forte il capo,
che gli si avventa colle mani al viso,
- Non fare lo smargiasso, ch'io ti scapo!
Non fare il gallettino che t'avviso,

se te non hai paura, noi nemmeno
noi siamo in sette mentre te sei uno. -
- Sie, siete in sette, in sette nientemeno,
sette sono i peccati, ma nessuno... -

- Ci ha offesi! l'hai sentito il burattino? -
- Chiedi scusa Pinocchio, ti conviene! -
- Tu c'hai insultati, brutto bindolino! -
- Chiedi perdono o quel che viene, viene! -

Coll'indice si batte sopra il naso
Pinocchio, in segno di canzonatura,
e fa "Cucù!" convinto e persuaso.
- Pinocchio, bada ben non s'ha paura. -

- Cucù, cucù... -, ripete il burattino.
- Pinocchio... come un ciuco tu ne buschi! -
- Cucù, cucù, cucù... - Bada, bambino
te lo do io il cucù ...coi modi bruschi;

piglia un acconto e serbalo per cena! -,
dice un di quelli mentre sferra un pugno.
Risponde il burattin, dritto alla schiena.
- Ti spezzo il naso, ti fracasso il grugno! -

- Sentite questi, intanto: sono piedi,
son secchi e duri e mi difendo bene,
tu l'hai assaggiati già, già te ne diedi...
chi si fa sotto, dunque, su... chi viene? -

Eroicamente il nostro burattino,
ventola i piedi e nel bersaglio coglie.
- Ragazzi attenti, questo è un assassino,
stiamo lontani che sennò son doglie! -

Basta col corpo a corpo... giù mitraglia!
Sfatti i fagotti degli abbecedari,
armata di quei libri, la marmaglia,
di tutto scaglia, sino dizionari.

Ma Pinocchio è più ratto d'un fuleno,
è molto ammalizzato e svelto d'occhio,
lui fa civetta e i libri nel Tirreno
vanno a cascare senza far bernocchio.

I pesci? Figurarsi... tutti a galla,
pensando è roba bona da mangiare,
abboccano qua e là... tarabaralla...
ma poi capiscon, meglio lasciar stare,

risputan tutto molto disgustati:
- Non è roba per noi, per nulla, no!
A mangiar meglio noi siamo avvezzati;
ma che robaccia è questa? dite un po'? -

Séguita la battaglia a inferocirsi,
quand'ecco un Granchio rosso e bombolone,
uscito fuor dall'acqua, manco a dirsi,
gridò con voce roca a infreddagione:

- Smettetela, ragazzi, birichini,
che spesse volte queste vostre guerre
finiscono in disgrazia, malandrini,
qualcuno resta offeso per le terre! -

Pinocchio è il primo a non pigliarla bene
- Chetati, Granchio uggioso e gran trombone,
succiatu due pastiglie di lichene,
mettiti a letto e suda... col coltrone,

così guarisci quella tua rocaggine. -
In questo mentre che Pinocchio dice,
gli altri ragazzi, fior di balordaggine,
e privi di materia offendentrice,

occhiarono il fagotto di Pinocchio,
ciascuno allora un nuovo libro piglia,
per ripigliare dunque tutti in crocchio
la battaglia, la guerra, il parapiglia.

Fra gli altri un libro grosso, rilegato,
costola dura, incartapecorita,
questo libro pesante era un Trattato
d'Aritmetica... e sai com'è finita?

Un dei monelli si guantò il volume,
alla testa mirò del burattino,
il qual pur tuttavia pieno d'acume
agile scansa il tomo e... l'assassino

colgie diritto in testa un dei ragazzi,
che bianco come un cencio frana a terra,
dicendo: - Mamma aiuto! Qui siam pazzi!
Mamma ora muoio, come fossi in guerra! -

Sulla rena del lido il morticino,
e la paura che ghermì i marmocchi,
è un fuggi, fuggi... ma chi gli è vicino?
solo Pinocchio, che di pianto gli occhi,

gia colmi si ritrova sull'istante,
morto pur lui di più di quant'è vivo
sgomento, spaventato e tutt'ansante,
s'accosta a Eugenio che di sensi è privo.

Corre Pinocchio verso il mare, corre,
inzuppa il fazzoletto dentro all'acqua,
che per bagnar la tempia lesa occorre,
lo fa più volte, sciacqua e poi risciacqua.

E in questo mentre, mentre piange grida:
- Eugenio, Eugenio mio rispondi, dai...
apri un po' gl'occhi... vòì che anch'io mi uccida?
non sono stato io, tu ben lo sai!

E dalla Fata come tornerò?
Dio mio, di me, di me... ma che sarà?
dove potrò nascondermi? Non so!
Se fossi andato a scuola... ma son qua...

ai compagni peggiori ho dato retta,
lo diceva il maestro... e pur la Fata;
ma son testardo e so quel che m'aspetta,
una vita errabonda e sciagurata! -

E piange, invoca Eugenio e si lamenta,
sordo di passi avverte un risuonare,
si volta, due gendarmi, si sgomenta,
lo vogliono, lui teme, imprigionare.

Gilberto Di Petta

- Che cosa fai costí cosí sdraiato? -
- Questo compagno, mio, di scuola assisto.
- Che gli è venuto male? s'è ammalato? -
- Pare di sí!... Comunque, io... l'ho visto...

- Altro che male! - allor sbotta un gendarme,
nel mentre osserva Eugenio da vicino.
Questo è ferito... si darà l'allarme.
Certo sei stato tu: sei un malandrino! -

- Nega Pinocchio senza fiato, ormai,
- Chi l'ha ferito dunque? dimmi presto! -
 - Io no, mai no, io ve lo giuro: mai! -
 - Con cosa fu ferito? parla, lesto!

- Con questo libro qui - fa il burattino,
raccattando da terra il manuale.
- E il libro di chi è? dicci bambino. -
- Gl'è mio, però non io gli feci male... -

- Basta cosí, che ti si porta via!
- Rizzati in piedi brutto delinquente!
- Ma io sono innocente... signoria...
- ve lo ripeto non ho fatto niente! -

Chiappato il burattino per le braccia,
i birri fanno cenno ad un barchino
che quietamente sfrutta la bonaccia
e navigando passa lì vicino.

- Questo bimbetto con la testa rotta
portatevelo a casa per le cure,
che pare in situazione un po' barzotta,
domani poi vedremo, andate pure.

E tu, marsch! Sgamba, forza bello,
se non cammini svelto la vedrai! -
Sfortunato Pinocchio, poverello!
Fuori di sé, tremante or più che mai,

non sa nemmeno lui in che mondo sia,
gli pare di sognare un sogno brutto,
gli fan cecca le gambe e così via,
e vede tutto doppio, proprio tutto;

la lingua gli s'appiccica al palato
vuole parlare ma non sorte nulla,
è rintontito e mezzo stralunato,
eppure in testa fisso un pensier frulla,

acutissima spina lo trafigge,
che passare dovrà dalla finestra
della sua mamma, e quindi ciò lo affligge,
che dirà mai la Fata sua cilestra?

“Meglio la morte”, pensa in sé Pinocchio,
stretto fra i due gendarmi mentre avanza;
or qui d'un tratto con un batter d'occhio
un vento strapazzon, pien di baldanza,

gli afferra il cappelluccio e porta via
dieci passi lontan nel mezzo ai campi.
- Posso andare fin là? per cortesia? -
- Via ma fa' presto, svelto come i lampi! -

Veloce il burattino lo raccatta,
ma se lo mette in bocca e non in testa,
poi corre a gambe e corre e... detta fatta;
come una palla va, la corsa lesta,

verso la spiaggia corre il burattino,
- Ormai 'un si chiappa più, mondo birbone... -
- Mettiamogli ai calcagni il can mastino;
quello saetta è proprio un gran campione! -

Corre Pinocchio e il can segue accanito,
la gente gli fa crocchio e vuol vedere
come finisce il palio inferocito,
- L'azzanna o non l'azzanna? vo' sapere! -

Pinocchio e il cane fanno un polverone,
una nube color del caffelatte.
- Ma non si scorge nulla, dannazione! -
Pinocchio sconterà le malefatte?

(Pinocchio corre pericolo di esser fritto in padella, come un pesce)

E seguita la corsa, segue eccome,
la bestia non si ferma né si affanna,
quel cane che Alidoro fa di nome
corre ringhiando e se ti chiappa azzanna.

Durante la carriera disperata,
passa un momento che ci fa tremare,
Pinocchio pensa "Mamma mia, gl'è andata",
ché Alidoro lo incalza, lì sul mare...

sente il grignare e sente il fiato accosto;
la spiaggia ora raggiunge e come un pesce
nel mar si butta il burattino tosto;
si vuol fermare il can... non ci riesce,

l'impeto della corsa giù lo tira

fin dentro l'acqua, ma non sa nuotare,
comincia ad annaspare... si rigira...
ancor più naspa... e rischia di affogare;

va giù col capo ed ecco a pelo torna
di nuovo sotto ed or lo scorgi a galla,
guaisce e baia e l'onda lo ristorna,
ha gli occhi stralunati e come a palla.

- Affogo! Affogo! - O crepa! - fa Pinocchio,
che da lontano ormai non teme nulla.
- Aiutami... ti prego... qui in... ginocchio! -
- Che cosa mi prometti, o bestia grulla?

Mi lasci andare e smetti d'inseguirmi? -
- Per carità, per carità... ti giuro!
Ma spicciati però... vuoi seppellirmi? -
Esita un po' Pinocchio un po' insicuro,

ma il babbo tante volte gli ha insegnato
che far del bene è sempre conveniente,
e quindi svelto svelto tira il fiato
per raggiungere il cane in un nonniente.

Con tutte e due le man la coda afferra
lo porta in salvo sulla rena asciutta,
non sta più in piedi il cane, frana a terra,
poro Alidoro se l'è vista brutta;

gonfio come un pallon d'acqua salata,
or più non guata come fa un mastino,
misera bestia stanca e sconsolata.
Per altro non si fida il burattino,

stima prudente ributtarsi in mare
e da lì grida al cane che ha salvato:
- Addio, Alidoro; stammi bene -, e andare...
- Addio Pinocchio, tu m'hai liberato

da una sicura morte, grazie tante,
m'hai fatto un gran servizio, caro amico,
e quel che è fatto è reso per contante...
se ci sarà occasione, te lo dico,

ricambierò il favore, vai sicuro. -
E seguita Pinocchio la nuotata,
accosto a riva finché non fa scuro,
poi sugli scogli scorge abbarbicata

una specie di grotta, di spelonca,
d'antro o caverna oppure di abituro,
da dove sorte - da una roccia tronca -
di fumo un bel pennacchio. "M'avventuro -

dice fra sé, convinto, il burattino -
Anderò a rasciugarmi eppoi vedrò,
sarà quel che sarà, quel ch'è destino,
per ora è meglio mi riscaldi un po' ”.

Detto fatto s'accosta alla scogliera
e a rampicar la rupe già si appresta,
quando d'un tratto - la sfortuna nera! -
qualcosa sente, sotto, che lo arresta;

qualcosa dentro il mare che saliva,
strascinandolo in alto, su per l'aria...
tenta la fuga... ma lo circuiva
l'intreccio fitto d'una rete acquaria

brulicante di pesci e pesciolini,
d'ogni forma e grandezza e d'ogni razza,
e tutti si dibatton, poverini,
anime disperate... ognuno impazza.

E nel contempo cosa vede - dite -
escire dalla grotta che abbiám visto?
Un pescatore brutto - inorridite! -
ma così brutto, così brutto e tristo,

sembra un mostro marino mostruoso;
al posto dei capelli un cespuglione
d'erbaccia verde proprio abbominoso,
verde è la pelle di quell'omaccione

e verdi gli occhi e la sua lunga barba,
pare un ramarro sulle zampe ritto.
La situazione dunque non vi garba?
come farà Pinocchio? è belle e fritto?

Tira fuori la rete, il pescatore
e si rallegra e grida: - Provvidenza,
anch'oggi della pancia mia l'onore
è salvo ormai, di pesce non son senza! -

“E manco mal, che pesce non son io!”,
Pinocchio pensa e un po' riprende botta.
Ecco allordunque, senza dire pio,
la rete ha trascinato nella grotta

l'omaccio orrendo - brutto che trafigge -
dentro, nella caverna, coll'alzaia;
una padella in mezzo ad essa frigge,
e manda un odorin di moccolaia

da mozzare il respiro in un momento.
- Vediamo un poco i pesci... che moscaio! -
Ficca un manone grosso, un ver portento,
una specie di pala da fornaio,

e cava fuor di triglie una manciata:
- Buone -, egli dice, mentre annusa e guarda,
indi la péscia vien scaraventata,
dentro a una conca crepa e assai vegliarda.

E dopo cava i muggini e i ragnotti,
le acciughe con il capo (guarda un po'!)
e sogliole e naselli... tutti ghiotti;
- Che buoni, che carini... e questo? ohibò! -

dice a Pinocchio or solo nella rete,
lo grida quasi e sgrana tanto d'occhi:
- Che razza è mai di pesce, lo sapete?
un pesce un po' legnoso e pien di gnocchi?

Non ricordo d'averne mai mangiati! -
Lo guarda attentamente e palpa e scruta,
- Sarà forse un bel granchio? ne ho pescati... -
Allor sbotta Pinocchio, a voce acuta,

- Ma che granchio d'Egitto, caro mio,
guardi come mi tratta, stia attentino...
non sono un granchio, non lo sono, io
per sua regola sa, son burattino. -

- Un burattino? - sbotta l'uomo verde -
il pesce burattino è per me nuovo!
Ed ora me lo mangio... e chi lo perde? -
- Mangiarmi? già le dissi ed or rinnovo:

non sono un pesce, ma non sente, lei?
parlo e ragiono; lo capisce oppure? -
- È più che vero. - E allor come potrei... -
- Sei un pesce che ragiona, che bravure!

che parla proprio come parlo anch'io,
e voglio quindi usarti un gran rispetto -
- Quale rispetto? Dite. Presto. Oddio... -
- In segno d'amicizia e di mio affetto

io la tua scelta culinaria adotto:
preferisci esser fritto o viceversa,
col pomodoro nel tegame cotto? -
- A dir la verità, se non è persa,

se debbo sceglier scegliere vorrei
d'esser lasciato liber di partire,
così tornare a casa infin potrei,
lontan da casa mia sto per morire. -

- Non voglio perder punto l'occasione
d'assaggiare un pesciolin sì raro,
un pesce burattino è un'eccezione
lasciami fare, allora, pesce caro

ti friggerò in padella assieme a tutti
sarai contento dico, in fede mia,
è sempre consolante in tempi brutti
l'essere fritto sì, ma in compagnia. -

A piangere e a strillare il burattino
si dà subitamente... e bercia e dice:
- Ahimè, ahimè, ahimè meschino!
Che sorte mala, brutta e traditrice;

detti retta ai compagni ed andai al mare,
se fossi andato a scuola a farmi onore! -
Come un anguilla sguiscia per sguisciare
dalle grinfie del verde pescatore,

ma questi piglia un giunco e stretto lega,
cogl'altri quindi nella conca getta.
Ad uno ad uno tutti i pesci sfrega
nella farina e fatto ciò s'affretta

a buttarli in padella per frittura.
Prima i naselli ed i ragnotti infligge,
quindi le acciughe; ma che sorte dura
ballar nell'olio mentre bolle e frigge!

Tocca a Pinocchio, solo nella conca;
egli la morte se la sente accosto:
da quel calice amaro, giù... ricionca,
indigesto boccon, la morte, e tosto.

E trema d'un tremor tremante tanto,
ché lo spavento gli rapisce il fiato,
la voce la paura gli ha diffranto,
solo con gli occhi fissa disperato

il pescatore verde il suo carnefice;
egli neppur lo bada e lo infarina,
più volte il fa girar dentro quel boffice
finché pare uno stecco che di brina

tutto sia ricoperto, poverino.
Non più di legno sembra ora Pinocchio
semmai di gesso pare un burattino,
gli ha spento, la farina, persin l'occhio.

E poi il verdone lo chiappò alla testa
e qui mi fermo amato mio lettore,
sfoglia il cartoffio e leggi quel che resta,
perverrà questa volta un salvatore?

*(Ritorna a casa della Fata, la quale gli promette che il giorno dopo non sarà
più un burattino, ma diventerà un ragazzo. Gran colazione di caffè-e-latte
per festeggiare questo grande avvenimento)*

Il pescatore è proprio lì sul punto
di buttare Pinocchio giù in padella,
quand'entra nella grotta, per l'appunto,
un cane grosso che di fam sbarella.

Attratto dall'odor della frittura,
acutissimo e ghiotto, già gli cresce
in bocca l'acquolina... e si figura
d'addentare, contento, un po' di pesce.

- Vaa! - grida l'uomo verde minaccioso
mentr'ancor dentro alla sua mano serra
il burattin tremante e farinoso,
che il sol pensiero di sua sorte atterra.

La bestia ha una gran fame, quattro anzi,
la coda il can dimena e mugolando,
umido l'occhio, gli si para innanzi
e par che dica: - Tu non sai da quando

resto a digiuno, e quindi dammi retta,
per favore un boccone di frittura,
e poi ti lascio in pace in tutta fretta,
ché la mia fame è tanta, forte e dura -

- Su, passa via! - ribatte il pescatore
e con il piede di colpirlo tenta;
del cane gli occhi e i denti un sol luore,
drizza la groppa e ringhia e gli si avventa.

S'ode in quel mentre una vocina fioca:
- Alidoro, sei tu? Salvami, allora...
altrimenti son fritto... proprio poca,
punta speranza ahimè restami ancora -

“La voce di Pinocchio? - pensa il cane -
e sorte dal fagotto infarinato...
che stringe il pescatore nella mane?
oh meraviglia! Che gl'è capitato?”

Allor che fa? Un lancio grande spicca,
abbocca quel fagotto di farina,
lo tien fra i denti come una pasticca,
e fugge fuori a gambe per la china.

Furioso lo tallona il pescatore,
ma breve tratto la sua corsa dura,
la tosse - un nodo secco e traditore -
lo rimanda alla grotta e alla frittura.

Ritrovato il sentiero pel paese,
si ferma il cane e posa il burattino.
- Oh, grazie, amico mio, dolce e cortese! -
dice Pinocchio e quasi fa un inchino.

- No... niente grazie, quel ch'è fatto è reso,
tu mi salvasti se ricordi bene,
in questo mondo, che talvolta è peso,
aiutarsi a vicenda ci conviene. -

- Ma come capitasti in quella grotta? -
- Ero sempre disteso sulla spiaggia,
mezzo morto ti dico, oddio che botta,
quando un odor che sento m'incoraggia,

è odore di frittura... e il mio appetito...
lo seguo, son segugio la sai bene,
se arrivo un po' più tardi eri finito,
ma meno mal che escisti dalle pene! -

- Non me lo dire! -, fa Pinocchio e trema,
- Io? Bell'e fritto, se giungevi tardi,
mangiato e digerito... un anatema!
Quell'uomo verde non avea riguardi!

Al sol pensarci il brivido mi piglia! -
Alidoro, ridendo, dà la zampa,
a quella zampa il burattin s'appiglia
e l'amicizia entrambi i cor divampa.

Si lascian quindi, ognun per la sua strada;
vede Pinocchio, non da lì distante,
una capanna; "È meglio che ci vada"
pensa Pinocchio, ancor tutt'anelante.

Sulla soglia un vecchietto che al sol resta.
- Oh galantuomo, forse avete udito,
che fine ha fatto, fu ferito in testa,
si chiama Eugenio, dov'è mai finito? -

- Alcuni pescatori l'han portato
giusto da me e quindi e dunque, allora... -
- È morto! - fa Pinocchio, disperato.
- Che cosa dici, è vivo è vivo ancora! -

- Davvero?... - e il burattino balla e ride.
- Evviva, evviva, è vivo, si è riavuto... -
- Però la morte certo in faccia vide,
un grosso libro, duro e costoluto

nel capo lo centrò con forte scrocchio! -
- Chi lo tirò? Si sa? Dite, chi è stato? -
- Un suo compagno, dicono, Pinocchio. -
- E chi è Pinocchio, questo disgraziato?

- Si dice un rompicollo... un vagabondo... -
- Calunnie! Non ci credo, non è vero! -
- Tu lo conosci... oppure mi confondo?
- Di vista, sol di vista, son sincero! -

- E, dimmi un po', ma che concetto n'hai? -
- A me mi pare un grande bon figliuolo,
che di studiar non smetterebbe mai...
insomma non mi sembra un forcaiuolo,

ubbidisce al suo babbo e alla famiglia,
affezionato, bravo, intelligente... -
Mentre Pinocchio parla il naso piglia
la strada d'allungarsi immantinente.

Mente Pinocchio, a faccia fresca mente,
ma del naso s'accorge e s'impaurisce.
- Oh galantuomo non è vero niente!
Lo so sicuro, so che lui aborrisce

libri, maestri, consigli e lezioni,
disubbidiente, falso, sfaticato,
sala la scuola insieme ai mascalzoni,
proprio di questo il babbo è disperato! -

Con queste verità il suo naso torna
alla misura giusta e naturale,
e come prima la sua faccia orna,
è sempre lungo ma non proprio male.

- Perché sei bianco bianco in questo modo? -,
gli domanda il vecchietto tutt'un tratto.
- Mi drusciai a un muro fresco - dice un poco dodo,
lui si vergogna a raccontargli il fatto

della farina e la padella pronta...
- E la giacca? E il berretto? Dov'è andato?
E i calzoncini? Che ne hai fatto? Conta! -
- I ladri, li ho incontrati... m'han spogliato!

Dite però buon vecchio mica avreste,
puta caso vi dico, un vestituccio,
se ce l'avete me lo prestereste,
che possa ripartire più calduccio? -

- Vestiti non ce n'ho, ragazzo mio,
ho solo lì un sacchetto da lupini,
piglialo vai, buona fortuna, addio! -
Prende la sacca (vuoi che la declini?),

senza farsi pregare, il burattino;
in fondo e dalle parti fa dei fori,
la infila addosso come un camicino,
sperando d'evitare raffreddori.

Così vestito va verso il paese,
ma è titubante, gonfio d'imbarazzo
d'esser ridotto in tanto male arnese;
Parla fra sé, quel povero ragazzo:

- Come farò davanti alla mia Fata?
che mai dirà di come sono messo?...
Me la perdonerà la briconata?
Di certo no, nemmeno se confesso.

Mi sta il dovere: sono un gran monello.
Sempre prometto e non mantengo mai! -
E passa il tempo e giunge al suo paesello;
è notte, piove e il vento par che abbaia.

Fila diritto dalla Fata allora,
sta per bussare ma il coraggio manca,
ritorna indietro... poi riprova ancora,
ancor rinuncia e al fine si rinfranca...

seppur tremando col battente in mano,
la quarta prova invero gli riesce:
picchia... ma piano, proprio piano-piano,
aspetta, aspetta ma nessuno esce.

La casa è a quattro piani, e quindi alta,
dopo mezz'ora s'apre una finestra
al quarto piano, il burattin trasalta;
c'è una grossa lumaca, un lume in testa,

la quale dice: - Ma chi è che è tardi? -
- La Fata è in casa? - chiede il burattino.
- La Fata dorme, ma non hai riguardi? -
- Son io! - Chi io? bada ben bambino... -

- Pinocchio, dico! Sono il burattino. -
- Ah! Or scendo e mentre scendo aspetta. -
- Spicciatevi, però... freddo assassino! -
- Io sono una lumaca e non ho fretta. -

Passan due ore ma nessuno sorte,
mentre di fuori il temporal non placa;
Pinocchio s'incoraggia e bussa forte.
S'affaccia al terzo piano la lumaca.

- Oh lumachina bella, son due ore,
con questo tempo sembrano due anni;
presto per carità... tutto un tremore,
bagnato mézzo, e pieno di malanni... -

- Calma ragazzo, dice la bestiòla,
senza scomporsi tutta flemma e pace,
ci vol pazienza, una lumaca 'un vola,
d'andare troppo in fretta 'un son capace. -

Batte la mezzanotte, il tocco batte.
Batton le due, la porta resta serra.
Qui l'ira su Pinocchio allor s'abbatte,
che furibondo lui il battente afferra

per picchiar forte un colpo sì potente
da fare rintronare il casamento;
così lui pensa e invece non fa niente,
chiappa il battente e quello, in un momento,

anguilla viva in mano gli diventa,
e sguscia via, nell'acqua, sulla via;
Pinocchio, lui però, non si sgomenta:
- Busserò a suon di calci... e così sia! -

Si fa un po' indietro e sferra una pedata,
un colpo forte che gli incastra il piede,
legno nel legno, come è andata è andata,
è tutto dentro il piede e più non riede.

Si prova a ricavarlo e spinge e tira,
soffre soltanto, il burattin legnuto,
e a nulla serve né il dolor né l'ira.
Qual fosse chiodo torto e ribattuto

permane il piede dentro all'uscio fiso,
il povero Pinocchio è prigioniero,
mentre la pioggia gli schiaffeggia il viso
stende la notte un vel sempre più nero...

e quindi un piede in aria e l'altro a terra...
Ecco che sboccia l'alba come un fiore,
ed ecco che la porta si disserra,
è la Lumaca intrisa di sudore.

Ci ha messo nove ore quattro piani?
ti sembra tanto? Non è vero, e poco!
Si parla di lumache, e non cristiani,
non sono avvezze averci dietro il foco.

- Col piede lì nell'uscio che ci fai? -
domanda la Lumaca e se la ride:
- È stata una disgrazia, son dei guai,
la riesce a scastrarmi o mi deride? -

- Ci vuole un legnaiolo, io non lo sono -
- Pregate la mia Fata... - Sta dormendo! -
- Svegliatela, v'imploro, orsù, perdono...
e poi qui che ci fo, qui sto accestendo... -

- E conta le formicole. Ti piace?
che in fila passan sempre per la strada. -
- Qualcosa da mangiare, santa pace. -
- Subito, pronti, ma bisogna vada. -

Dopo tre ore e mezzo (detto fatto),
la Lumaca riviene; sulla testa
un vassoio d'argento, un grande piatto,
un pane, un pollo arrosto... ma che festa!

- Ecco la colazione della Fata;
guarda figliolo, c'è persin la frutta:
quattro albicocche, roba prelibata,
e quindi forza dai, mangiala tutta! -

E tutto si consola il burattino,
ma il disinganno ahimè lo prostra al suolo,
poiché si rende conto, il poverino,
di un brutto scherzo, proprio al vitriuolo.

Il pane? solo gesso... e di cartone
è fatto il pollo, mentre le albicocche
son d'alabastro: tutta una finzione,
altro che Fata... tiro da berlocche!

Sarà il dolore grande che lo piglia,
la delusion, la stizza, il gran tremore,
l'immensa languidezza che lo artiglia,
il burattino rischia il crepacuore;

cade svenuto, insomma, quel marmocchio,
poi si risveglia sopra ad un sofà,
la Fata accanto... mentre lui apre un occhio,
dice la Fata: - Allora, come va?

E ancora ti perdono furfantello,
ma bada ben che un'altra volta no! -
- Grazie, Fatina, sarò buono e bello,
mai più dolor di certo ti darò! -

Mantenne la parola tutto l'anno,
fu primo negli esami della scuola,
lodi soltanto e mai nessun malanno,
niente birbate, niuna sciocchezza.

La Fata, assai contenta, a sé lo chiama:
- Domani finalmente è il grande giorno,
il dì che tanto attende la tua brama,
che il cielo sia sereno oppur sia piorno,

non più tu burattin bensì ragazzo! -
Non ti puoi figurar senza vederla
la gioia di Pinocchio, come un pazzo,
salta e ballando il pavimento smerla.

S'immagina il domani, la gran festa,
la grande colazione della Fata,
dugento tazze - quante sono a testa? -
di caffè-e-latte e roba prelibata,

panini con il burro dentro e fuori,
non vede l'ora, che bellezza, amici,
che questo finalmente lo rincuori...
- Invece... - Oh Lorenzini ma che dici?

- Dico che ai burattini, per disgrazia,
c'è sempre qualche cosa che va storta,
c'è sempre un ma che la lor vita dazia,
che tutto sciupa e molto li sconsorta! -

nota

Del *Pinocchio in versi* sono stati pubblicati
alcuni capitoli sul settimanale senese
“La voce del Campo”

*(la terza e ultima parte del Pinocchio in versi verrà pubblicata
sul prossimo numero
nella sezione “L'ampoule”)*

(notizie)
S U G L I A U T O R I

Katerina Anghelaki-Rooke è nata ad Atene nel 1939. Del 1963 la sua prima raccolta *Lupi e Nuvole*, alla quale hanno fatto seguito *Poesie '63 - '69* (1971); *Maddalena il grande mammifero* (1974); *Le carte sparse di Penelope* (1977); *Il Trionfo della perdita costante* (1978); *Amore contrario* (1982); *I pretendenti* (1984); *Quando il corpo...* (1988); *Il vento epilogo* (1990); *Natura vuota* (1993); *Tristù* (1995); *Bel deserto la carne* (1996); *La materia sola* (2001); *Traucendo in amore la fine della vita* (2003).

Ha studiato ad Atene, in Francia e in Svizzera. È traduttrice professionista dall'inglese, dal francese e dal russo (tra gli altri ha tradotto: S. Beckett, D. Thomas, S. Heaney, V. Majakovskij, A. Voznesenskij. Nel 2000 ha ricevuto il premio Kostas ed Eleni Uranis dell'Accademia di Grecia. Sue poesie sono state tradotte in oltre dieci lingue e sono comprese in numerose antologie.

Franco Belli (Siena 1942), insegna Diritto dell'Economia presso la Facoltà di Economia M.R. Goodwin dell'Università di Siena ed è preside della Facoltà dal 1999. Fin dall'infanzia scrive poesie, ma il *Pinocchio in versi* è la prima opera che si azzarda a dare alle stampe. Professionalmente s'interessa di controllo della moneta e del credito ed è autore di numerosi saggi, fra i quali, da ultimo, *Il denaro e l'etica*, in "Carte semiotiche" 2002, *Legislazione bancaria italiana* (1861-2003), Giappichelli, Torino, 2004.

Tiziana Cavasino è nata a Erice in provincia di Trapani il 3 maggio 1970. Si è laureata in lingue e letterature straniere all'Università di Padova. Si è specializzata nella traduzione letteraria dal neogreco con un master all'Università di Roma La Sapienza. Ha pubblicato varie traduzioni sulla rivista culturale dell'Ambasciata Greca a Roma, "Foro Ellenico" e ha collaborato alla cura di un'antologia di saggi in traduzione sul regista Theo Anghelopoulos (Revolver 2004). Vive e lavora a Padova.

Sofia Demetrula Rosati è nata nel 1964 a Wiesbaden in Germania. Vive e lavora a Roma. Laureata in scienze politiche, ha lavorato per anni come giornalista free-lance per varie testate nazionali e in particolare per il "Corriere della Sera". Dal duemila svolge la professione di ricercatrice in campo sociale.

Gilberto Di Petta (Napoli, 1964) fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenlinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003).

François Jullien è nato nel 1951. È stato allievo della École normale supérieure de la rue d'Ulm (1972-1977), studente presso le Università di Pechino e Shanghai (1975-1977). Nel 1988 diviene Presidente dell'Associazione francese di studi cinesi e nel 1995 Presidente del Collegio Internazionale di filosofia. Attualmente è docente all'Università Paris - 7 ed è stato nominato Membro senior dell'Istituto universitario di Francia. È direttore dell'Istituto del pensiero contemporaneo all'Università Paris-7.

François Jullien ha pubblicato numerosi libri, tra cui (tradotti in italiano):

La Grande image n'a pas de forme, Seuil, 2003, traduzione italiana a cura di Marcello Ghilardi, Angelo Colla Editore, 2004; *Strategie del Senso in Cina e in Grecia*, tradotto da Mario Porro, Meltemi, Roma, 2004; *Il Nudo impossibile*, tradotto da Monica Tommasi, Luca Sossella, Roma, 2004 e *Il tempo. Elementi di una filosofia del vivere*, tradotto da Massimiliano Guareschi, Luca Sossella, Roma, 2002.

Enzo Lamartora direttore di Passages; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana); fondatore della "Agenzia Artistica Lafor". Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Gianfranco Lari è nato a Napoli nel 1965; vive e lavora in provincia di Salerno. Giornalista pubblicista, grafico editoriale. Ha curato la grafica e l'impaginazione di diverse riviste italiane tra le quali "Il Denaro", "Psicomed", "Austro&Aquilone". È attualmente responsabile dei servizi informatici della Casa di Cura "Villa Chiarugi" di Nocera Inferiore.

Michail Leivadiotis è nato a Làrissa, Grecia, il 12 giugno 1979. Si è laureato in Filologia medievale e neogreca presso l'Università di Ioànnina. Si è specializzato nella traduzione letteraria dal neogreco con un master presso l'Università di Roma La Sapienza. Sue traduzioni sono state pubblicate nella rivista "Foro Ellenico" e nel sito dell'Ambasciata Greca a Roma. Ha collaborato alla cura di un'antologia di saggi sul regista Theo Angelopoulos (Revolver 2004). Vive e lavora a Padova.

Giuseppe Manfredi è uno dei maggiori drammaturghi italiani. Le sue opere sono state e sono rappresentate in tutto il mondo. I suoi testi sono pubblicati da Gremese, da Marsilio e, nella massima parte, dalla Casa Editrice Ricordi, oltre che essere pubblicati in

Francia, dalla Editions des Quatre-vents, in Inghilterra, dalla Oberon Book, e in Argentina, da La Flor. Tra la sua vasta produzione ricordiamo *Ultrà, Teppisti, Corpo d'altri, Liverani, Anima bianca, D'improvviso, Una serata irresistibile, Giacomo il prepotente, Ti amo Maria, Elettra, La leggenda di San Giuliano, Lei, La cena, Zozòs, Sole, La partitella, L'orecchio, La matassa e la rosa, Lame, L'isola del tesoro, Nerone, I maniaci sentimentali, Vite strozzate, Camere da letto, L'angelo azzurro, Il fazzoletto di Dostoevskij*.

Giacomo Marramao è professore ordinario di Filosofia politica all'Università di Roma Tre, direttore della Fondazione Basso e membro del Collège International de Philosophie (Parigi). Tra le sue pubblicazioni, tradotte in diverse lingue: *Minima temporalia* (Il Saggiatore, Milano 1990); *Kairós. Apologia del tempo debito* (Laterza, Roma-Bari 1992); *Cielo e terra* (Laterza, Roma-Bari 1994); *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*. (Bollati Boringhieri, Torino 2000); *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*. (Bollati Boringhieri, Torino 2003).

Giovanni Reale (Candia Lomellina, 1931) si è laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano nel 1954. Si è poi perfezionato in Germania dal 1954 al 1956 a Marburg an der Lahn e nel 1957 a Monaco di Baviera. Ha ricoperto la cattedra di Storia della filosofia presso l'Università di Parma. Attualmente è ordinario di Storia della filosofia antica presso l'Università Cattolica di Milano.

Fra le sue opere di maggiore impegno si segnalano: *Introduzione a Proclo*, Laterza, Roma-Bari, 1989; *Per una nuova interpretazione di Platone. Rilettura della metafisica dei grandi dialoghi alla luce delle dottrine non scritte*, Milano, Vita e Pensiero, 1991; *Ruolo delle dottrine non scritte di Platone. Intorno al Bene nella "Repubblica" e nel "Filebo"*, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1991; *Il concetto di filosofia prima e l'unità della "Metafisica" di Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano, 1994; *Saggezza antica. Terapia per i mali dell'uomo d'oggi*, Raffaello Cortina, Milano, 1995; *Eros demone mediatore. Il gioco della maschere nel "Simposio" di Platone*, Rizzoli, Milano, 1997; *Guida alla lettura della "Metafisica" di Aristotele*, Laterza, Roma-Bari, 1997; *Per una nuova interpretazione di Platone*, Vita e Pensiero, Milano, 1997; *Raffaello, "La Scuola di Atene". Una nuova interpretazione dell'affresco con il cartone a fronte*, Rusconi, Milano, 1997.

Padre Bartolomeo Sorge S.I. gesuita Italiano, nato nel 1929, ordinato sacerdote nel 1958, è stato vice-presidente della Conferenza Episcopale Italiana e Direttore di "La Civiltà Cattolica" dal 1973 al 1985. Dal 1986 al 1997 direttore dell'Istituto di Formazione

Politica “Pedro Arrupe” - Centro Studi Sociali. Dal 1997 è direttore di “Aggiornamenti Sociali”. Dal giugno 1998 è superiore della Residenza di San Fedele dei gesuiti a Milano. Da ottobre 1999 è direttore di “Popoli”, la rivista internazionale dei gesuiti italiani.

Tra le sue pubblicazioni: *Le scelte e le tesi dei cristiani per il socialismo*, Torino - Leumann 1974 (3^a ed.); *Capitalismo, scelta di classe e socialismo*, Roma 1976 (4^a ed.); *La ricomposizione dell'area cattolica in Italia*, Roma 1979 (4^a ed.); *Il dibattito sulla ricomposizione dell'area cattolica*, Roma 1981; *Uscire dal tempio*, Genova 1989; *Cattolici e politica*, Roma 1991; *L'Italia che verrà*, Casale Monferrato 1992, BUR Supersaggi Rizzoli, 1992; *I cattolici e l'Italia che verrà*, Casale Monferrato 1993; *Per una civiltà dell'Amore. La proposta sociale della Chiesa*, Brescia 1996 (3^o ed.).

Vassilis Vassilikos (Kavala, 1934) trascorre la maggior parte della sua infanzia e giovinezza a Salonico laureandosi in Giurisprudenza. Successivamente si trasferisce negli Stati Uniti dove frequenta la scuola d'Arte Drammatica dell'Università di Yale e la scuola della RCA per la regia televisiva.

Durante la dittatura dei colonnelli iniziata con il colpo di stato del 21 aprile 1967, diventa una delle figure intellettuali più attive nell'opposizione al regime. Per questa ragione è costretto ad abbandonare la Grecia e a trascorrere un lungo periodo di esilio in Italia, Francia e Stati Uniti.

Nel 1966 pubblica il romanzo *Z* che lo rende famoso in tutto il mondo e con il quale riesce a sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale riguardo la situazione di oppressione nel suo Paese. Dal libro, il regista Costa-Gavras trae, nel 1968, un film che viene premiato con oltre quaranta premi internazionali tra cui due Oscar. Nel 1974 caduta la dittatura militare, Vassilikos torna in Grecia.

Personalità poliedrica dai molteplici interessi, ha al suo attivo oltre novanta opere più numerosi saggi, testi teatrali e raccolte di poesie tradotte in più di venti lingue.

Oltre a *Z* (1969, 1970 e 2003) in Italia sono stati tradotti tra gli altri: *La foglia*, *Il pozzo*, *L'angelicazione* (1971); *Diario di Z* (1972); *Fuori le mura* (1973); *L'arpione* (1974); *Il greco errante* (1974); *Il monarca* (1977); *Sogni diurni* (1991); *K. L'orgia del denaro* (1997); *Una storia d'amore* (1999) e l'autobiografia *La memoria ritorna con i sandali di gomma* (2002).

Dal 1995 fa parte del Parlamento internazionale degli Scrittori.

Attualmente divide la sua vita tra Atene e Parigi dove è Ambasciatore permanente della Grecia all'UNESCO.

Roberto Vigliani (Torino, 1977), si è laureato in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi in Sociologia sulle rappresentazioni del

corpo nel cinema di fantascienza.

Si interessa di cinema, letteratura, tematiche sociali e multiculturali. Ha collaborato come addetto stampa con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati a Madrid. Attualmente lavora a Dublino presso Overture, azienda leader della ricerca su Internet, dove è responsabile della qualità editoriale dei motori di ricerca partner sul mercato italiano e su quello spagnolo.

(robivigliani@hotmail.com)

Luciano Violante è nato il 25 settembre 1941 a Dire Dawa in Etiopia. È deputato dei DS - l'Ulivo e professore ordinario di istituzioni di diritto e procedura penale presso l'Università di Camerino.

È stato giudice istruttore a Torino sino al 1977. Dal 1977 al 1979 ha lavorato presso l'ufficio legislativo del Ministero della Giustizia.

È deputato dal 1979. È stato Presidente della Commissione Antimafia, Vice Presidente e Presidente della Camera dei Deputati per la XIII Legislatura. Il 31 maggio 2001 viene eletto Presidente del Gruppo Ds - l'Ulivo della Camera dei Deputati. È autore di libri di diritto e procedura penale.

Ha curato i volumi *Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino*, Editori Riuniti, 1996; *Mafie e antimafia - Rapporto 1996*; *Mafia e società italiana - Rapporto 1997*; *I soldi della mafia - Rapporto 1998*, Laterza. Per Einaudi ha curato inoltre il volume degli "Annali della Storia d'Italia" *La criminalità*, 1997, e il volume *Legge Diritto Giustizia*, 1998, della stessa collana. Per Mondadori ha pubblicato il libro *L'Italia dopo il 1999, la sfida per la stabilità*, 1998. Nei Saggi di Laterza il volume *Le due libertà. Contributo per l'identità della sinistra*, 1999. Per Laterza ha pubblicato, nel maggio 2002, *Il ciclo mafioso*. Per la casa editrice Einaudi ha pubblicato *Un mondo asimetrico*, 2003.